



Oswaldo Soriano
Triste, solitario y final



EDICIÓN TASCARILLI

Uno Stan Laurel ormai vecchio, stanco e disilluso bussa un giorno alla porta di Philip Marlowe, il celebre investigatore privato creato da Raymond Chandler, e lo incarica di scoprire perché i produttori cinematografici da molto tempo non gli offrano più nulla. Comincia così una pirotecnica avventura nel mondo di Hollywood, con John Wayne che si comporta come il capo di una banda di bulli da strada, Charlie Chaplin che incorre in finti e veri rapimenti, e lo stesso autore, Osvaldo Soriano, che diviene personaggio per fare da spalla al detective nella complicata indagine.

Scritto nel 1973, il romanzo è un commosso tributo, appena dissimulato da una irresistibile vena parodistica, al mito del cinema americano e dei suoi eroi, e insieme una malinconica meditazione sulla sopravvenuta inattualità di quello stesso mito, diroccato da equilibri mondiali sempre più costrittivi e concentrazionari, che l'argentino Soriano scontava allora sulla propria pelle, in un paese che si avviava al martirio ad opera di una delle più spietate dittature militari che la storia ricordi.

La smagata anarchia di Marlowe, la tenera, incredula angoscia del vecchio Stanlio, l'indignata e partecipe curiosità del personaggio-Soriano, tracciano le coordinate di un nostalgico addio che rifonde in una cifra originalissima comicità e disperazione, elegia e satira, denuncia e paradosso, e che sotto le mentite spoglie di un serrato divertissement insinua nel lettore la sottile inquietudine di un pensiero intento a seguire le tracce, con lucida e sprezzante consapevolezza, dell'apocalisse prossima ventura.

Editing e conversione a cura di Natjus



Oswaldo Soriano

Triste, solitario y final

Titolo originale
Triste, solitario y final

Traduzione di
Glauco Felici

TRISTE, SOLITARIO Y FINAL

In memoria di

Raymond Chandler

Stan Laurel

Oliver Hardy

Arrivederci, amico,
Non le dico addio.
Gliel'ho detto quando aveva un senso
Gliel'ho detto quando ero triste, solo
e alla fine

Philip Marlowe, *Il lungo addio*

Fa giorno con un cielo tutto rosso, sembra di fuoco, eppure il vento è fresco e umido e l'orizzonte una foschia grigia. I due uomini sono saliti in coperta e sono due facce ben diverse quelle che guardano verso la costa, celata dalla nebbia. Gli occhi di Stan hanno il colore della foschia; quelli di Charlie, il colore del fuoco. La brezza salata spruzza i loro visi di gocce trasparenti. Stan passa la lingua sulle labbra e sente, forse per l'ultima volta in questo viaggio, il gusto salato del mare. Ha gli occhi celesti, piccoli e obliqui, le orecchie grandi, i capelli ispidi e arruffati. È immerso in un'aria afflitta e malgrado i suoi diciassette anni è abituato a fabbricare sorrisi. Adesso, lontano dal circo, lontano da Londra, il suo piccolo corpo è teso e sente che la paura gli è piombata sopra da qualche parte.

Charlie, che di fronte al pubblico è un pagliaccio triste, ora sorride, con aria di sfida, freddo. Affacciato a poppa, ha sporto il suo corpo in avanti, quasi volesse stare più vicino a Manhattan, quasi avesse fretta di assalire il gigante.

«Mio padre ha detto che il cinema ucciderà i comici», dice Stan.

Lo dice con amarezza, perché si è ricordato di suo padre, che è attore anche lui e ha visto in faccia l'ansia dei curiosi, la disperazione dei falliti, la momentanea allegria di una smorfia; le ha viste mille volte, e lo ha raccontato mille volte a tavola durante la cena nella vecchia casa del Lancashire.

Le prime luci vengono su dalla nebbia e Stan sa che ormai

non può più tornare indietro, che qualunque sarà il suo destino lui è lì per accettarlo.

«Ucciderà i comici senza talento», ha risposto Charlie, senza guardare il suo compagno sempre più lontano, incantato dalle luci. Sente che l'ora sta arrivando, che tutto il Nordamerica è un pubblico in silenzio che aspetta di vedergli metter piede sulla costa.

Sente le esclamazioni di meraviglia, gli applausi, gli evviva della folla, sente che qualcuno lo abbraccia e piange. La sirena della nave lo scuote, gli fa aprire gli occhi chiari che hanno dentro più fuoco che mai e scopre attorno a sé la gioia dei suoi compagni della troupe che festeggiano l'arrivo. Stan sorride in fretta. Si copre il viso con le mani perché una sensazione vaga e fastidiosa lo prende al cuore e allo stomaco. Attraverso le dita aperte che recingono i suoi occhi, guarda Charlie e sente di volergli bene come a nessun altro, perché sa di essere di fronte a un vincitore.

Le chiatte si accostano alla nave e la prendono a rimorchio. Il giorno è luminoso e la nebbia s'è alzata. Alcuni attori bevono scotch e lanciano urla incomprensibili. Torneranno presto a Londra, abbracceranno mogli e figli e racconteranno l'avventura della tournée. Stan e Charlie non hanno biglietto di ritorno. La nave ha attraccato e dalla stiva emerge bestiame sudicio e muggente. Una ad una le vacche toccano il suolo americano e nessuno invidia il loro destino. Charlie ha acceso una sigaretta e attende il suo turno sulla passerella. Non fa più parte della troupe.

Un'ondata di sangue caldo inonda le vene di Stan e la sua faccia si riempie di vita. Indovina che Charlie sta scommettendo sul successo e sulla fama. Da una tasca estrae una manciata di scellini e li scaraventa con forza in mare. È rimasto solo e se potesse vedersi proverebbe vergogna.

«Non mi uccideranno, papà», dice, e salta a terra.

Il vecchio Stan Laurel scese dal tassì. Consultò il pezzo di carta gualcita che conservava in un taschino e controllò il numero dell'edificio. Il traffico era intenso come tutte le mattine nell'Hollywood Boulevard. Si fermò un attimo sul marciapiede. L'edificio che aveva di fronte non era nuovo, e non era neppure molto curato: il grigio della facciata mostrava la sporcizia degli anni. Prima di prendere l'ascensore si tolse il cappello. Nessuno prestò attenzione alla sua faccia assai bianca e aggrondata. Arrivato al sesto piano, era rimasto solo. Uscì in un corridoio muffito, illuminato da un paio di lampade fluorescenti. Fece alcuni passi e si fermò davanti a una porta di legno logora che aveva un vetro smerigliato. Su questo si leggeva: «Philip Marlowe, detective privato», e più in basso: «Entrate senza bussare».

Entrò senza far rumore. Era diventato prudente e non sapeva il perché. Di fronte a lui c'era una piccola sala d'attesa con due poltrone e un tavolo molto basso su cui erano sparse alcune riviste vecchie. Si sedette. Posò il cappello sul tavolo e prese una delle riviste, ma i suoi occhi osservavano la stanza. Le pareti erano assolutamente spoglie e non erano state ripulite negli ultimi anni, anche se qualcuno si era incaricato, qualche volta, di passarci un piumino che non aveva mai raggiunto il soffitto. Stan fissò gli occhi sulla porta socchiusa che aveva davanti. Piegò il suo corpo, ma non riuscì a vedere l'interno dell'ufficio. Qualcuno aprì del tutto la porta.

«Venga, signor Laurel».

Marlowe era un uomo di una cinquantina d'anni, alto un metro e ottanta, coi capelli castano scuro, anche se la canizie li aveva imbiancati un po' troppo. I suoi occhi, anch'essi castani, avevano uno sguardo duro ma malinconico. Indossava un vestito grigio che aveva un gran bisogno di essere stirato.

Stan, piccolo e sgraziato, entrò nell'ufficio. La stanza era

illuminata dal sole che entrava attraverso una grande finestra. Marlowe si sistemò nella sua poltrona, dietro la scrivania vecchia e scurita dalla polvere e dalla fuliggine.

«Come ha avuto il mio numero?» domandò il detective, mentre con un cenno invitava Stan a sedersi.

«A dire il vero, signor Marlowe, l'ho scelto a caso sull'elenco telefonico».

Marlowe accese una sigaretta e sporse il suo corpo in avanti. «Ha chiesto referenze? Sa almeno chi sono?»

«No. Non l'ho fatto. Che importanza ha, tutto questo? Lei fa questo lavoro da molti anni, come mi ha detto per telefono. Se mi piace, la ingaggio».

«Non è un buon sistema, signor Laurel. Lei è un uomo famoso. Potrebbe pagare le prestazioni di un'agenzia».

«Sono un uomo famoso che nessuno conosce, signor Marlowe. Lei si sbaglia. Non posso pagare un'agenzia. Non ho molti soldi. Quanto mi ha detto che prende per il suo lavoro?» «Quaranta dollari al giorno più le spese».

«Rientra nelle mie possibilità, sempreché le spese non siano molte».

«È sicuro di non essere avaro?»

«Sono quasi alla rovina, se le interessa saperlo. Forse non le converrà perdere il suo tempo con me».

«Lo vedrò dopo. Prima voglio sapere perché uno dei comici più famosi di Hollywood viene a trovare il vecchio Marlowe. Non mi occupo di divorzi e non corro dietro ai giovani drogati».

«Il mio problema non è questo».

«Mi fa piacere saperlo. L'ascolto».

«Sto morendo, signor Marlowe».

«Non si nota».

«Eppure è così. Ollie ha avuto fortuna. Il cuore è venuto meno e ha chiuso con tutto. Io sto morendo lentamente, ma credo che le cose dovrebbero essere migliori per un vecchio attore».

«Lei non ha bisogno di un detective», grugnì Marlowe. «Parli con un agente di assicurazioni e con un becchino».

«Non mi sembra che prenda sul serio i suoi clienti».

«Lei non è mio cliente, signor Laurel. Mi sembra un uomo disperato di fronte all'imminenza della morte e io non mi

occupo di simili problemi. Se mi consente un suggerimento, parli con un prete; lei ha bisogno di un consigliere spirituale. Forse la metteranno in un ospizio per vecchi».

«Non ho bisogno di consigli. So come accogliere la morte. Ho settantacinque anni, ho girato più di trecento film, ho avuto un Oscar, ho conosciuto il mondo, mi sono sposato otto volte, parecchie delle quali con la donna che adesso sta al mio fianco. Non m'importa di morire. Non sono venuto qui per litigare con un detective impertinente che non tiene neppure il suo ufficio pulito. Sono venuto ad ingaggiarla. Non si offenda, Marlowe, ma lei è uno stupido. Coi suoi modi, non la prenderanno a lavorare nemmeno per tener d'occhio il cane di un pezzo grosso. E la cosa peggiore è che ormai è un po' troppo grandino per cambiare».

«Non borbotti, signor Laurel. Mi guadagno la vita come posso. Non ho troppi soldi perché rifiuto di star dietro alle imbecillità dei vecchi».

«Molto bene», l'attore si alzò dalla poltrona, «ecco il mio telefono. Mi chiami se cambia idea. Lei è molto lento, ma mi sembra decente».

Stan Laurel abbandonò l'ufficio con la stessa cautela con cui vi era entrato. Il detective lo seguì con gli occhi. Quando la porta si chiuse, diede un'occhiata al suo orologio. Erano le dodici passate. Scese in strada e camminò per due isolati fino al bar di Victor. Mangiò un sandwich e bevve una Coca Cola. Si soffermò un attimo a pensare al vecchio Laurel. Fumò lentamente una sigaretta. Domandò un giornale a Victor e cercò la pagina degli spettacoli. In un cinema di seconda visione davano una serie di cortometraggi comici: Charles Chaplin, Laurel e Hardy, Buster Keaton, Larry Setnon. Uscì in strada.

Un freddo secco, tagliente, inconsueto per Los Angeles, costringeva la gente ad avvolgersi nei soprabiti e a camminare in fretta. Il sole era scomparso dietro la muraglia dei palazzi. Marlowe tornò in ufficio. Tirò fuori dalla scrivania una bottiglia di whisky e un bicchiere. Si abbandonò nella sua poltrona, mise i piedi sulla scrivania e bevve qualche sorso. Accese un'altra sigaretta, ma la spense subito. Cercò di dormire. Chiuse gli occhi ma fu inutile. Pensò che dall'epoca del divorzio aveva lavorato appena a un paio di casi.

Dopo essersi separato da sua moglie, aveva vagabondato per parecchi mesi, ubriaco, nella periferia della città. Era stato picchiato un paio di volte e aveva dormito per quattro notti in galera. Allora aveva deciso di prendere ancora in affitto il vecchio ufficio. Era sempre più stanco e i suoi risparmi - milleduecento dollari - finirono in un attimo. Dovette vendere l'automobile per affittare un appartamento di due stanze in un quartiere della classe media, sulle colline basse.

Mise una mano in tasca e ne trasse alcune banconote gualcite. Le contò: ventisette dollari e cinquanta. «Coraggio, Marlowe», si disse, «le sciocchezze si pagano sempre», e si ricordò del suo matrimonio con Linda Loring, una milionaria possessiva, che lo aveva circondato di lusso e lo aveva riempito di noia per sei mesi.

Non riusciva a dormire più di due o tre ore al giorno. Decise di andare al cinema in cui davano le comiche. Aveva bisogno di ridere un po'. Prese un autobus che lo lasciò a tre isolati. Camminò svogliatamente. Faceva sempre più freddo. Alzò la testa per vedere, al di sopra dei palazzi, un cielo color piombo. Attorno a lui, la gente camminava in fretta. Si rese conto di non avere il soprabito. Lo aveva perduto in una sera di ubriachezza.

Imboccò l'ingresso e rimase a fumare nella hall. Attese che finisse il film di Chaplin. Non gli piaceva quell'ometto arrogante, al quale andava sempre male nei film e bene nella vita. La cassiera lo guardava. Era uno sguardo curioso che percorreva il suo abito gualcito. Si abbassò il bavero, ma lei continuava a osservarlo. Le strizzò un occhio e la ragazza girò la faccia. Entrò. C'era poca gente a quell'ora, e stavano tutti vicini, quasi a proteggersi dal freddo. Marlowe si sedette in una sedia sgangherata. Vide Buster Keaton che scendeva e saliva le scale a tutta velocità, con la sua faccia imperturbabile e tragica. Vide Laurel e Hardy che cercavano di vendere un albero di Natale a Jimmy Finlayson. Li vide, poi, distruggere la casa del cliente infuriato, mentre lui spaccava la Ford rabberciata del ciccione e del magrolino di fronte a una folla di vicini curiosi. Cominciò a ridere e non riusciva più a smettere. La pancia gli faceva male, ma quei due non si fermavano mai; lo costringevano a ridere sempre più. Quando apparve sullo schermo il poliziotto Edgar Kennedy, Marlowe si alzò e

abbandonò la sala. Non voleva sapere se li avrebbero arrestati.

Camminò per qualche isolato e prese l'autobus. Arrivò in ufficio alle sei del pomeriggio. Era rimasta poca gente, nel palazzo. Non sapeva perché fosse tornato in quel posto. Non aveva lavoro e nessuno lo stava ad aspettare. Si versò da bere e rimase seduto fino a quando l'oscurità lo avvolse. Non aveva voglia di alzarsi per accendere la luce. Cominciò a sentirsi male. Si sentiva sempre male quando scendeva la sera. Forse Capablanca aveva voglia di fare una partita a scacchi, pensò. Chiuse l'ufficio e uscì. L'autobus ci metteva quasi un'ora ad arrivare a casa sua.

Salì le scale di tronchi di pino del vecchio chalet. Le erbacce avevano invaso il giardino. Aprì la porta e accese la luce dell'atrio. «Un pomeriggio rimarrò qui per tagliare le erbacce», si disse. Entrò. La stanza aveva puzzo di chiuso e si rivelava poco accogliente e impersonale, come sempre. Preparò qualcosa da mangiare in cucina. Tirò fuori la scacchiera e collocò i pezzi. In verità non aveva voglia di giocare. Guardò gli scacchi. Si sentiva inferiore a Capablanca. Mangiò poco. Accese il televisore e guardò il notiziario. Il presidente Johnson ordinava bombardamenti in Vietnam. Spense il televisore. Ricordò alcune parole che Laurel gli aveva detto la mattina: «Le cose dovrebbero essere migliori per un vecchio attore». Forse, adesso, Stan stava guardando quel notiziario.

Prese il telefono e formò il numero che l'attore gli aveva lasciato.

«Parla Marlowe, signor Laurel».

«Mi fa piacere che lei abbia cambiato opinione, figliolo». «Non è questo. Sentivo il bisogno di parlare con qualcuno».

Ci fu un certo silenzio nella comunicazione. Per quasi un minuto non osarono interromperlo. Alla fine, Laurel:

«Perché ha scelto proprio me?»

«L'ho vista questo pomeriggio in un film. Davano *Occhio per occhio*. Erano almeno dieci anni che non vedevo un film del ciccione e del magrolino. Me ne sono andato prima della fine, quando arriva il poliziotto».

«È allergico alla polizia, Marlowe?»

«Rovinano sempre tutto».

«È vero. Ollie e io veniamo inseguiti dal poliziotto Kennedy. Perché ha scelto questa professione?»

«È molto difficile saperlo, adesso. Ho lavorato col procuratore del distretto per un po' di tempo, ma sono troppo irrispettoso dell'autorità. Ho deciso di proseguire da solo. Da allora sono stato diverse volte in galera. Non mi piace collaborare».

«Anch'io avevo bisogno di parlare con qualcuno», lo interruppe Laurel.

«Per questo è venuto a trovarmi stamattina?»

«Credo di sì. Avrei pagato il suo tempo».

«Dovremmo abbonarci ai Cuori solitari».

«Credevo di essere io il comico, Marlowe».

«È parecchio che ha smesso».

«Lei è molto duro con me. È sempre così?»

«Nei momenti liberi taglio le erbacce nel giardino e gioco a scacchi».

«La solitudine l'ha inasprito, Marlowe. Ha mai voluto bene a qualcuno?»

«Una volta. La sposai, ma era troppo tardi. Non ha funzionato».

«Volevo dire se ha mai avuto amici».

«Ne ricordo uno. Si chiamava Terry Lennox. Era inglese, come lei. Lavorava nel cinema, come lei. Era distrutto e finì per mettere in piedi una commedia con la quale sfuggire dalla realtà. Non l'ho più rivisto. Sono solissimo, come è possibile esserlo in questo paese».

«Posso vederla domani, detective? Le anticiperò cento dollari. Va bene?»

«Al diavolo i cento dollari! Le ho detto che il mio ufficio non è un confessionale. Dimentichi tutto. Prenderemo un gimlet ¹ e non la vedrò più. Quando vorrò ricordarmi di lei, andrò al cinema. Lei era più divertente prima, Laurel».

1. Un cocktail caro a Marlowe. [N.d. T].

Si gira!»

La faccia del ciccone si è trasformata in una maschera pagliaccesca a causa del trucco. È davanti all'enorme cucina di un ristorante, davanti a decine di tegami e il vapore che ne esce lo avvolge e lo fa sudare. I camerieri entrano uno dopo l'altro e portano le ordinazioni, afferrano stufati e zuppe. Il pavimento è un intreccio di zampe di agnello, patate, verdure, in cui il ciccone e i camerieri inciampano più volte, cadono a terra compiendo capriole spettacolari. L'azione si interrompe all'improvviso. Il magrolino corre di qua e di là, grida ordini, parla col ciccone e gli spiega le scene seguenti.

I giorni delle prove preliminari lo hanno lasciato soddisfatto. Quel ciccone ha talento e farà ridere molto, pensa Stan. E felice perché Hal Roach gli ha offerto l'occasione di dirigere un film. Sono quattordici anni che è arrivato negli Stati Uniti e si è guadagnato da vivere a Hollywood come attore di commedie senza troppo successo.

Ollie pesa centoquaranta chili ma li porta senza sforzo. Volle fare l'attore da quando lasciò la sua casa in Georgia, contro la volontà di suo padre. Quando aveva girato il primo film, sembrava un ragazzino massiccio a cui il pubblico sperava che succedessero cose terribili. Ma era molto difficile sfondare. Chaplin si era accaparrato il pubblico, la stampa, e tutti quanti parlavano di lui.

Adesso Ollie è contento. Sente che Laurel è una persona intelligente, che le sue sceneggiature sono precise e ricche, che le sue osservazioni sono sicure. Sarà, crede, un grande regista. Il ciccone lascia che gli assistenti lo truccino ancora una volta, mentre ascolta le grida del magrolino che si avvicina e controlla l'effetto che i cosmetici hanno prodotto sulla sua faccia. Tutto è pronto per girare la scena successiva. Qualcuno, nello studio vicino, fa suonare un tango. Ollie sorride. Ricorda

certi roseti di Palermo 1, i calessi e i bar della stazione di Retiro. Buenos Aires era una bella città nel 1915.

Ollie cammina lentamente verso le luci dello sfondo dove le macchine sono già pronte. Ma non sa perché ancora una volta gli tornano in mente i roseti, le ragazze timide e gli uomini impeccabili che le prendono sottobraccio. Le battute del tango gli portano alla memoria quell'uomo, il suonatore di bandoneón, - lo chiamavano Pacho - che lo prendeva sempre in giro per la sua pancia e per il suo deplorabile spagnolo. Doveva aiutarlo in tutto. Pacho sospettava che Ollie comprendesse lo spagnolo, ma parlasse in inglese per non mettersi nei pasticci. Il tango non si sente più e il ciccone sorride di fronte al magrolino e gli fa un gesto complice. Il magrolino capisce e sorride anche lui. Adesso ricorda il suo viaggio in Argentina, nel 1914, le sue acrobazie da pagliaccio in un teatro del centro (el Casino, gli pare di ricordare), la speranza di diventare prima o poi attore del cinema o regista. Forse si è ricordato di quei locali in cui si poteva ascoltare il tango e dividere un bicchiere di vino con uomini dal fazzoletto al collo e dallo sguardo audace.

«Si gira!»

L'azione riprende nello stesso identico punto in cui Stan aveva ordinato la precedente interruzione. Ollie deve scivolare ancora una volta, deve odiare i camerieri che hanno fatto cadere i vassoi. La capriola è perfetta e l'armonia dei suoi movimenti provoca una strana forma di poesia grottesca.

Lo scivolone e la caduta sembrano un cataclisma. Stan sorride soddisfatto. Il ciccone ce l'ha fatta. Ollie grida. La scena si rompe in mille pezzi. Stan ordina di interrompere la ripresa. Corre verso lo sfondo. Cadendo, il ciccone ha travolto una pentola di acqua bollente. Ha il braccio destro rosso e la pelle comincia a raggrinzirsi. Ollie grida sempre di più. Qualcuno corre alla ricerca di una pomata contro le bruciature. Stan si prende la testa fra le mani. Vuole piangere ma non vi riesce. Tutto il suo piano si sgretola, non farà il suo film. Furioso, dà colpi ai tegami e tira pugni nel vuoto, scivola su una pianta di lattuga, inciampa, urta contro le gambe del ciccone che continua a gridare e cade sul naso.

Hal Roach grida soddisfatto, alza le braccia e le agita, mastica il suo sigaro con ferocia.

«Li ho trovati!» grida. «Sono loro!»

Attorno a lui nessuno è riuscito a trattenere uno scoppio di risa. La caduta del ciccione e la furia del magrolino - che adesso è lungo in terra e batte i pugni sul pavimento - è stata una delle cose più comiche che si sono mai viste nello studio. Roach urla finché un assistente gli si fa accanto.

«Contrattali!» ordina con voce affannata. «Sono la coppia più comica che ho mai visto in vita mia».

Laurel si è rialzato e cammina verso Roach. Sul viso c'è il gesto del pianto, ma prova solo rabbia.

«Che merda, Dio mio!». Si prende la testa fra le mani. Roach lo guarda sorridente.

«Se la sente di rifarlo?» domanda, ordina. «Di registi ce ne sono tanti, Stan».

Il magrolino non capisce. Più lontano, un'infermiera spalma il braccio di Ollie e gli applica una fasciatura enorme. Il ciccione prova un leggero sollievo. La risata degli assistenti gli ha causato una grande rabbia. Non ha nemmeno capito cosa facesse Laurel sul pavimento, vicino a lui. Adesso si avvicina al produttore e a Stan; dirà a tutt'e due che nel giro di una settimana potrà ricominciare a lavorare. I due uomini lo guardano. Roach è felice.

«Credo che voi farete ridere», dice.

2. Un quartiere di Buenos Aires. [Nd.T]

Quando Laurel entrò nell'ufficio, Philip Marlowe leg-va un libro, seduto nella sua poltrona; le lunghe gambe del detective erano sulla scrivania e i piedi poggiavano su un mucchio di buste. Le scarpe rilucevano pulite e lustre, ma le suole erano bucate e i tacchi di gomma lasciavano vedere i chiodi. Laurel si fermò davanti alla scrivania e osservò con attenzione l'uomo che continuava a rimanere assorto.

«Buongiorno», salutò.

Il detective sollevò gli occhi. Guardò a lungo il vecchio che indossava un abito passato di moda, ma pulito e ben stirato. Tra le mani aveva il cappello e il soprabito che si era sfilato prima di entrare. I suoi occhi erano brillanti e sorrideva, come se avesse qualche motivo per farlo. Trascorse un lungo minuto prima che Marlowe lasciasse il libro sulla scrivania e accendesse una sigaretta.

«Credo che abbia sbagliato porta».

«Lei ha bisogno di lavoro e io gliene offro uno», disse l'attore.

«Interessante! Di che si tratta?»

«Cosa sta leggendo?» replicò Laurel.

«Un romanzo poliziesco. Un detective dell'agenzia Continental arriva in un paese e si mescola a una banda di criminali e con la polizia e si mette a sparare contro tutti. Non è un uomo delicato, glielo assicuro. Mi sarebbe piaciuto averlo come socio. Il romanzo non dice come si chiama, ma potrei incontrarlo a un angolo qualunque».

«Qualche volta ha dovuto ammazzare?» disse Laurel e arrossì.

«Qualche volta. L'ho quasi dimenticato».

«Il suo è un lavoro duro».

«Lo è stato. Quando c'era casino potevo guadagnare qualche dollaro. Ormai sono un po' vecchio per queste cose.

Cosa mi offre lei, Laurel?»

«Cento dollari di acconto. Accetto il suo prezzo».

«Ha portato i soldi?»

«Eccoli. Oggi la vedo più comprensivo».

«Ho da risolvere alcuni problemi. Questo mi rende più stupido. Perché non si siede?»

Laurel si sedette.

«Voglio sapere perché nessuno mi offre lavoro. Se cercassi di scoprirlo per conto mio metterei in pericolo il mio prestigio. Ci sono molti veterani che lavorano nel cinema o alla televisione. Io potrei recitare, o dirigere, o scrivere copioni, ma nessuno mi offre nulla da molti anni. Oliver aveva trovato lavoro una volta, in un film di John Wayne, ma fu un fallimento. Dovette andarlo a chiedere. Io non ho mai voluto farlo».

«Conosce molta gente a Hollywood?» domandò Marlowe.

«Alcuni vecchi, che non vedo da parecchio, e due ragazzi che vengono a trovarmi ogni tanto per chiacchierare della comicità. Loro hanno molto lavoro. Lei li conosce: Jerry Lewis e Dick van Dyke».

«Non vado molto al cinema, ma li ho visti. Sono suoi amici?»

«Dick è un amico. Ha talento; molto talento. Mi considera suo maestro. Viene a casa mia e chiacchieriamo per molte ore».

«Perché non le fa un contratto?»

«Non può farmi un contratto. È possibile che non voglia nei suoi film il vecchio maestro».

«Capisco. Da queste parti va per la maggiore un ragazzo a cui ho insegnato il mestiere, ma non gli va di collaborare col vecchio Marlowe. Mi viene a trovare per bere un whisky. Mi chiede pareri sui suoi casi, mi dà la mano e se ne va. Lew è un ottimo ragazzo, conosce anche la psicanalisi, ma deve credere che i vecchi vivono d'aria. I produttori penseranno che lei ha una buona posizione e che senza Hardy non vuole lavorare».

«Neppure quando lui era vivo ci offrivano nulla. Nel cinquantuno abbiamo fatto un film a Parigi. È stato l'ultimo». «Avete guadagnato molti soldi?»

«No. Il film è stato un fallimento. Ollie era malato e non poteva muoversi troppo. Anch'io avevo avuto degli attacchi e

non ero in una buona fase. Non abbiamo più fatto film negli Stati Uniti da quando Ollie è tornato dalla guerra.

«Hardy è stato in guerra?»

«Era stato addestrato in un collegio di militari quand'era ragazzo. Lo chiamarono e gli diedero il grado di capitano. Andò a Gibilterra».

«Voleva andare al fronte?»

«Era un ragazzo molto spensierato. La prese a ridere. Ma disse: "Me ne vado al fronte", e l'ho rivisto solo un anno dopo. Quando mi raccontò i suoi aneddoti pensai di farci un film, ma era molto addolorato per tutto quello che gli era capitato e preferimmo rinunciarvi».

«Quando è morto?»

«Nel 1957, in un ospedale. Era molto malato e paralitico. Fu un'epoca molto difficile. Non andai al funerale e mi criticarono, per questo, ma non potevo andarci».

«Perché?»

«Ollie non era solo un amico. Era parte di me; nessuno poteva essere nulla senza l'altro. La nostra vita è stata il cinema e l'abbiamo divisa per intero. Non ci vedevamo spesso, ma facevamo la sola cosa che giustifica la nostra vita: facevamo il cinema. Ben presto mi resi conto che eravamo una persona sola.

Io non potevo assistere al mio funerale».

«Perché ieri mi ha detto che sta morendo?»

«Sono malato, Marlowe. Sono diabetico e ho degli attacchi.

So che non mi rimane molto tempo. Ma non era questo che cercavo di dirle. Da quando non lavoro muoio un po' ogni giorno. Quando si ha un solo motivo per vivere, e questo motivo viene meno, ci si sente di troppo. Voglio che lei scopra perché i produttori mi hanno dimenticato».

«Ha avuto rapporti coi dieci di Hollywood?»

«I dieci di Hollywood?»

«Sa di cosa parlo: i processi di Joe».

«Li conosco, ma niente di più».

«Spero che non menta», disse il detective; «la politica ha messo ai margini più attori che la droga. Lei conosce bene tutto questo. Se Joe vedeva rosso c'era da mettersi a correre. So di uno dei condannati. Ha passato nove mesi in galera per aver venduto buoni a favore del partito. Voleva aiutare gli altri

arrestati e lo hanno messo dentro. La sua vita è stata tutta un disastro: uno può essere un disgraziato e di sicuro finisce in galera. Faccia la prova. Indichi i colpevoli della sua sorte e le daranno una buona cella. Diventi ricco o sia un ribelle famoso e l'applaudiranno».

«Non si arrabbi, detective».

«Non sono arrabbiato», Marlowe alzò la voce, «ma mi dà fastidio che lei voglia fare l'innocente, Laurel».

«Non capisco», Stan abbassò il tono.

«La smetta».

«Una volta Buster Keaton mi disse che avevamo commesso un errore, perché i nostri argomenti si basavano sulla distruzione della proprietà privata e nell'attaccare la polizia. Diceva che la gente rideva di questo, ma che in fondo ci odiava».

«Dov'è adesso Keaton?»

«Credo che sia in Canada, a girare film turistici. È in miseria».

«Ma davvero?»

«Molti comici sono finiti così. Chaplin si è salvato».

«Si è salvato?» disse, burlandosi, il detective.

«Anche lui è stato perseguitato. Ha dovuto andarsene».

«Guardi, amico, quando in questo paese perseguitano qualcuno sul serio, è difficile scappare. Chaplin è stato un ribelle famoso, pieno di donne e di milioni. Joe non aveva interesse a metterlo al fresco. Un giorno di questi porterà di nuovo il suo scheletro a spasso per Hollywood e gli faranno grandi riverenze. È probabile che gli facciano un monumento. Lei ed io staremo sull'ingresso degli studios, a chiedere l'elemosina».

«Non esageri» rispose l'attore.

«Va bene. Comincio a sentir freddo. Cambiamo questo biglietto da cento da Victor. Prepara un gimlet di prima classe e a quest'ora il bar è quasi deserto. Victor non è spettinato del tutto e ha ancora le mani pulite e un sorriso».

«Non bevo a quest'ora».

«A molta gente capita lo stesso. Per questo Victor è pulito e sorridente».

Ollie si è seduto su una poltrona in cui il suo corpo sembra essere di troppo. Fuma un sigaro di discreta qualità, cercando di non far cadere la cenere sul pavimento splendente della hall. Il suo sguardo sale, scende, gira e si sofferma sui quadri alle pareti, sui mobili, su tutto quel lusso che adorna il salone confortevole ma disabitato.

"Com'è vecchio", pensa la vecchia segretaria, che è entrata attraverso una porta enorme e si avvicina al ciccione con un sorriso.

«Il signor Wayne la riceverà tra un momento», gli dice e anche dopo aver finito di parlare sostiene il suo sguardo attraverso le lenti.

«Grazie», risponde il ciccione, e piega la testa in una specie di saluto. A lei sembra che il gioco sia lo stesso di sempre, solo che manca Stan ad alzare il suo cappello e a rispondere al saluto.

Il ciccione non si è mosso dalla poltrona e continua a guardare discretamente attorno a sé, fino a scoprire un paio di pistole che si incrociano e formano una ics sulla parete, proprio davanti a lui. A destra, una bandiera nordamericana pende immacolata, come se qualcuno si prendesse l'incarico di lavarla ogni tanto, di stirarne le pieghe imperfette.

Spegne il sigaro e si adagia sulla spalliera. È da molto tempo che non vede John e prova un po' di vergogna ad andarlo a trovare per chiedergli lavoro. Stan gli ha detto di non affrettarsi. Non gli ha parlato male di Wayne perché non parla mai male di nessuno, ma egli si è reso conto che non gli è simpatico. Forse è stata un'imprudenza disturbarlo, interrompere il suo lavoro.

La porta si apre e la segretaria, solenne e curiosa, gli fa segno di entrare. Oltrepassa l'enorme porta e trova il vuoto. Laggiù, lontano, un cow-boy si alza in piedi e solleva le

braccia, gioviale e riposato, come se si fosse appena svegliato.

«Mio vecchio Ollie!» grida. «Viene avanti». Scuote il corpo magro, eccessivamente alto. Indossa pantaloni di cuoio, da vaquero, e una giacchetta da cheyenne; da tutt'e due i lati del cinturone pendono le pistole. Quando sono a due metri il ciccione mette avanti la mano destra e un sorriso. Wayne, con la velocità di un fulmine, estrae le pistole e preme entrambi i grilletti allo stesso tempo.

C'è uno schiocco secco, assurdo, che si perde nell'aria; una risata falsa, offensiva, più di complicità che di piacere, deforma la faccia del cow-boy. Ollie comincia a sorridere. È una risposta timida e sorpresa che si spegne subito. Wayne continua a ridere mentre le pistole girano fra le sue dita, passano da una mano all'altra prima di ricadere nelle fondine.

«Mio vecchio Ollie!» ripete Wayne e stringe le spalle del ciccione che sorride senza voglia, appena con un gesto vago. «Che ti sembra del mio costume per il prossimo film?» domanda Wayne.

«Stai proprio bene, sei un vero cow-boy», risponde Ollie e il suo sguardo percorre ogni particolare.

«Bisogna curare la forma, Ollie», dice Wayne mentre solleva le sopracciglia, «il pubblico non vuole vaqueros fuori forma, che facciano ridere».

Fa una parentesi, quasi con piacere, e aggiunge:

«Voi sì che avete fatto ridere. Ne sono convinto».

«Grazie», risponde il ciccione, che ha il cappello tra le mani. Lo vede allontanarsi verso la scrivania, in fondo al salone, e lo segue con passo lento. Non parlano. L'enorme figura del va-quero si fa più imponente nello stagliarsi contro la grande finestra. Si siede dietro la scrivania e prende una sigaretta che accende con una piccola pistola. Un enorme ritratto di Custer diventa piccolo alle sue spalle. Finalmente, parla:

«Cosa ti porta in visita da me, Ollie?»

Il ciccione esita. Sembra un principiante, o un vecchio stupido. Dice con voce bassa:

«Cerco una parte, John; qualcosa solo per me. Stan e io abbiamo alcune proposte, ma lui preferisce scegliersi le sceneggiature. Studia troppo le cose e intanto...»

«Voi potete ancora lavorare, Ollie... Cosa significa questa

storia di separarvi?»

«Non ci separiamo, John, cerco qualcosa di transitorio. La mia situazione non è buona e qualche dollaro ci cadrebbe a proposito».

Wayne ha preso una pistola e guarda dentro al tamburo, lo fa girare, soffia il fumo della sigaretta attraverso la canna. «Dovevo immaginarlo. Posso farti fare qualcosa in *The Fighting Kentuckian*. Un contadino o qualcosa del genere».

«Un contadino...»

«Qualcosa del genere».

Si guardano. Il ciccone si sente come un elefante indifeso di fronte al cacciatore. Adesso sa che Stan aveva ragione. Eccolo qui, trasformato in contadino, mascherato con un cappello di pelle e una carabina.

«Mettiti d'accordo con l'assistente di produzione» sente dire. Esce. Non sa se ha teso un'altra volta la mano, ma se la porta alla bocca e sente il gusto di polvere da sparo. La vecchia segretaria lo saluta con un sorriso. "Com'è vecchio", pensa.

L'autobus lo lasciò vicino al Santa Monica. La palazzina di John Wayne occupava un intero isolato, aveva due piani ed era circondata di giardini. Osservati da lontano, erano come macchie verdi in cui si mescolavano fiori rossi e pini e fontane. Marlowe girò alla larga. Anche se nessuno la custodiva, la casa aveva qualcosa di invalicabile.

Alla fine, il detective si decise. Tornò sui suoi passi e attraversò i giardini. Camminava lentamente, alzando lo sguardo alle finestre del piano di sopra. Nulla mostrava che la casa fosse abitata. Arrivò alla porta principale e suonò il campanello.

Attese alcuni secondi e ripeté la suonata, ma nessuno rispose. Fece un giro attorno alla casa. Il debole sole dell'inverno si era nascosto e un vento fresco percorreva il giardino. Marlowe se lo sentì nel petto. Si domandò se questo era lo stesso posto in cui quindici anni prima era arrivato il ciccione Oliver Hardy a chiedere lavoro. Pensò (e intanto sulle sue labbra si disegnava appena un sorriso) che adesso si trovava nella stessa situazione di quel ciccione: senza un dollaro e con le ossa stanche di tanto andare. A un tratto, ebbe bisogno di entrare in quella casa, di percorrerne i corridoi. Arrivò alla parte posteriore. Due finestre erano socchiuse. Dall'interno venivano voci e strani suoni. Si domandò se non vi fosse una festa. Spinse il saliscendi di una delle porte e aprì. Era un corridoio buio, lungo il quale avanzò quasi a tentoni. Alla fine entrò in una stanza piena di oscurità. Imboccò un altro corridoio e arrivò a una scala. Le voci erano più forti e alcuni sprazzi di luce venivano dal piano superiore. Cominciò a salire. Una voce grave e lenta lo fermò. «Dove crede di andare?»

Un cinquantenne quadrato e massiccio gli si piazzò davanti. Era vestito da cow-boy. Gli abiti erano fiammanti ed

emettevano luccichii. Sul petto, quell'uomo enorme aveva una stella da sceriffo. Con la mano destra teneva un revolver.

«Un ladruncolo, eh?» grugnì lo sceriffo.

«Sono Philip Marlowe, detective privato. Cerco il signor Wayne».

«Il signor Wayne», ripeté l'altro. «Sa cosa facciamo qui con gli intrusi?»

«Sì. Gli date una parte da contadino in qualche film».

«Come ha fatto a indovinare? Nei film western i contadini vengono sempre puniti. A volte non pagano neppure la loro bara. Cominci a salire, amico».

Marlowe avanzò su per la scala. Dietro di lui, il cow-boy sembrava un orso che impugnasse un revolver. Entrarono in una stanza dove mezza dozzina di vaqueros bevevano whisky e Coca Cola. Un paio di loro si girarono per guardare i nuovi venuti, ma non gli prestarono molta attenzione. Il cacciatore spinse la sua preda verso un'estremità del salone. Marlowe riconobbe John Wayne che chiacchierava con due bionde. Non aveva mai creduto che potesse essere tanto alto. Stava in piedi e aveva in una mano un bicchiere di whisky.'

«L'ho trovato che sficcanasava di sotto, signore. Un ladruncolo, se mi consente di giudicarlo dal suo aspetto. Stavo per dargli una battuta, ma mi ha detto che è un detective privato e che voleva parlare con lei».

«Come si chiama?» domandò Wayne, senza muovere un muscolo, senza dare troppa importanza alla faccenda.

«Philip Marlowe. Se questo orso la pianta di tenermi sotto mira potrei mostrarle le mie credenziali».

«Metti via la pistola, Johnson», l'uomo obbedì. «Parli, amico. Sto lavorando e ho poco tempo».

Il detective non sapeva cosa dire. Era assurdo ricordare quella faccenda di quindici anni prima, quando quell'uomo grasso, uno dei maggiori comici del cinema, si mise in piedi davanti al cow-boy per chiedergli una parte in qualche film. Wayne gliel'aveva data.

«Vorrei una parte in un film», disse Marlowe. Wayne lo guardò, incredulo. Scosse la testa, da cui pendeva un cappello texano.

«Lei fa degli scherzi inopportuni e idioti. Nessuno chiede una parte in un film in questo modo. Entra in casa mia senza

essere invitato, dalla porta di dietro, dice di essere un detective e finisce chiedendo un lavoro. Credo che lei stia cercandosi una bella battuta».

«È così, capo! Una bella battuta!» gridò Johnson, mentre sferrava un destro poderoso che finì su un orecchio del detective. Marlowe vacillò, ma riuscì a rimanere in piedi.

Wayne esplose in una risata. Fece un passo avanti e con la gamba destra assestò un colpo nello stomaco del detective. Questi cadde all'indietro. Johnson lo colpì con il calcio del revolver sul collo. Il detective lanciò un paio di gemiti, gli mancò il respiro e cadde sul fianco.

Un filo di sangue gli correva giù dall'orecchio colpito. Il suo viso era paonazzo. Tentò di rialzarsi. Mise una mano aperta davanti alla faccia quasi chiedesse che non lo punissero più. Un uomo che stava accanto a lui gli rovesciò una bottiglia di Coca Cola sul viso. Marlowe ascoltava in lontananza la musica di un circo distante e si vide circondato dalle belve. Si sentiva come uno spettatore imbecille che per errore entra nella gabbia e viene assalito dai leoni.

«Lei è una merda!» gridò e sentì un gusto amaro nella gola. Wayne si avvicinò e sferrò ancora un colpo che distrusse il naso del detective. Tutto si mise a girare nella sua testa. Si sentì impotente; non aveva voglia né forza per difendersi. Sentiva che ingoiava sangue e aveva in bocca un sapore dolce.

«Spegnete!» gridò qualcuno. Le potenti luci si spensero e diversi uomini corsero verso il detective che sanguinava sul pavimento. Aveva gli abiti a pezzi.

«È stata una gran ripresa», disse soddisfatto il regista, che aveva un grosso sigaro in bocca e indossava una camicia a quadri neri e rossi.

«Un gran realismo, signor Wayne. Forse potremo usare la scena in qualche film».

«Portatelo via», mormorò Wayne, mentre girava il corpo di Marlowe col suo stivale nero. «Bisogna continuare a lavorare».

Marlowe si svegliò in un ospedale. Mosse le palpebre e i suoi occhi percepirono il bianco immacolato delle pareti, delle lenzuola, dei medici e delle infermiere. Si toccò la faccia. Era coperta. Solo la bocca e gli occhi spuntavano dalle bende.

«Sembra che sia caduto dalla statua della libertà», disse una voce accanto a lui.

Il detective girò la testa e trovò la piccola figura di Laurel. Riconobbe il volto percorso dalle rughe, gli occhi piccoli che sembravano sempre pronti a lacrimare.

«Ha indovinato amico. Ma non se ne preoccupi. Cado in continuazione e ormai mi sono abituato. Quante ossa rotte ho?»

«Quelle del naso, ma già le hanno messe a posto. L'orecchio destro non le servirà per ascoltare Mozart se lei è troppo esigente. Il resto guarirà in fretta».

«Posso andarmene a casa?»

«Forse domani la faranno uscire. Quelli dell'ospedale hanno fatto la denuncia alla polizia. Cosa dirà?»

«Che mi hanno investito in bicicletta».

Fa giorno con un cielo tutto rosso, sembra di fuoco, eppure il vento è fresco e umido e l'orizzonte una foschia grigia. I due uomini sono saliti in coperta e sono due facce uguali quelle che guardano verso la costa, celata dalla nebbia. Gli occhi di Stan hanno il colore della foschia; quelli di Ollie, il colore della cenere. La brezza salata spruzza i loro visi di gocce trasparenti. Stan passa la lingua sulle labbra e sente, forse per l'ultima volta in questo viaggio, il gusto salato del mare.

Ha gli occhi celesti, piccoli e obliqui, le orecchie grandi, i capelli ispidi e arruffati. Tutta l'amarezza del mondo guarda, da quella faccia, la costa inglese.

Il ciccone è pettinato scrupolosamente, coi capelli radi lisciati dalla brillantina. La brezza gli fa socchiudere gli occhi. Una ruga si apre tra le sue sopracciglia, altre due ai fianchi del naso e la bocca è un arco flaccido sul mento spezzato.

Stan si mette una mano sugli occhi per evitare il fulgore del sole che si alza all'orizzonte. Questa costa (la stessa che aveva lasciato quarant'anni prima) è un'altra, per lui. Il magrolino ha mosso leggermente la testa e gli è sembrato di scorgere, nel gesto di Ollie, una smorfia simile a un sorriso.

«I pescatori già escono», ha detto il ciccone.

In lontananza centinaia di battelli lasciano la costa in direzione della nave. Solo Laurel e Hardy rimangono in coperta. Tutt'e due hanno alzato i colletti delle loro giacche, anche se non fa troppo freddo.

«Bisognerà prendere un treno per il Lancashire», dice il magrolino senza guardare il suo compagno, e aggiunge: «I treni hanno qualcosa a che vedere col principio e con la fine».

Per la prima volta, Ollie si è girato per guardarlo. Poi abbassa lo sguardo. «I treni hanno qualcosa a che vedere col principio e con la fine», pensa.

È vero. Anche le navi e la distanza. Uno va sempre a morire

lontano dai posti migliori. Forse per vergogna, come gli elefanti. Egli ha sempre qualcosa dell'elefante. Non solo fisicamente.

Gli elefanti sono ricercati nei loro momenti migliori, quando le loro zanne sono fresche e brillanti. La gente cerca solo quello, le zanne. Se cattura un elefante gliele taglia subito e tutta la grandezza dell'animale scompare. Rimane a malapena il corpo pesante, addolorato; è così addolorato, l'animale, che chiunque potrebbe ucciderlo.

«Mi sento come un elefante», ha detto Ollie. Stan lo guarda e poi rivolge i suoi occhi lontano, dove i battelli avanzano sballottati dal mare.

«Tuo padre sa che arrivi?» domanda Ollie.

«Gli ho mandato un telegramma. Ci sarà uno spettacolo al paese. Lavora ancora nel teatro della contea. Deve avere ottantanni. Non mi ricordo più la sua faccia».

Quarant'anni fuori dall'Inghilterra. Non ne aveva mai provato troppo rimpianto. Eppure, Stan sente, in quest'alba, un lieve turbamento quando pensa che vedrà suo padre, che salirà ancora una volta su un palcoscenico inglese come ai tempi della troupe di Karno. Suo padre ne aveva fatto un attore e aveva sperato da lui qualcosa che mai avrebbe potuto avere nel paese. L'aveva ottenuta? Stan sente che un peso gli opprime il petto. Due vecchi stanno per incontrarsi. Adesso sono eguali tutt'e due. Ollie guarda Stan. Il magrolino ha gli occhi bui e sente un po' freddo. Il sole si alza sempre di più. Le stelle, che ancora brillano, sono le stelle di quella notte del 1912 in cui aveva abbandonato l'Inghilterra. Il magrolino adesso prova ciò che provava allora. È necessario scommettere un'altra volta sulla vita; ma non sa se qualcuno si azzarderà ad accettare la sua scommessa.

Stan accende una sigaretta. Deve girare su se stesso, voltare le spalle al vento perché il fiammifero non si spenga.

In lontananza cominciano a suonare le campane della chiesa del paese. Ollie riconosce prima di Stan il ritmo dei rintocchi, la musica che tante volte avevano sentito nei loro film.

Si sono guardati senza parlare. Stan si copre il viso con le mani. Getta la sigaretta in mare. Ollie gli gira le spalle. La nave è entrata in porto e l'ancora cade con un rumore sordo. Il

ciccione si allontana dietro la gente che scende.

Da una tasca, Stan tira fuori un pugno di dollari verdi e gualciti, li stringe con forza e li getta in mare.

«Sono vivo, papà», dice, e salta a terra.

Stan e Ollie sono morti sfidandosi,
hanno sorriso con un gesto accigliato
e hanno rifiutato di essere afflitti.
Io voglio dire adesso a Stan
ciò che lui mi ha sempre detto
quando ci lasciavamo: «Dio ti benedica».

Dick van Dyke,
nel suo omaggio funebre a Stan Laurel
Cimitero di Forest Lawn, febbraio 1965.

Marlowe camminava per il sentiero rossiccio del cimitero tra tombe piatte e bianche. Alcune avevano fiori freschi e altre erano coperte di steli rinsecchiti. Sboccò in una larga strada asfaltata in cui di tanto in tanto passava un'auto. In una Buick azzurra, scoperta, una donna giovane, vestita di nero, piangeva sul sedile posteriore, mentre l'autista guidava lentamente, con una serietà che veniva accentuata dai suoi grandi occhiali neri.

Il detective accese una sigaretta, l'ultima, e gettò il pacchetto in un cestino che era colmo di fiori marci. Arrivò al cartello. Si fermò un istante per orientarsi. Prese di nuovo un sentiero angusto, fatto di ciottoli, mentre aspirava lentamente il fumo della sigaretta. Il suo corpo alto, un po' curvo, spuntava al di sopra delle tombe basse. Tornava, senza sapere perché, nel luogo in cui sette anni prima aveva visto seppellire il vecchio Stan Lau-rel. Marlowe pensò che da allora non aveva visto nessuno morire nel proprio letto.

Arrivato alla tomba scorse un uomo che vi stava in piedi davanti, immobile come una statua. Non si voltò neppure quando Marlowe si fermò alle sue spalle. Rimaneva immobile e sul suo viso c'era un dolore sereno. Sembrava avesse una trentina di anni, non era né alto né basso, e le sue gambe, piuttosto storte, erano socchiuse. Nel passargli accanto,

Marlowe lo guardò attentamente. La faccia dell'uomo era tonda e gli rimanevano pochi capelli a difenderlo dalla pioggia leggera che cominciava a cadere. Il naso, piccolo, era rosso e ogni tanto lo fregava con un fazzoletto. Non che stesse piangendo; si sarebbe detto, piuttosto, che era raffreddato. Non era molto grasso, ma la sua pancia stonava col resto del corpo. Era curvo e fumava avidamente. All'improvviso si mosse, andò a una tomba vicina, vi si appoggiò contro senza prestarle attenzione, infilò una mano in tasca e rimase con gli occhi fissi al cielo.

«Lo conosceva?» Domandò Marlowe.

L'uomo abbassò lo sguardo e osservò il detective. Sulle sue labbra apparve un sorriso senza senso, come se si accingesse a cominciare una piacevole chiacchierata.

«Non di persona. Lei è un parente?»

Parlava un inglese così cattivo che Marlowe dovette fare uno sforzo per capire il senso della frase.

«No. Lei di dov'è? Ammesso che esista qualche posto del mondo dove si parla in questo modo».

«Sono argentino. Mi scusi, ma non sono mai stato portato all'inglese».

«Cosa fa qui, davanti al vecchio Stan? Prende appunti sul posto per includerlo nelle guide dei gauchos?»

«Scusi?»

Marlowe si avvicinò all'uomo che smise di appoggiarsi sulla tomba vicina. Non capiva bene quel sorriso continuo su quella faccia rotonda e paffuta.

«Guardi, amico», disse in castigliano, «parlo abbastanza bene lo spagnolo e credo che questo sarà un sollievo per lei. Le ho domandato cosa fa davanti al vecchio Stan».

«Niente. È proibito fermarsi qui? Da quando sono negli Stati Uniti sto commettendo infrazioni».

«Le sarà stato faticoso spiegarsi. Sono un detective privato. Laurel mi aveva assunto poco prima di morire».

«Per che cosa?»

«Manie di vecchio. Stava morendo e lo sapeva. Era un uomo disperato».

«Lei ha potuto conoscerlo bene?»

«Quel tanto che un detective può conoscere una persona con cui parla una dozzina di volte».

L'uomo provò un interesse improvviso per il detective. Tirò fuori un pacchetto di sigarette argentine (nell'altra tasca aveva le Lucky, ma pensò che ciò avrebbe ridestato, sia pure in modo banale, l'interesse del nordamericano) e ne offrì una a Marlowe. Lasciò che gli porgesse il fuoco. L'argentino si accorse a un tratto che l'uomo che gli stava di fronte non somigliava troppo ad altri che aveva conosciuto a Los Angeles. Sembrava un po' distante e accigliato, come se lo avessero schiodato (gli venne in mente quest'immagine) da un muro e al suo posto fosse rimasto un inutile buco. Il chiodo, vecchio e arrugginito, perfino un po' storto, non serviva a niente nemmeno lui. Da quando era arrivato, l'argentino stava da solo, in un albergo a buon prezzo e sporco, e fu contento di aver trovato qualcuno con cui parlare di Laurel e Hardy.

«Mi perdoni», disse abbassando la voce, quasi che provasse vergogna di ciò che stava per dire; «ho molto interesse a parlare con lei di Laurel. Se non è fastidio... credo che potrei invitarla a cena stasera, o nel pomeriggio, non so... mi confondo un po' con gli orari dei pasti in questo paese».

«È solo?»

«Sì. Sono giornalista, ma non cerco notizie. Sto scrivendo un romanzo su Laurel e Hardy e ho pensato che lei...»

«Ho conosciuto un solo romanziere, certo Wade, e mi ha creato problemi. Lei non cerca guai, vero?»

«No. Sembra che lei stia sempre in guardia».

«Fa parte del mio lavoro. È per questo che sono arrivato a cinquantanni. Ho cercato parecchie bastonate ma posso prendermi il lusso di lasciare il cimitero camminando».

L'argentino rise come se Marlowe avesse detto una battuta.

Il detective rimase impassibile, e perciò il giornalista smise di ridere e domandò:

«Cosa mi dice, accetta? Non ho molti soldi, ma posso pagare una mangiata».

«È abbastanza, di questi tempi».

L'argentino infilò le mani nelle tasche della giacca e cominciò a camminare per il sentiero di ciottoli. Stava per mettersi a parlare quando si accorse di essere solo. Si girò e vide Marlowe fermo davanti alla tomba di Laurel. Fu un istante. Il detective camminò verso di lui a lunghi passi.

«Come si chiama?»

«Soriano. Osvaldo Soriano».

«Sono Philip Marlowe. Con la e alla fine. Ciò mi procurava qualche noia con gli assegni che ricevevo dai clienti».

Soriano stava ridendo ancora una volta, ma vedendo che il detective rimaneva impassibile smise.

«Dove va adesso?»

«Vado a chiudere l'ufficio. Mi accompagni, se non le dà fastidio andare in autobus».

«Non mi dà fastidio».

Stettero in piedi quasi un'ora. Quattro negri si erano fermati alla fine dell'autobus; cantavano e si comportavano in modo aggressivo. I bianchi che gli stavano attorno cercavano di mantenersi a distanza. Marlowe li guardò un po' e poi disse a Soriano, parlando in spagnolo:

«I negri stanno facendo casino un'altra volta. La polizia deve calmarli a bastonate tutti i giorni. La città sta cambiando, non sarà mai più come prima. Prima era una merda».

«Adesso diventerà meglio?»

«Non ho detto questo. Ho detto che prima era una merda. I ricchi sono venuti qui e hanno costruito palazzi nelle valli, attorno a Hollywood. Per loro era come vivere un sogno. Qui non c'erano negri. Sono arrivati un po' per volta, cacciati via da altri posti. Andiamo, dobbiamo scendere».

Camminarono per due isolati. Marlowe si fermò a comprare le sigarette.

«Le piace la città?»

«Non molto; sono confuso. Non avevo mai fatto un viaggio così lungo e non pensavo di conoscere gli Stati Uniti. Non mi piace questo paese. Ma, non so... c'è qualcosa di grande...»

«Qualcosa di grande? Mucchi di merda, amico. Quando le daranno una bella botta per portarle via il portafoglio capirà che qui non c'è niente di grande, tanto meno i tesori dello zio Sam».

Entrarono nell'ufficio. Marlowe aveva aperto con una grossa chiave e Soriano sentì un'ondata di aria pesante. La stanza aveva odore di chiuso. Le poltrone vecchie e coperte di polvere. Marlowe raccolse un paio di buste dal pavimento e le lasciò sulla scrivania senza aprirle. Soriano si sedette su una poltrona e domandò un portacenere. Marlowe fece un cenno per indicargli di buttare la cenere sul pavimento. Poi tirò fuori

da un cassetto una camicia pulita e si cambiò lì; pulì le sue vecchie scarpe con una tenda, accese una sigaretta e telefonò al servizio di segreteria. Non lo aveva cercato nessuno.

«Non si preoccupi», disse alla telefonista, «adesso trovo la gente al cimitero».

Riappese. Soriano si era alzato per spegnere la sigaretta in un portacenere, sulla scrivania. Lì vide anche un calamaio secco, il telefono nero, lettere da aprire, carte. Tutto era coperto da un sottile strato di polvere. L'argentino osservava attentamente. Marlowe se ne accorse, ma era abituato al fatto che la gente entrata nel suo ufficio si meravigliasse del disordine. Sognano sollevò la testa verso il tubo luminoso del soffitto e rimase a guardare. Marlowe sorrise per la prima volta.

«Sono Rosie, Mary e Joanne. Non ce l'hanno fatta, con me».

Erano tre tarme morte che aspiravano a una sepoltura naturale, dato che la polvere le stava ricoprendo. Soriano calcolò che dovevano essere lì da parecchi mesi.

Marlowe spense la luce, chiuse la porta e se ne andarono verso l'ascensore. Una volta fuori videro che aveva smesso di piovere.

Entrarono in un ristorante di terz'ordine. L'ora di cena era passata e rimaneva poca gente: una coppia con le mani allacciate al di sopra del tavolo, un vecchio ubriaco che sonnacchiava con la barba ripiegata sul petto, tre tassisti negri che discutevano urlando. Il locale era freddo e la luce troppo triste. Si sedettero a un tavolo appartato. Marlowe tirò fuori le sigarette e si passò la mano sulla faccia. Si rese conto che da due giorni non si radeva e da altrettanti non faceva una doccia. Ordinarono uno stufato a buon prezzo.

«Mi racconti chi è lei», disse Marlowe.

«Vivo a Buenos Aires. Lavoro in un giornale. Da alcuni anni sto studiando la vita di Laurel e Hardy. Vorrei scrivere qualcosa su di loro, una biografia o un'opera teatrale. Mi è costata molta fatica decidermi. Alla fine ho cominciato un romanzo. Volevo conoscere Los Angeles per ambientare l'azione con tutti i particolari. Ho dovuto mettere insieme il denaro per venire. Mi sono dovuto impegnare un po'. La svalutazione della moneta argentina allontanava i dollari sempre di più».

«Quanto tempo rimarrà qui?»

«Sono arrivato da una settimana, avevo in progetto di rimanere un'altra settimana, ma sono proprio a corto di quattrini».

«Non si preoccupi, io devo rimanere per tutta la vita e vado in giro con venti dollari in tasca».

«Lei è uno strano tipo. I pochi americani della sua età che ho conosciuto sono inorriditi dai soldati morti in Vietnam, dalla droga, dalle fughe dei loro figli, ma vanno in giro su automobili veloci, hanno una vera vita organizzata».

Marlowe guardò l'argentino, tirò un paio di boccate dalla sigaretta e poi abbozzò un sorriso - il secondo della serata - mentre estraeva il portafoglio.

«Guardi. Questa licenza da detective privato mi autorizza a mettere il naso nei fatti degli altri. Ho fatto questo da quando ho abbandonato la polizia. Lei crede che mi sia servito a qualcosa? Mi hanno bastonato, mi hanno beccato con qualche pallottola, mi hanno preso a calci in tutti i posti, sono stato in galera e un giorno la figlia di un milionario mi ha raccontato la favola del principe azzurro».

Marlowe spiegò un tovagliolo sulla camicia pulita. Mangiarono in silenzio. Soriano aveva cominciato a provare una certa simpatia per quell'uomo, come se all'improvviso avesse scoperto che c'era un'altra maniera, insolita, di essere nordamericano.

«Cosa fa tutto il giorno?» domandò alla fine l'argentino. «Finisco di spendere i dollari che mi dà qualche cliente, mi siedo nel mio ufficio e aspetto un altro giorno. Lei cosa farebbe?»

«Non so. Lei è un tipo intelligente, si può guadagnare la vita in molti modi».

«Non ha capito? Sono stanco di tutta questa commedia. Non voglio guadagnare denaro in questa cloaca. È inutile affannarsi. Non c'è nulla da difendere. Credo che non ci sia mai stato. Adesso tutti quanti hanno un morto in famiglia e chi non ce l'ha è solo come un cane. Questo paese è stato sommerso dalla merda già da molti anni, ma la gente diceva che l'odore che si sentiva era di margherite di campo. Quando i vietcong hanno cominciato a rimestare la merda, le cose sono cambiate. Lei ha visto gente felice da queste parti?»

Soriano non rispose.

«Continui a cercare, faccia la prova. Forse potrà scrivere un altro *Love Story*».

«È piuttosto amareggiato».

«Me l'hanno già detto. Che ne dice di bere un bicchiere a casa mia?»

«Direi di sì».

«Gioca a scacchi?»

«Molto male. So appena muovere i pezzi».

«Bene, forse potrò vincere».

«Gioca spesso?»

«A volte. Quando Capablanca non è di cattivo umore».

Mentre salivano la scala di legno, Soriano seguiva in silenzio il detective.

«Sabato devo tagliare queste erbacce. Mi pare di averle trascurate troppo. I vicini hanno giardini ben curati, pieni di fiori. Provano fastidio nel vedere una casa che rovina l'eleganza di tutto l'isolato».

Entrarono. Marlowe accese la luce. La stanza era fredda ma non era così trascurata come l'ufficio. Un gatto nero, che dormiva acciambellato sul divano, si stirò come se fosse di gomma. Faceva un grande sforzo per tenere gli occhi aperti. Saltò e si mosse verso Marlowe; disse miao, si strofinò una o due volte ai suoi pantaloni e poi gli si sedette di fronte. Fissò i suoi occhi in quelli del detective.

«Fa sempre allo stesso modo, come se mi rimproverasse qualcosa. È arrivato un giorno, due anni fa. Stava sulla finestra e guardava all'interno. Aprii l'imposta, ma invece di scappare rimase fermo a guardarmi. Era magro e rognoso, aveva tutte macchie di grasso e uno sguardo triste che non si staccava di dosso. "È l'unica cosa che ti manca, Marlowe", mi dissi, e lo feci entrare. Quel giorno non andai in ufficio. Gli misi l'alcool sulla rognia e gli diedi da mangiare. Non piange mai e non mi ringrazia di nulla. Salta attraverso il lucernario e se ne va a passeggio. Quando sono molto depresso viene a dormire a letto. Un giorno ho scoperto che era lui a essere depresso e me ne sono andato a letto, ma non sono riuscito a dormire perché i suoi occhi brillavano troppo nell'oscurità. Come prende il whisky?»

«Col ghiaccio, se ne ha».

«Ne ho. La bolletta della luce scade tra una settimana. Il gas è già tagliato. Sono anni che sto in bancarotta. In Argentina li pagano bene i detectives?»

«Non lo so; vengono assunti solo per ottenere il divorzio». «Forse Buenos Aires mi piacerebbe. Com'è?»

«È una città molto grande, più grande di Los Angeles, sporca, piena di rotaie, di marciapiedi sconnessi, di pizzerie, cinema e negozi. È circondata da quartieri miserevoli, come quelli che qui occupano i negri. Lì la gente odia i poliziotti e disprezza i nordamericani».

«Anche i nordamericani poveri?» sorrise Marlowe.

«Non ci sono nordamericani poveri in America latina. Il

clima non gli si confà».

«Non c'è niente di peggio di uno yankee povero, amico. Non c'è clima che gli si confaccia. Qui non c'è spazio; lo pestano, lo mettono dentro per vagabondaggio, lo chiamano rifiuto. Ma se va in qualche altra parte, nessuno sta a sentire la sua musica».

«Non creda di potermi commuovere. Nessuno yankee potrebbe commuovermi».

«Lei è comunista, eh?»

«Mi permette di mandarla a fare in culo?»

«Mi scusi. Sto diventando noioso».

«Versi del latte al gatto. È da parecchio che la sta guardando. Sembra arrabbiato».

«Gliel'ho detto che mi guarda sempre. Ha il latte nel piatto».

«Vuole parlarmi di Stan Laurel?»

«Non è molto quello che so. Anni fa John Wayne mi ha dato una battuta per colpa sua, ma non me ne sono lamentato. Laurel mi aveva dato un biglietto da cento».

«Oggi ha detto che Laurel stava morendo. Cosa ha voluto dire?»

«È venuto a trovarmi perché scoprissi il motivo per cui nessuno gli dava lavoro. Mi ha detto che stava morendo. Io non ne volevo sapere di mettermi a lavorare per un vecchio maniaco, però alla fine accettai. In fondo sono molto sentimentale. Credo di aver perduto del tempo».

«Le ha raccontato della sua vita?»

«Non molto. Guardi, io sono uno psicologo dilettante e niente più, ma mi sono accorto che era un uomo distrutto. Lui e Hardy erano stati due grandi comici, ma nessuno si ricordava di loro. Morto Ollie, il magrolino è rimasto solo come quel gatto».

«Aveva famiglia».

«Sì. Il gatto ha me e non è più contento per questo».

«Cosa intende dire?»

«Voglio dire che si può essere soli mentre qualcuno ti sta carezzando. Stan aveva un passato molto grande e se nessuno lo chiamava gli sarà sembrato solo un sogno. Hardy non esisteva più, gli studios non lo chiamavano. Rimanevano solo quei vecchi film del ciccone e del magrolino. È possibile che

non vi si riconoscessero più».

«Dick van Dyke gli è stato molto vicino».

«Sì. Ha avuto due discepoli. Dick van Dyke e Jerry Lewis.

Due tipi abbastanza irraggiungibili. Potevano aiutarlo, ma da quanto mi ha detto non volevano umiliarlo. Mi piacerebbe parlare con loro per sapere se erano davvero così ciechi».

«Senta Marlowe: un giornalista inglese è venuto fino qui per fare un servizio su Stan qualche anno prima della sua morte. Le voci secondo cui era in miseria erano arrivate a Londra e la rivista voleva una storia molto commovente».

«Se ne sono serviti?»

«Certo! Quale giornalista perderebbe un articolo simile? Laurel gli concesse l'intervista nella pensione in cui viveva...»
«Non era una pensione, era un piccolo albergo».

«Beh, è lo stesso. Il cronista raccontò nel suo articolo che il comico era in disgrazia e fece piangere tutti gli inglesi. In Francia hanno riprodotto l'articolo. Lei sa come sono i francesi, adesso vogliono fargli un monumento, a Laurel e ad Hardy. In Europa è stata fatta una colletta tra la colonia artistica e gli hanno mandato i soldi. Quando li ha ricevuti, Laurel stava per morire. Si sentì umiliato, tradito».

«La cosa peggiore è che era vero», disse Marlowe. «Lui era in rovina, o quasi».

«Io credo che ciò che ha scritto il giornalista fosse più o meno esatto. Forse l'ha fatta un po' drammatica, ma Laurel era finito e in miseria. Il peggio è venuto dopo, con Dick van Dyke». «Cos'ha fatto quel cornuto?»

«Non si arrabbi, Marlowe. Quello che ha fatto poteva anche essere un atto di pietà».

«Cos'ha fatto?»

«Ha pagato uno scrittore perché facesse un libro mettendo le cose al loro posto. Nel libro è tutto cambiato: Stan vive in un appartamento lussuoso, circondato di amore; riceve migliaia di telegrammi al giorno. Insomma, riposa sugli allori³ ».

«E Stan lo ha permesso?»

«Pare di sì».

«Che porcheria! Il vecchio non aveva bisogno di questa adorazione di merda. Era grande senza bisogno di farselo ripetere da tutti. Era un bel vecchio, si metteva un vestito fuori moda e aveva una dignità che si vedeva da lontano. No, non ha

potuto fare una cosa simile».

«Andiamo, non faccia il sentimentale. Io gli voglio bene quanto lei, ma sono realista. Oltretutto quella storia deve essere stata una barriera per mascherare la solitudine. Non può giudicarlo per questo».

«Non lo giudico. Vorrei sapere perché l'ha fatto. Mi dica, Soriano, dove ha trovato tutte queste informazioni?»

«Ho passato un po' d'anni a sfogliare archivi; ho letto articoli, libri, e di tanto in tanto mi sono fermato a pensare come si poteva incastrare una cosa nell'altra».

«Forse lei è un cattivo investigatore, o ha seguito piste false. Non sono sicuro che un tipo che non conosco, che parla l'inglese di Harpo Marx, possa avere informazioni serie».

«La prenda come crede. Che ore sono?»

«Le undici. Gioca a scacchi?»

«Bene. Dov'è il bagno?»

Marlowe si riempì la pipa con lentezza, premendo il tabacco pazientemente. Tirò fuori la scacchiera e sistemò i pezzi di avorio, minuziosamente, cominciando da quelli bianchi.

«Vuole un caffè?»

Dal bagno, Soriano disse di sì. Il detective estrasse una piccola bombola di gas che teneva sotto il lavandino della cucina. Infilò il bruciatore, la scosse e la accese. Cominciò a preparare la caffettiera. Il miao del gatto gli fece abbassare lo sguardo verso il pavimento. Gli occhi dell'animale erano fissi su di lui.

«Non ti piace il mio aspetto?» disse in inglese. «Mi farò un bagno e forse mi taglierò addirittura le unghie. Negli ultimi tempi sono un po' trascurato».

Soriano uscì dal bagno. Aveva acceso una sigaretta e si stese in una poltrona. Marlowe versò il caffè in due tazze e lo portò in tavola su un vassoio di metallo verde. Le tazze erano poggiate su piccoli tovaglioli ricamati. Lo scrittore cominciò a bere a piccoli sorsi.

«Fa un caffè molto buono».

«Per me il caffè è una cosa importante. Credo che presto non potrò bere altro. Vuole le bianche?»

«È la stessa cosa. Ha del whisky?»

«Lo tiri fuori da quell'armadio; anch'io ho la gola secca. Le

piacerebbe parlare con Dick?»

«Certo».

«Bene. Rimanga a dormire qui, se non le dispiace dividere il divano con il gatto. Domani possiamo andare a far visita alla stella. Abbiamo tempo».

Soriano esitò per qualche istante.

«Non si offenda, Marlowe. Rimango una settimana di più a Los Angeles; se per lei non è un problema, posso lasciare l'albergo e dormire su questo divano. Coi soldi che risparmio pos-

siamo pagare la bolletta del gas».

«Ne discuta col gatto. Chi dorme sul divano è lui. Ma gli parli lentamente perché non capisce lo spagnolo».

3. Gioco di parole, in spagnolo, tra laureles (allori) e Laurel. [N.d.T]

Alle otto Marlowe saltò giù dal letto e si fece una doccia. Lo scaldabagno non funzionava e l'acqua era gelata. Il freddo di quella mattina grigia, coperta di nubi pesanti, era penetrato nella casa.

Il detective si vestì rapidamente, tremando di freddo, e preparò il caffè. Nel soggiorno, sul divano, l'argentino aveva smesso di russare e scompariva sotto due coperte. Il gatto, che aveva dormito ai suoi piedi, saltò a terra, s'inarcò con la coda ritta, e se n'andò in cucina. Marlowe gli mise del latte in un piatto e poi un pugno di carne tritata che aveva tirato fuori dal frigorifero. Di mattina il detective sembrava un po' più vecchio. I suoi capelli erano arruffati e le rughe sul viso si vedevano più in profondità. Sul naso, piuttosto schiacciato, aveva qualche punto nero, ma avrebbe dovuto avvicinarsi allo specchio per notarlo, perché non ci vedeva più come prima. Accese una sigaretta e aspirò le prime boccate con profondo piacere. Con la sigaretta tra le labbra e la tazza di caffè sul vassoio verde, si avvicinò al divano dove Soriano respirava profondamente.

«Forza amico! In piedi!»

Soriano aprì gli occhi; sul suo viso c'era un profondo disgusto e guardò il detective.

«Che ore sono?»

«Le otto e venti».

«Si sveglia sempre all'alba come oggi?»

«Solo quando devo essere cortese con gli ospiti. Le ho preparato un bagno profumato, anche se l'acqua non è molto calda».

L'argentino si sedette, si stropicciò la faccia con le mani e guardò Marlowe.

«Non mi prenda in giro a quest'ora. Sono addormentato».

Si lavò e si vestì svogliatamente mentre beveva il caffè a

sorsi distanziati tra loro. Seduto di fronte a lui, Marlowe lo guardava con curiosità.

«Andiamo a trovare Dick?»

«Lo troveremo?»

«Il suo numero è sull'elenco. Adesso lo chiamo».

Prese l'apparecchio e formò il numero. Rispose una voce gentile.

«Mi chiamo Philip Marlowe e sono un detective privato. Ho bisogno di parlare col signor Dick van Dyke».

«Di cosa si tratta, signore?»

«C'è qui con me un giornalista sudamericano e vogliamo parlargli a proposito di Stan Laurel».

«Un momento, per favore».

Due minuti dopo:

«Ehi! Il signor van Dyke deve andare allo studio. È impegnato tutto il giorno. Può richiamarlo domani?»

«No; me lo passi, per favore».

«Non sono autorizzata a passargli telefonate».

«Gli dica che voglio parlare con lui».

«Attenda per favore».

Due minuti dopo:

«Tra due ore il signor van Dyke sarà allo studio della Fox. Cerchi di andarlo a incontrare lì».

«Non mi lasceranno entrare».

«Si arrangi. È detective, no?»

Il click interruppe la comunicazione.

«Andiamo», disse Marlowe, «deve mantenere la sua promessa di pagare il gas».

Presero un tassì che li condusse in una banca e poi li lasciò di fronte agli studios della Fox, a Hollywood. Era un edificio al-to, di quattro piani. Tutte le finestre erano aperte e attraverso la rampa di accesso entravano e uscivano le automobili. Andarono a piedi fino alla portineria.

Un negro dalla faccia dura, che somigliava a Sidney Poitier ma era più giovane, stava ascoltando una donna. Dopo averla salutata, guardò con disprezzo i due uomini.

«Mi chiamo Philip Marlowe. Il signor van Dyke ha bisogno di un detective e mi ha chiamato d'urgenza».

Gli mostrò la sua autorizzazione. Il negro la studiò a lungo, quasi fosse uno scherzo.

«Per che cosa avrebbe bisogno di un detective il signor van Dyke?»

«Glielo chiede».

«Il ciccone è il suo guardaspalle? Sembra un po' delicato per questo lavoro».

«Non lo dica in spagnolo. Non gli piacciono i negri e perde la pazienza molto in fretta».

«Ma davvero? Non sembra un tipo molto deciso».

«Una volta ha fatto un mucchio unico di quattro negri solo perché aprivano troppo la bocca. Il signor van Dyke ha chiesto espressamente che venisse qui».

«Bene, andate al secondo piano. Sarà meglio che Dick sia contento di vedervi perché altrimenti avrete qualche dispiacere».

Presero l'ascensore, che era strapieno. Soriano domandò, ancora insonnolito:

«Che cos'ha detto il negro?»

«Lei lo ha impressionato, amico. All'uscita le chiederà un autografo».

Arrivarono in un'anticamera dove molta gente camminava da una parte all'altra. La receptionist scriveva a macchina, bionda e assente. I due uomini camminarono per un corridoio, girarono, aprirono un paio di porte e alla fine entrarono in una stanza buia. Su un piccolo schermo proiettavano un film di cow-boys. Avanzarono a tentoni nell'oscurità.

«Mettetevi a sedere!» gridò un vocione dalla cabina di proiezione. Trovarono due poltrone libere all'estremità di una fila e si sedettero.

«Cosa facciamo qui?» disse Soriano a voce bassa.

«Non lo so. Non vado mai al cinema così presto».

Si alzarono. Marlowe inciampò in qualcosa. Camminarono in direzione di una porta su cui c'era una luce rossa. Appena sbucati sul corridoio, videro due uomini che correvano verso la sala. Uno era il negro della portineria.

«Fermatevi!» gridò. Marlowe spinse Soriano all'indietro. «Rientri dentro!»

Si persero nell'oscurità di quel cinema microscopico. Con una spinta il negro aprì la porta. Soriano passò tra due file di poltrone cercando di nascondersi. Sentì che qualcuno lo prendeva per la giacca. Si dibatté, ma fu inutile. Tirò con tutta

la forza e si girò di scatto colpendo col pugno destro. Quella massa voluminosa lanciò un grido, vacillò e cadde su due uomini seduti. La fila di poltrone tremò. Nel corridoio si accese una torcia.

«Non fate rumore!» gridò l'operatore dalla cabina di proiezione. Marlowe saltò da una fila all'altra e diede uno spintone a un uomo che cadde pesantemente, trascinando tre poltrone.

«Si può alzare, Soriano?»

Gli rispose un grido soffocato. Poi ci fu un rumore sordo e lo scricchiolare di legno rotto.

«Sto bene amico, ma non si vede un ca...!»

Soriano sentì un gong suonare vicino al suo orecchio destro e cadde all'indietro. Cercò di aggrapparsi. Sentì che le sue dita strappavano una stoffa e prima di arrivare sul pavimento si girò. Tirò una pedata e un grido di donna lo avvertì che aveva colpito giusto. La proiezione continuava; sullo schermo, un gruppo di vaqueros montava a cavallo e si lanciava verso l'orizzonte, mentre il sole spuntava dietro le colline.

«Smettetela, cazzo!» gridò il vocione dalla cabina, mentre Marlowe correva in quella direzione. La porta si aprì e una sagoma tozza si stagliò illuminata da dietro, dai carboni della macchina. Mormorava parole sommesse. Teneva una piccola spranga in mano, ma non riuscì neppure a sollevarla; Marlowe lo colpì prima col destro alla mascella e poi con una ginocchiata all'inguine. L'operatore non ce la fece neppure a lamentarsi; cadde in avanti. Marlowe chiuse la porta e la sala rimase ancora una volta al buio.

Soriano si accorse che la confusione aumentava, intorno a lui. Il colpo sull'orecchio gli scatenò una furia che non aveva mai provato prima. Si mosse verso un lato della sala quasi fosse ubriaco, inciampò in qualcosa, sentì una voce nasale e soffocata e colpì furiosamente di destro calcolando l'altezza della testa. Qualcuno sbuffò. Soriano credette che il suo pugno stesse per esplodere. Quando lo toccò con l'altra mano, i vetri di un paio di occhiali erano ancora conficcati nelle sue dita. Saltò sulla poltrona. Sentì un colpo tremendo e poi un rumore come quello di un camion che si rovescia. Cercò di lasciare quel posto. Gigantesche ombre di teste si proiettavano sullo schermo dove si leggeva:

JOHN WAYNE in

Marlowe non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Era un po' preoccupato per la sorte dell'argentino, e a un tratto sentì grida e colpi più forti al centro della sala. Una donna gridava, disperata:

«Papà! Papà! C'è sangue, mio Dio, c'è sangue. Papà!»

Davanti al detective, due uomini combattevano tra loro faticosamente. Era da due minuti che si scambiavano colpi su colpi e nessuno cadeva.

GLI EROI NON MUOIONO

Un film eccezionale in cui John Wayne
lotta contro indiani e banditi!

Lo schermo tremò, mentre in un bar Wayne colpiva a destra e a sinistra vari banditi che si lanciavano su di lui.

NON PERDETE QUESTO FILM COLOSSALE!

Marlowe si aprì la strada tra varie persone. Un uomo grasso cadde su di lui senza neppure tentare di aggrapparsi.

«Soriano!»

«Non urli, sono qui», la voce del giornalista suonava vicina.

Il detective riuscì a scorgere la sua figura contro una parete.

Tre uomini si picchiavano nel centro del corridoio. Uno di loro sferrò un colpo a Marlowe, che cadde a sedere. Una donna che correva verso l'uscita inciampò nel suo corpo e finì col naso contro una poltrona. Lanciò un grido lamentoso e poi cominciò a urlare con voce sottile e spezzata. Un guardiano cominciò a sparare in aria. Gli spari avevano il rumore delle bombe.

ACCOMPAGNATE JOHN WAYNE

NELLE SUE AVVENTURE!

VENITE A VEDERE COME FA GIUSTIZIA!

Marlowe si era rimesso in piedi, aiutato da Soriano. Guardò verso lo schermo e i suoi occhi si spalancarono come due

monete enormi.

«Accidenti, Soriano! Lei vede la stessa cosa che vedo io, o sono diventato pazzo?»

«Non capisco più niente, amico. Come mai fa a pugni con Wayne?»

NESSUNO FERMA L'IMPLACABILE JOHN WAYNE

Sullo schermo, Wayne colpiva a pugni e calci Philip Marlowe, mentre due uomini lo tenevano fermo. A un tratto il film finì e rimase solo un rettangolo di luce. La battaglia era finita anche in sala. Marlowe e Soriano si fecero largo in direzione dell'uscita.

«Dove va, amico?» Un guardiano in uniforme che aveva una torcia in una mano e con l'altra tentava di arrestare l'emorragia del suo naso, intercettò il detective.

«A chiamare la polizia, imbecille!» gridò Marlowe, indignato.

«Questo può uscire, è un attore», indicò il guardiano. «Nessun altro esca di qui, signori. Adesso verrà la polizia!»

Il detective e il suo compagno corsero lungo il corridoio illuminato. Incrociarono due uomini e una donna vestiti con uniformi bianche e Marlowe stava per gettare in terra l'infermiera. Appena girato un angolo, entrambi si fermarono bruscamente. Marlowe tirò fuori un pacchetto di sigarette, ma era tutto rotto. Soriano frugò tra i suoi abiti e trovò le sue. Allora si vide la mano destra, ferita, su cui c'erano ancora dei pezzi di vetro. Marlowe accese le sigarette e disse:

«Soriano, non deve illudersi: lei non è il toro selvaggio delle pampas».

Camminarono in silenzio. Girarono prima a sinistra e poi a destra. A un tratto, Soriano si fermò di fronte a una porta e sorrise.

«Un gabinetto. Non ne potevo più».

Entrarono. Si piazzarono davanti a due pisciatoi e vi rimasero un bel po'. Un uomo, vestito di grigio e con occhiali, si mise tra loro. Marlowe lo guardò.

«Scusi, sa dove possiamo trovare il signor Dick van Dyke?»
«Seguite il corridoio fino a quando troverete un ufficio col suo nome. Venite dal casino?» mosse la testa per indicare verso la piccola sala di proiezione. Marlowe disse di sì.

«Cos'è successo? Tutta la gente è agitata per questo fatto», domandò l'uomo mentre si allontanava dal pisciatoio e si abbottonava la patta dei pantaloni.

«Non lo so», rispose Marlowe; «una rissa nel buio». Soriano si lavò la faccia e cominciò ad asciugarsi con un fazzoletto.

«Voi avete partecipato, eh?»

«Grazie di tutto, amico», interruppe Marlowe e dopo che aveva fatto cenno a Soriano uscirono.

«Cosa le ha detto?»

«È alla fine del corridoio».

Arrivarono all'ufficio. La porta era a vetri e all'interno si vedeva una ragazza piccola con le gambe grosse e molto bianche che metteva in ordine delle carte su una scrivania. Marlowe disse:

«Il signor van Dyke ci attende».

La ragazza li guardò a lungo dall'alto in basso. Poi sorrise incredula.

«Non dovrete passare prima dal sarto? Al signor van Dyke non piace la gente trasandata».

«Non rida dei poveri, figliola. Abbiamo avuto un incidente».
«Nella sala delle proiezioni? Stanno cercando due provocatori

che hanno montato tutto quel pasticcio».

«Ma davvero? Vuole annunciare Philip Marlowe, per favore?»

«Perde il suo tempo. Il signor van Dyke è molto occupato». Marlowe fece un gesto di noia, girò intorno al tavolo e camminò in direzione della porta su cui c'era scritto «PRIVATO, farsi annunciare». Soriano gli andò dietro. La ragazza lo prese per la manica e fece un balzo.

«Dove andate? Volete farmi licenziare?»

«Non si preoccupi, bellezza, lei dovrebbe comparire nei film», disse Soriano nella sua lingua.

«Cos'ha detto?»

«Nulla», rispose l'argentino, stavolta in inglese, mentre si infilava nella porta che Marlowe aveva lasciato aperta.

«Ancora un altro?» disse l'uomo alto, robusto, che indossava un abito grigio tagliato a pennello.

«Lui vuole parlarle di Laurel e Hardy», disse Marlowe indicando il suo compagno. Soriano trascinava la ragazza che continuava a tenerlo per una manica e a dargli strattoni.

«Non capisco», disse van Dyke, con un gesto di impazienza. «Cosa c'entrano Laurel e Hardy?»

«Lei li ha conosciuti, non è vero?» domandò il detective. «Stan sì, ma Hardy l'ho visto solo un paio di volte».

Soriano fece un passo avanti, cercando di sbarazzarsi della donna che lo teneva prigioniero per la manica.

«Lei è stato allievo di Laurel», disse in castigliano. «Io voglio sapere alcune cose sui suoi ultimi giorni. Sto scrivendo un romanzo».

«Lei è spagnolo o messicano?» domandò l'attore in inglese.

«Argentino. Sono arrabbiato con lei».

«Cos'è?» disse van Dyke, aggrottando il viso.

«Dice che è arrabbiato, signor van Dyke. Mi ha detto che lei ha contrattato uno scrittore per fargli raccontare un mucchio di balle su Laurel».

«Balle? Laurel ha approvato tutto quello che il libro diceva».

«Questo non vuoi dire che non fossero balle», rispose Marlowe, e intanto si sedeva su una poltrona. Guardò Soriano, sorrise, alzò le sopracciglia e disse in spagnolo:

«Ha intenzione di portarsi dietro questa ragazza? Non credo

che ci stia nel divano».

La ragazza era rimasta aggrappata al braccio dell'argentino.

«Lei è un detective, le dica di lasciarmi».

«Il mio amico dice che lo deve lasciare».

La ragazza fece un passo indietro. Improvvisamente fredda e decisa, alzò un braccio e incrociò la faccia di Soriano con un ceffone. Il giornalista si toccò la guancia con una mano, fece un gesto minaccioso di rabbia e la donna scomparve al di là della porta. Marlowe, molto serio, guardò il suo compagno.

«Che botta! Deve far male».

«La smetta di scherzare! Oggi ho preso più botte che in tutta la mia vita».

«Questa commedia è inaccettabile, signori! Andatevene o chiamerò il guardiano!» disse van Dyke, piuttosto infastidito.

«Ha sentito, Marlowe? Questo l'ho capito. Se viene il negro ricominciamo da capo e io non voglio prenderne più».

«Non spaventi il mio amico, signor van Dyke. Sia più gentile».

«Siete due matti. Prima entrate senza avere la mia autorizzazione, cenciosi come due vagabondi, poi lei si siede nella mia poltrona migliore come se fosse a casa sua e mi rivolge domande indiscrete. Il suo amico provoca la mia segretaria e si fa prendere a schiaffi, poi litigate tra di voi e vi insultate. Questo è troppo!»

Van Dyke aprì un cassetto ed estrasse una piccola calibro 22

corto. Marlowe spalancò le braccia.

«Un'altra volta!»

Soriano mise le mani in alto. Sulla sua faccia tonda scivolavano alcune gocce di sudore. Guardò Marlowe.

«Adesso ci sparano anche addosso? Io sono venuto a cercare informazioni su Laurel e Hardy, non a giocare ai cow-boys».

«Cosa dice il ciccone? Non mi sta simpatico per niente».

Marlowe, in inglese:

«È un bravo ragazzo. È nato a sud del Rio Grande e gli manca l'educazione, ma non è colpa sua». E in castigliano:

«Lei non riesce simpatico in questo palazzo, amico mio. Dica qualche parola di scuse o chiamerà il negro».

«Lo chiami pure, questo stronzo!»

«Non dica parolacce, abbiamo davanti una pistola».

«Smettetela di parlare in cispadano! ⁴ Fuori di qui!» gridò van Dyke.

Marlowe si alzò in piedi.

«Andiamo, Soriano. Quest'uomo non è lo stesso che vedo nelle commedie in TV».

«Credevo che lei fosse capace di disarmare un tipo come questo, Marlowe. Sta diventando vecchio».

«Vedrò cosa faccio. Andiamo».

Uscirono. Marlowe chiuse la porta dietro di sé e si fermò di fronte alla scrivania.

«Che numero ha lo spaccamontagne?» indicando l'ufficio dell'attore.

«Faccia l'uno», disse la segretaria, terrorizzata dallo sguardo dei due uomini che aveva davanti a sé. Il detective prese il telefono e chiamò.

«Parla Marlowe, signor van Dyke».

«Chi?»

«Marlowe, stupido. Guardi dalla finestra e mi vedrà nella cabina telefonica».

Si sentì un rumore sulla linea. Marlowe lasciò il telefono e si lanciò contro la porta che si aprì violentemente. Con due balzi fu sull'attore, che stava guardando fuori dalla finestra. Lo sollevò prendendolo per i baveri e con un ginocchio lo colpì allo stomaco. Soriano, che stava fermo sulla porta, fece un gesto di sorpresa.

«Mi scusi per quello che ho detto poco fa».

«Non fa niente. Prenda la pistola», gli allungò l'arma dell'attore.

Van Dyke era caduto in ginocchio tenendosi lo stomaco. Dalla sua bocca usciva una bava verde. I capelli gli cadevano sulla fronte mentre la giacca, che aveva un solo bottone abbottonato, era gonfia come un sasso.

«Me lo lasci, Marlowe».

«Adesso che è così buono? No, amico mio, non deve mai colpire un uomo che sta combattendo con un altro».

A un tratto, attraverso la porta spalancata, entrarono tre uomini seguiti dalla segretaria. Uno era il negro. La rabbia gli aveva deformato l'espressione e un tic gli faceva tremare il labbro inferiore.

«Prendete quello! Il ciccione è mio».

I due uomini si lanciarono su Marlowe. Uno di loro gli sferrò un colpo alto che il detective schivò. L'altro, più sereno, volle colpirlo nello stomaco, ma il detective si spostò di un lato e gli rifilò una gomitata in pieno volto. Il primo, che era alto poco meno della statua di Washington, lo colpì con un manganello di gomma e Marlowe vide la stanza che cominciava a girare. Cadde in ginocchio accanto a van Dyke e sembrava che tutt'e due stessero pregando davanti a un altare.

«Fermi! È tutto finito!». Soriano aveva la pistola di van Dyke nella mano destra.

Coi vestiti quasi a brandelli, i pantaloni molto in basso, la pancia gonfia e le gambe storte e assai larghe, sembrava un cow-boy un po' vecchio.

«Mani in alto, forza!» gridava in castigliano e agitava l'arma minacciosa. «Anche lei, van Dyke!»

Marlowe cominciò ad alzarsi e corse verso il muro. Con voce nasale ripeté, senza enfasi, in inglese:

«Mani in alto e contro il muro». Guardò il negro che aveva gli occhi umidi per la rabbia.

«Gliel'ho detto, amico; lasci in pace l'argentino, è imbattuto».

«Figlio di puttana...! Lo seguirò fino all'inferno».

«Traduca Marlowe, non capisco niente. Il negro è arrabbiato?»

«Un po', ma riconosce che lei è più bravo».

«Prenda la pistola. Io non so come si toglie la sicura».

«Ah, no! Lei li tiene di mira. Io adesso guardo che giocattoli hanno addosso».

Marlowe li palpò uno per uno. Il negro aveva un revolver calibro 38 a canna lunga e gli altri pistole 45 e manganelli. Il detective ripose l'arsenale nel bagno e chiuse a chiave.

«Chiacchieriamo un pochino», disse Soriano.

«Non chiede alla ragazza il numero di telefono?»

«Certo. Qual è il suo numero, cara?»

La ragazza sorrise e tentò di fare boccuccia, ma non ci riuscì; disse un numero.

«Mi tenga la pistola, Marlowe, che me lo scrivo».

«Non esageri. Crede di essere Sam Spade?». Due uomini avevano abbassato le mani e cominciavano a girarsi. «Senza

commentare, amici», disse Marlowe. «Sam Spade scriverà un verso per la sua dama e ce ne andiamo subito».

Soriano scrisse il numero e tornò indietro sorridendo.

«Mi dia la pistola».

«Che differenza c'è?»

«Me la dia, le ho detto!»

Il detective gli consegnò la pistola. Soriano gliela poggiò sul petto.

«Nel bagno! Entri!»

«È diventato matto?»

Marlowe intuì, tuttavia, che l'argentino non scherzava. Era più serio che mai. Il ciccone fece due passi indietro e disse in inglese alla segretaria:

«Andiamo amore, accompagni il mio amico nel bagno».

La ragazza sorrise, divertita. Uscì dalla fila e spinse il detective.

«Molto bene; nessuno si muova perché lo stendo!» gridò Soriano in spagnolo.

La donna chiuse il bagno e diede la chiave all'argentino, che sembrava molto nervoso.

«Venga, signor van Dyke», disse in spagnolo e accompagnò le parole con un movimento del capo. L'attore fece due passi avanti. Sembrava terrorizzato. Il negro parlò.

«Se lo tocchi, io ti faccio a pezzi, sporco messicano». «Argentino, amico», chiari in castigliano. «Rimanga tranquillo se non vuole una pallottola nella pancia. Lei, cara», adesso sillabava in inglese, «mi dia il portafoglio del suo padrone».

Nel bagno, Marlowe aveva cominciato a colpire la porta. Gridava.

«Non sia pazzo, Soriano! La faranno a pezzi! Cosa vuole fare?»

Intanto, la donna svuotava il portafoglio di van Dyke; i tre uomini si muovevano contro il muro. Marlowe urlava nel bagno, infuriato.

«Ho qui le armi, Soriano! Apra!»

Soriano si infilò i soldi in tasca.

«Questo è un furto. Tra pochi minuti avrà la polizia addosso», disse van Dyke.

«Non capisco bene quello che dice», rispose Soriano in spagnolo, «ma lei non chiamerà la polizia. Non può passare per

stupido. Lei, bella, vada a liberare il mio compagno che ha mal di pancia».

Quando la ragazza aprì la porta, Marlowe uscì ruggendo, con un revolver per mano.

«È finito lo scherzo? Bambino stupido».

«Bene. Appena si sarà congedato, ce ne andremo», disse Soriano.

Uscirono. Soriano chiuse la porta a chiave. Scesero le scale e arrivarono in strada con aria indifferente. Soriano fece segno a un tassì. Salirono. L'argentino diede l'indirizzo dell'ufficio di Marlowe.

«Mi deve una spiegazione ed è meglio per lei che sia buona».

«Le dirò la verità. Ho preso in prestito alcuni dollari dal signor van Dyke. Mi è parso che lei è troppo orgoglioso per chiedere favori».

«Cosa?»

«Non lo vede? È già scandalizzato. Se abbiamo messo in piedi tutto questo casino, cosa poteva cambiare allungare una mano sul portafoglio?»

«Lei è un immorale...»

«Uffa... ! Adesso mi fa anche un sermone. Lei non è coinvolto.

L'ho chiuso nel bagno, no?»

«È questo che mi dà fastidio. Chi è lei per giudicare la mia condotta? Perché non ha lasciato che io partecipassi? Crede di essere più vivo perché è giovane, no?»

Ci fu un silenzio. Alla fine scesero dall'automobile. Andarono senza parlare fino all'ascensore. A un tratto, Marlowe disse:

«Prenda le chiavi. Se ne vada a casa. Ho voglia di darle un sacco di botte e credo che lo farei».

«Senta, Marlowe... »

«Se ne vada!»

Il detective entrò nell'ascensore e chiuse rapidamente la porta. Soriano rimase solo. Il suo viso era diventato rosso. Uscì in strada e fermò un tassì. Diede l'indirizzo di Marlowe. Tirò fuori i soldi e li contò: c'erano settecentottanta dollari. Provò una sensazione di nausea. Scese due isolati prima e si fermò a comprare una bottiglia di whisky.

Quando entrò in casa, il gatto gli andò incontro e si sedette al centro del soggiorno. Soriano aprì il frigorifero, tirò fuori il latte e riempì il piattino. Il gatto ne bevve un po' e si sedette a guardare l'argentino. Questi si versò un bicchiere di whisky col ghiaccio, guardò verso il muro e provò una sensazione di freddo nella schiena.

«Accidenti, Marlowe, se ci hanno rotto i vestiti!»

4. Nel testo: en *cocoliche*. Cocoliche è un personaggio del Juan Moreira, riduzione teatrale del romanzo omonimo dell'argentino Eduardo Gutiérrez, con cui si inizia la tradizione «gauchesca» nel teatro popolare latinoamericano. La prima rappresentazione, dovuta all'uruguayano José Podestà, risale al 1884. Cocoliche era un napoletano che parlava una lingua inventata e incomprensibile. [Nd.T].

Solo gli occhi del gatto, ardenti come brace di sigarette, vegliavano nell'oscurità. Soriano era disteso sul divano coi vestiti indosso. Lasciava pendere un braccio nella cui mano c'era una sigaretta spenta. Russava rumorosamente. La radio suonava bassa, un po' lontana e sola. Il gatto aveva trovato un posto tra le gambe del giornalista e guardava la porta di strada. Quando questa si aprì, la scena si modificò leggermente. Il gatto saltò a terra e l'esplosione della luce gli chiuse le pupille. Soriano, scosso dal rumore, smise di russare e si sistemò nel divano con un gesto di fastidio. Continuò a dormire.

Marlowe aveva i capelli arruffati. La cravatta, snodata, pendeva a metà del suo petto ed era sporca. Il vestito stropicciato aveva un'aria quasi cenciosa. La giacca era squarciata sul braccio destro fino al gomito, e sui pantaloni c'era un sette all'altezza del ginocchio destro.

Barcollò. I suoi occhi erano vitrei e opachi come il caffè. Il calcio della pistola spuntava tra la cintola e l'elastico delle mutande.

«Si alzi, Soriano!»

L'argentino cominciò a emergere con lentezza; tentava di socchiudere gli occhi, assaliti dalla luce. Dalle sue dita cadde la sigaretta spenta. Protestò.

«Che ore sono?»

Si sedette sul divano, con la faccia coperta dalle mani; i capelli erano sporchi e avevano il colore del fango. Aprì le dita e tra queste i suoi occhi osservarono il detective che era rimasto in piedi, piegato in avanti. Oscillava. Soriano credette che si trattasse di un effetto della luce.

«È ubriaco», disse in tono neutro.

«Si alzi!»

«Perché non si fa una doccia? Ormai hanno riallacciato il

gas».

«Le spacco la faccia, stupido grassone!»

Sputò sul pavimento. Il gatto guardò la saliva e abbassò le orecchie.

«Non mi provochi. Ha una pistola ed è ubriaco».

«Una pistola?»

«Alla cintola».

Marlowe abbassò lo sguardo. Tirò l'impugnatura ed estrasse la pistola.

«Non è mia. L'ultima volta che l'ho vista, molti anni fa, la usava un detective che non beveva, che pagava le bollette e aveva clienti importanti e nemici che potevano tendergli imboscate in qualche vicolo.

«Un grand'uomo».

«Un uomo, amico. Mi prende in giro?»

«Non la prendo in giro».

«Vuole fare a pugni o no?»

«No».

Ci fu un silenzio. I due uomini si guardarono a lungo. Dagli occhi di Marlowe rimbalzarono due lacrime trasparenti come gocce d'acqua, corsero tra le rughe della faccia e caddero in terra. Il rumore fu enorme nella stanza vuota; la pistola era sfuggita dalle mani del detective. Il gatto corse a rifugiarsi in cucina. Marlowe alzò le mani e le mise molto vicino ai suoi occhi annebbiati. Erano raschiate e sanguinanti, sporche di terra. Le abbassò e i suoi occhi sostennero a malapena lo sguardo dell'argentino.

«Sono caduto».

«Si è messo a giocare a rimpiattino?»

Si guardarono un'altra volta. Marlowe scosse la testa e le lacrime sgorgarono dai suoi occhi. Indietreggiò verso il muro. «Voglio del caffè».

Soriano si alzò, spense la radio e camminò lentamente verso la cucina. Accese il gas e mise l'acqua a bollire. Sentì i passi pesanti e insicuri del detective che entrava in bagno. Marlowe si fermò davanti allo specchio. Guardò le sue mani lacerate, la sua immagine rovinata, gli abiti rotti. Ingoiò. Aveva la bocca secca, sentiva il sapore della febbre. Aprì la doccia e infilò la testa nell'acqua. Ebbe una vertigine. Soriano sentì un rumore secco e poi provò un dolore nel petto. Riempì

una tazza di caffè e andò verso il bagno.

«Il caffè!» gridò attraverso la porta. Una rabbia improvvisa, disperata, si impadronì del giornalista. La tazza partì, scagliata contro la porta, e si fece in pezzi. Il caffè formò figure che cambiarono fino a esaurirsi in piccoli fiumi che scorsero verso il pavimento. Con un calcio aprì la porta del bagno.

Il corpo del detective era steso e sembrava un pesce flaccido su cui qualcuno avesse abbandonato un vestito grigio. Metà del suo corpo era sospeso dentro la vasca e l'acqua gli bagnava il torso. Il detective si mosse, cercò di rialzarsi, ma cadde di nuovo. Un filo di sangue gli segnava lo zigomo destro. Si raddrizzò molto lentamente. Girò la testa bagnata, sporca, sanguinante e fissò i suoi occhi sull'uomo che stava in piedi alle sue spalle.

«Se ne vada», mormorò.

«Lei mi fa pena, detective. Non riconosce più neppure la sua pistola. Un bicchiere la fa diventare bellicoso e poi cade da solo».

Marlowe si rimise in piedi. Si sentiva male, ma a un tratto scoprì di avere la mente lucida. Passò accanto a Soriano senza guardarlo, attraversò la porta ed entrò nel soggiorno.

Accese una sigaretta. Il gatto attraversò la stanza di gran corsa e miagolò davanti al detective. Marlowe lo sollevò e l'animale scomparve tra le sue braccia.

«Sono caduto, Soriano. Mi sono fatto male e ho rotto l'unico vestito decente che mi rimaneva. Sono vecchio e la ringrazio perché me lo ricorda. Lei è un giovane coraggioso che ruba un portafoglio con una pistola in mano, ma prima mi chiude in bagno perché io non mi debba vergognare. La ringrazio anche di questo. Il vecchio Marlowe non vale più né come borsaiolo né come ubriaco».

«Non la butti sul drammatico».

«No, non si preoccupi. Anch'io mi sono sentito giovane il giorno in cui un attore vecchio e distrutto è venuto a dirmi che stava morendo. Gli dissi di andarsene in un ospizio per vecchi. Non mi diede retta. È morto in una pensione, solo come un cane».

Guardi, Soriano, è facile e possiamo guadagnarci cinquecento dollari in un paio di giorni».

All'altro capo del filo, in casa di Marlowe, il giornalista cercò di svegliarsi del tutto. Attraverso la finestra filtrava una luce debole. Erano le dieci.

«Non sia ridicolo, Marlowe. È come se io le chiedessi di scrivere un romanzo».

«Non mi sfidi. Faulkner ha scritto *La paga del soldato* in un mese».

«È allegro, stamattina».

«È un caso semplice. Lei segue la moglie e io il marito».

«E cosa bisogna scoprire?»

«Poco. Quando avrà verificato con chi va a letto la donna tutti i pomeriggi, lo diciamo al fratello e lui ci dà trecento dollari. Me ne ha già anticipati duecento».

«Perché lei deve tener d'occhio il marito?»

«La segue ovunque. Se la trova con l'amante potrebbe anche ammazzarla. Perciò lei, Soriano, segue la donna, il marito fa altrettanto e io sorveglio tutti.

«Non ho mai pedinato nessuno, Marlowe. Non ho la stoffa del detective. E poi bisognerà noleggiare un'auto e io non ho la patente internazionale».

«Mette avanti tutte le difficoltà, eh?»

«Non si tratta di questo. Mi sembra che lei sia matto». «Cerchi di capire; non posso chiamare il detective Archer perché lui è impegnato in cose più importanti. E nemmeno penso di pagare un piedipiatti mentre lei se ne sta a dormire a pancia all'aria».

«Va bene. Vengo da lei per farmi spiegare tutto. Ma l'avverto che non voglio finire in galera».

«Non deve essere così pauroso. Qui da noi la polizia è gentile coi bianchi e con gli stranieri».

A mezzogiorno la gente si affollava sui marciapiedi, correva verso i bar per prendere il caffè, entrava e usciva dagli uffici. Soriano pagò il tassì ed entrò nell'edificio dove Marlowe aveva il suo ufficio. Quando aprì la porta, il detective era seduto di fronte a un uomo grasso, biondo, dallo sguardo sfuggente, che batteva le palpebre dietro le grosse lenti. Marlowe si alzò, cerimonioso, e parlò in inglese.

«Signor Frers, questi è il signor Osvaldo Soriano, il mio socio».

Soriano strinse la mano dell'uomo. Sorrideva e lo faceva molto bene. Si sedette.

«Il mio socio», aggiunse Marlowe, «è detective presso la succursale della Pinkerton di Buenos Aires. Collabora con me e intanto visita Los Angeles. È un professionista eccellente».

Richard Frers guardò Soriano che continuava a sorridere. Si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto. Era nervoso e non riusciva a nascondere, anche se si sforzava di mostrarsi sereno. Domandò a Soriano:

«Crede di poter verificare ciò di cui ho bisogno?»

Soriano fece la faccia di chi non ha capito, sempre senza smettere di sorridere.

«Certo. Il signor Soriano scoprirà tutto e subito», disse Marlowe, guardando l'argentino che a quel punto capì la domanda di Frers.

«Certo», disse Soriano in inglese. Era diventato serio e un po' pallido. Prese una sigaretta.

«È di poche parole», concluse con un movimento della testa.

«Mi piace. È pieno di ciarlatani da baraccone, il vostro ambiente. Scusatemi se offendo».

«Oh, no!» gridò Marlowe sollevando le braccia in un gesto magniloquente. «Quel che lei dice è assolutamente vero. C'è un solo inconveniente, signor Frers. Il signor Soriano non si dedica abitualmente a questi casi un po'... diciamo... un po' volgari per lui. Il suo onorario è di cinquecento dollari».

«Lei mi ha detto che mi sarebbe costato cinquecento dollari tutto il servizio», protestò il cliente, ma senza troppa convinzione.

«È vero. Non avevo previsto l'intervento di due professionisti insieme. Dovrà versare cinquecento adesso e il

resto alla fine».

«Gliene ho già dati duecento», chiarì Frers.

«Naturalmente», sorrise Marlowe, «ha la sua ricevuta. Abbiamo bisogno di altri cinquecento dollari per cominciare. Le spese le fattureremo alla fine».

«Va bene», Frers tirò fuori il libretto degli assegni. «Pago perché non posso più sopportare questa situazione. Voglio che facciate tutto in un paio di giorni. Un rapporto particolareggiato, senza che nessuno lo sappia, e meno che mai mio cognato. Niente violenza. Voi guardate e poi mi riferite».

«La terremo al corrente», disse Marlowe. «Non si preoccupi. Siamo discreti e pacifici. Ha portato una foto della donna?» «Certo; eccola».

Da una tasca della giacca tirò fuori un paio di foto. Lei era una bionda dalla faccia provocante. Le ciglia fini e lunghe formavano una curva perfetta sugli occhi chiari. Rideva con cattiveria. Stava rovesciando una coppa sulla testa di un uomo magro e bruno che faceva la faccia da vittima. Vicino a lui c'era Frers, freddo e indifeso. Una sedia era caduta in terra e sul tavolo rimanevano le tracce di una tormenta.

«È l'ultima che le hanno scattato. Un piccolo incidente al *The Dancers*, una settimana fa. Suo marito era a San Francisco e lei è uscita a divertirsi con me. Ho comprato il negativo. Se lui lo sapesse potrebbe anche ammazzarla».

Frers fece schioccare la lingua. Era arrossito improvvisamente. L'altra foto era più chiara. Lei vi appariva insieme al marito nel giardino di una casa di vacanza. Non rideva e il suo corpo era teso come quello di una bambina capricciosa che non aveva avuto il permesso di andare al cinema. Soriano prese la prima foto e guardò un attimo le labbra grosse e solide della bionda. Erano aperte e la lingua sporgeva come se stesse accompagnando una parola crudele. Aveva visto poche bionde come quella. Poteva avere circa trentacinque anni nascosti dietro il maquillage.

«È bella, Marlowe, ma non mi piace», disse il giornalista in castigliano. Si morse il labbro superiore. «Cos'ha detto?» domandò Frers.

«Dice che terrà la foto per sé. Solo come formalità. Lui guarda una volta e non dimentica più».

Frers osservò Soriano, meravigliato. Poi sorrise.

«I detectives si nascondono dietro le facce più incredibili. Io avrei potuto scommettere che il signor Soriano era qualunque cosa tranne che un segugio. È appassionante».

«Appassionante», confermò Marlowe, cerimonioso. «Uno dei migliori detectives di Buenos Aires. Nei momenti liberi scrive, anche».

«Senta Marlowe», interruppe Soriano in spagnolo, «credo che lei mi stia prendendo per il sedere, non è vero?»

«Non sia maleducato, non parli in una lingua selvaggia davanti a un cliente», protestò il detective in castigliano.

«Smetta di scherzare e gli chiedo i dati della bionda e del cornuto».

«Signor Frers», disse Marlowe, allegro, rivolgendosi al cliente, «come si chiamano sua sorella e suo cognato?»

«Lei è Diana Walcott; il marito, John Peter Walcott. Lui dirige una fabbrica di prodotti in fibre sintetiche».

«Che tipo di fibre sintetiche?» insistette Marlowe.

«Beh... è delicato...». Frers si mosse sulla poltrona e le zampe di legno gemettero sotto il suo peso.

«Judith?» chiese Marlowe a bassa voce, complice. Frers assentì in silenzio. Era arrossito un'altra volta. Sulla sua fronte apparvero alcune gocce di sudore.

«Per favore...» borbottò.

«Cosa fa lei, signor Frers?» si accanì il detective.

Soriano capiva solo una parte della conversazione. Gli parve che, all'improvviso, Marlowe fosse sul punto di perdere il cliente. Pensò ai mille dollari e sentì un pizzicore nella gola. Intervenne. Il suo inglese era stentato.

«Non si preoccupi, Judith è in buone mani. Tra due giorni gliela riporterò senza un graffio».

Marlowe divenne teso. La sua gola si infiammò come se avesse ingoiato un pane intero. Il colore della sua faccia cambiò due volte prima di diventare bianco come un foglio di carta. Inchiodò gli occhi sull'argentino, tentò un sorriso e poi cominciò a parlare a bassa voce. Il suo castigliano era perfetto.

«Per Dio, Soriano! Judith è la bambola gonfiabile. Lei è l'imbecille più perfetto che ho sentito in vita mia».

Voltò la faccia mentre riacquistava il colore normale. I suoi occhi incontrarono le lenti di Frers, che erano scivolote in avanti. L'uomo era rosso come un bocciolo di rosa. Le sue

ginocchia tremavano mentre si alzava in piedi.

«Non lo sopporto», gemette con voce rabbiosa; «sono un cliente e mi prendete per stupido. Restituitemi i miei duecento dollari».

Marlowe si alzò in piedi e fece il giro della sua scrivania fino ad arrivare di fronte a Frers. La sua faccia era dura come un muro.

«Guardi, signore, i metodi del mio socio per selezionare i clienti sono fuori discussione. Lei lo sa come sono questi argentini: Miami è piena di cubani per colpa di uno di loro».

Frers esitò un istante e poi si sedette di nuovo. Soriano osservava la scena senza intervenire. Marlowe guardò l'argentino e gli disse in inglese, perché il cliente capisse:

«Il signor Frers non è abituato ai suoi metodi di selezione.

La prego di tenere a freno il suo zelo finché lavora con me. Lo usi quando è alla Pinkerton, ma qui siamo tra amici».

E aggiunse in castigliano:

«Ritardato mentale».

Soriano era pallido. Disse nel suo inglese stentato: «Com'è la donna? Il suo carattere, dico... »

«Vuole altri dati», insistette Marlowe sorridendo.

«È una ragazza un po' dura ma sensibile. Siamo andati molto bene fino a quando si è sposata con Walcott. Lui è un tipo molto geloso, è quasi malato. Lei ed io siamo usciti spesso insieme e lui il giorno dopo mi guardava molto male».

«Allora anche lei lavora nelle plastiche sintetiche», concluse Marlowe.

«Sì. Walcott mi ha dato un lavoro da ispettore alla produzione. Lui non mi ha mai voluto bene. Nemmeno a Diana. Lei è un oggetto nelle sue mani. Credo che proverebbe la stessa cosa se avesse al suo fianco una Judith. È un essere crudele. Adesso lei si vede con un altro uomo, lo so. Ho paura che John la uccida. Credo che abbia ingaggiato alcuni tipi per farla seguire».

«Come fa a saperlo?» domandò Marlowe.

«È lei che me lo ha suggerito. È molto felice e non riesce a nascondere. Una donna è così felice solo quando trova l'uomo dei suoi sogni. Mi ha detto anche che la seguivano».

«Credo che se questo è vero, saremo in molti dietro a una donna sola», disse Marlowe.

Frers s'alzò in piedi. Firmò un assegno e lo lasciò sulla scrivania. Strinse la mano di Marlowe e salutò Soriano con un movimento del capo. Sembrava più tranquillo.

«Conto su di voi», disse. Poi uscì.

Quando chiuse la porta, Soriano si alzò in piedi nervoso.

«Una bionda fatale, un marito cornuto e geloso, un fratello maniaco e diversi guardaspalle. No, Marlowe, non permetterò che mi perforino a Los Angeles per cinquecento dollari. La segua lei; io scrivo i rapporti».

«Non si sminuisca. Non ha sangue nelle vene? So come si governano queste faccende. Ci penso io. Lei deve affittare un'automobile con l'autista e seguirla. Quando entra in qualche posto, lei l'aspetta. Rimanga sempre a un isolato di distanza. Probabilmente gli altri si tengono più vicini. Se vede entrare qualcuno sospetto, gli vada dietro. Dove entra lei, Soriano, ci sarò anch'io».

«E perché non andiamo insieme?»

«Sarebbe troppo scoperto. Potremmo cadere in qualche tranello. Io starò dietro tutti quanti con la pistola pronta».

«Bene, sia ciò che Dio vuole. La mia vecchia crede che io sia a Los Angeles a scaldare le sedie nelle biblioteche».

«Non si lasci tradire da Edipo. Questo è un paese agitato».

«Sì, bella merda di sfruttatori imperialisti criminali. Che stupido sono! Non sto neppure ad aspettare che gli yankees vengano ad ammazzarmi nel mio paese; vengo direttamente nella bocca della tigre».

«Non pianga, Soriano. È una tigre di carta».

Soriano sedette vicino all'autista, un negro enorme al quale mancava un occhio e che fumava col bocchino. Marlowe si appoggiò al finestrino aperto e guardò il suo compagno senza troppa fiducia.

«Non si infili nei pasticci e ricordi le istruzioni che le ho dato. Non intervenga per nessun motivo. Dove entra la donna, lì lei deve aspettare. Ha diritto a consumare mezza dozzina di caffè nel pomeriggio. Capito?»

«Sì. Crede che si dovrà sparare?»

«No, non si metta a fantasticare. È un caso di infedeltà e gelosia. Stasera avremo risolto già tutto».

Il negro guardava sorridendo, come se lo divertisse il dialogo tra i due uomini. Introdusse una sigaretta nel bocchino e mise in moto la Ford. Marlowe si congedò.

«Si affretti. Alle quattro la signora Walcott uscirà di casa. L'autista ha l'indirizzo; gli parli pure in spagnolo, è portoricano».

«Molto bene. Arrivederci, Marlowe. Si riguardi!»

Il detective rise e alzò un braccio per salutare l'auto che partiva. Imboccarono una strada a doppio senso, dove le macchine si sorpassavano velocemente l'un l'altra. Ai lati della strada si alzavano le palme sfogliate, fredde, e le case erano chalets a un piano solo, invecchiati e cadenti. Soriano guardava in silenzio e intanto fumava una sigaretta. La strada si ondulava su una collina, formava una esse e poi saliva fino alla cima. Quando imboccarono la seconda curva, Soriano guardò verso il basso e l'orizzonte gli parve una nebulosa, un sogno senza senso. Los Angeles era sommersa nel fumo e si estendeva salendo e scendendo in lontananza, tra le colline, verso il mare. Dall'altra parte, la valle mescolava il verde della vegetazione con alcuni quadrati sgombri in cui si vedeva una villa o un night club. Ancora una volta l'argentino si sentì

estraneo nel cuore di quella città. Chiuse gli occhi e si vide mentre camminava per strade deserte, scure per le ombre di edifici alti e interminabili. Pensò a Marlowe, alla solitudine che lo circondava; lo vide caduto nel bagno, ferito e balbettante; lo vide nel suo ufficio, allegro di fronte alla possibilità di guadagnarsi qualche dollaro ed ebbe la sensazione di conoscerlo da sempre, di poterlo incontrare di nuovo in un qualunque angolo di Buenos Aires. Girò la testa ancora una volta e trovò il sorriso del negro che guidava con l'abilità di un professionista.

«È MOLTO LONTANO?» DISSE SORIANO IN SPAGNOLO.

«Cosa?» domandò l'autista in inglese.

«Ho detto se è molto lontano», insistette l'argentino nella sua lingua.

«Non capisco», rispose in inglese l'autista, che teneva il bocchino tra i denti bianchissimi.

«Non parla spagnolo?» si sorprese il giornalista.

«No, disse il negro», divertendosi parecchio, «quello che parla spagnolo è Freddy».

«Freddy?»

«Quello che è andato col suo amico. Siccome lui è argentino, ha preferito l'autista portoricano».

«No, no. L'argentino sono io. C'è stato un equivoco», disse Soriano, un po' allarmato.

«Che casino!» rise il negro. «Allora il padrone si è sbagliato. Ha detto a Freddy: "Va' col sudamericano. È bianco ma voi siete tutti la stessa porcheria". Il padrone è un po' duro coi negri ma ci paga bene. È il miglior bianco che conosco, le chiedo scusa».

«Non capisco», disse Soriano in inglese, con un gesto contrariato, «mi parli lentamente, forse riuscirò a capire qualcosa».

«Guardi, signore, a me mi pagano per guidare, non per parlare coi bianchi. Mi dice dove andiamo e io guido. Mi dice di fermare e io mi fermo, mi dice di tornare e io torno. Questo l'ha capito?»

«Non molto».

Diana Walcott viveva in uno chalet a due piani, a Beverly Hills. La casa, su una collina, era circondata da un bosco di pini. L'ingresso per le automobili era automatico. Il sentiero

che portava all'ingresso principale era largo ed era coperto di ghiaia grigia. I mulinelli distribuivano l'acqua in tutte le direzioni. Un giardiniere negro si dava da fare con alcuni garofani rossi che serpeggiavano tutt'attorno alla casa.

Soriano disse all'autista di tirar dritto e di fermarsi un centinaio di metri più in là. Parcheggiarono a un lato del sentiero. A pochi passi di là nasceva una strada secondaria. I due uomini rimasero in silenzio. Il negro fumava una sigaretta dietro l'altra e il sorriso sembrava dipinto sulle sue grosse labbra. Aveva i capelli ricci e assai corti.

A velocità contenuta, la Chrysler su cui era Marlowe imboccò la strada nella corsia in cui il limite massimo di velocità era di 60 miglia. Il detective accese la pipa e si allungò sul sedile.

«Non perda di vista la Ford», disse all'autista.

«Non si preoccupi», disse Freddy. Era un giovane dal viso scuro, dai tratti latini, serio e orgoglioso per la propria abilità al volante. Guidava con una mano sola e con l'altra sintonizzava la radio che trasmetteva in castigliano. La voce di Armando Manzanero veniva fuori melliflua e avvolgente. Freddy muoveva le spalle a tempo. Marlowe tirò dalla sua pipa e guardò il cruscotto dell'automobile.

«È una buona auto», disse.

«È solida», rispose Freddy, «ma più lenta di un postino. Quando avrò finito di mettere assieme un po' di dollari mi comprerò una Jaguar. La mia ragazza dice che prima dovrei comprarmi un appartamento, ma io preferisco togliermi questa soddisfazione. Ho la velocità nel sangue, amico».

«L'avviso che non ho intenzione di fare la prova», disse il detective, molto serio.

Freddy lo guardò un po' meravigliato, si grattò la testa su cui i capelli tirati erano schiacciati da un berretto, si gettò due gomme da masticare in bocca e osservò:

«Non che mi interessi molto, ma vorrei sapere perché ha chiesto un autista che parlasse spagnolo».

Marlowe guardò Freddy, tirò dalla pipa e scosse la testa. «Quello che aveva bisogno di un autista che parlasse spagnolo era il mio amico».

«Sì? Il padrone mi ha detto: "Va' col sudamericano. È

bianco ma voi siete tutti la stessa porcheria", e ha indicato nella sua direzione».

«Non m'importa quello che ha detto il suo padrone. Lei dovrebbe essere nell'altra automobile, con l'argentino».

«Bene, quando saremo arrivati faremo il cambio».

«No, adesso non si può. Non perda di vista la Ford».

«Non si preoccupi, il guercio ci vede poco e non gli piace correre», disse Freddy con un leggero sorriso.

«Il fatto che gli manca un occhio non significa che ci veda la metà», rispose Marlowe.

«No, lo so. Sam ha perso l'occhio buono in una rissa con la polizia. Nell'altro ha una cataratta».

«Non potrebbe guidare così».

«Può. Il padrone non sa niente di tutto questo. Per un negro è difficile trovare lavoro. Se ha un occhio solo è ancora più difficile, ma se è quasi cieco è impossibile. Sam ha fatto sempre cose impossibili».

«Senta, mi vorrebbe dire che Sam guida alla cieca?» si arrabbiò il detective.

«No, certo», Freddy alzò il braccio dal volante, «ha un campo visivo ridotto, questo è tutto. Ancora non è mai andato a sbattere».

«Spero che questa non sia la prima volta», disse Marlowe gettandosi all'indietro.

Freddy rise fragorosamente, a lungo, come se Marlowe avesse detto una battuta spiritosa. Quando furono arrivati, il detective ordinò all'autista di fermarsi accanto alla strada, dietro un gruppo di alberi privi di foglie e contorti.

Diana Walcott salì su una Jaguar sport, la mise in moto e lasciò che il motore si scaldasse un paio di minuti. Si guardò nello specchio. Aveva i capelli biondi molto ariosi, le ciglia finte erano lunghe e ricurve, le labbra dipinte con un rosso vivo e un neo artificiale era applicato alla guancia destra. Dalla sua bocca uscì una lingua molto sottile e la punta percorse le labbra. Scoprì i denti bianchissimi e sorrise. Alcune rughe, quasi impercettibili, spuntavano vicino ai suoi occhi, ma il maquillage le aveva coperte totalmente. Accese una sigaretta, di quelle francesi col tabacco nero, mosse la leva del cambio e uscì a marcia indietro.

La giornata era fresca e prometteva un temporale. Era un inverno eccessivamente rigido per quella zona calda; ogni pomeriggio, alle quattro, Diana ripeteva quel rituale in cui si mostrava allo specchio dell'automobile. Voleva che lui la vedesse giovane e bella. La Jaguar ruggì sul sentiero di ghiaia, derapò con le ruote posteriori mentre usciva sulla strada e si lanciò a tutta velocità.

«La segua, presto!» gridò Soriano. Il negro Sam aveva l'occhio aperto e attento. Scorse una raffica rossa che imboccava la strada e uscì fuori con la Ford a velocità normale, come se stesse tornando a casa. Sentì il rombo di una Buick nera che passava accanto a loro. Dentro c'erano tre uomini e uno fumava un sigaro fuori del comune.

«Si sbrighi!» strillò Soriano. La lancetta arrivò a novanta miglia. Sam sorrideva e stringeva le mani attorno al volante. Gridò:

«Fatevi in là, che arriva Sam!»

Freddy portò la Chrysler a novanta miglia e continuò a guidare con una mano sola. Alla radio trasmettevano un tango lamentoso. Il portoricano guardò la coda della Ford e disse:

«Non riuscirà a stargli dietro. A quella velocità Sam andrebbe dietro a un branco di coyotes convinto che è la coda di una Jaguar».

«Lo sorpassi! Segua lei la Jaguar», ordinò Marlowe.

«Adesso sì, amico! Nessuno riesce a farla a Freddy su una strada, neppure una Jaguar con una bionda al volante».

Soriano vide la Chrysler di Marlowe mentre passava accanto a loro. Il detective guardò il giornalista che fumava tranquillamente nel sedile davanti, e non seppe quale gesto fare. Appena un secondo e la macchina di Soriano rimase indietro. L'argentino si animò.

«Corra, imbecille!» gridò col viso alterato dall'angoscia. Credeva che tutto il piano stesse per crollare. Immaginava Marlowe che gli rinfacciava la sua inutilità. Esplose:

«O la raggiunge o le spacco la faccia!»

«Le ho detto che non capisco la sua lingua», rispose Sam, sempre sorridente, ma premette l'acceleratore. L'auto ebbe uno scossone e il motore emise un ruggito. La lancetta salì a centodieci miglia. La Chrysler sembrava ferma quando la sorpassarono.

«Accidenti!» gridò Freddy. «È impazzito!»

Marlowe saltò sul sedile e la pipa, spenta, cadde sul pavimento della macchina.

«Li raggiunga, si ammazzeranno!» ruggì.

Freddy spinse a fondo l'acceleratore. La Chrysler sorpassò due auto e si mise dietro la Ford. Freddy cominciò a suonare insistentemente il clacson, Soriano si voltò e vide il detective che faceva dei gesti. Disse:

«Non perda di vista la Jaguar, Sam, adesso va tutto bene».

La vettura sport di Diana Walcott schivava ostacoli a cento miglia l'ora. La bionda si godeva l'aria fresca che colpiva il parabrezza e le faceva impazzire i capelli. La macchina le stava incollata ai fianchi e lei sentiva che un brivido di eccitazione le percorreva il corpo. Lui adesso doveva essere steso sul letto, a fumare una sigaretta, e forse leggeva una rivista; doveva guadagnar tempo per tornare all'ora di cena, quando suo marito sarebbe rincasato. Era giovedì e questo la preoccupava: John Peter Walcott era galante tutti i giovedì.

Sam si passò una mano sul viso e asciugò il sudore che colava dalla fronte. Il piede destro gli tremava sull'acceleratore e l'uomo che era accanto a lui non gli toglieva gli occhi di dosso. Vedeva masse colorate rimanere ferme lungo la strada. Non aveva la minima idea di dove si trovasse la Jaguar. Supponeva che tutto andasse bene perché il sudamericano aveva smesso di protestare nella sua lingua secca e monotona. La striscia bianca che divideva la strada per lui era appena percettibile, ma era sicuro di guidare bene. Erano così tanti anni che guidava che avrebbe potuto farlo a orecchio.

Sentì un rumore di lamiere divelte, distrutte, ed ebbe un sussulto. Sentì l'urlo del suo accompagnatore. Cercò il freno ma non poté spingerlo a fondo. Strinse il volante quando si accorse che l'auto perdeva stabilità. Sentì uno stridere di freni e poi un urto fortissimo. Raddrizzò la macchina e accelerò a fondo. La Buick nera, agganciata per il paraurti posteriore della Ford, perse stabilità e uscì di strada. Il guidatore fece uno sforzo tremendo per evitare di rovesciarsi e riuscì a riportare ancora il muso della macchina sulla strada.

E allora sentì l'urto nella parte posteriore e l'automobile uscì di lato a tutta velocità e andò a urtare contro la collina. I tre uomini saltarono fuori.

Marlowe riuscì a urlare all'autista di fare attenzione, ma era tardi. Solo l'abilità di Freddy evitò lo scontro frontale. La Chrysler era molto vicina alla Ford di Soriano, quando all'improvviso questa partì verso il centro della strada e dopo uno sforzo per rimanere sulle quattro ruote accelerò a fondo. Allora ricomparve la Buick, tutta rovinata, che entrava sulla strada con una manovra pazzesca. Il paraurti posteriore grattava l'asfalto e produceva righe di scintille colorate. Freddy voltò bru-scamente, spinse il freno per un istante e preparò l'auto allo scontro. Fu una botta di fianco e la Chrysler si bloccò al centro della strada. Freddy accelerò dietro la Ford. Marlowe guardò dal lunotto e vide la Buick ferma e i tre uomini che saltavano sulla strada.

«Lei è un gran pilota», disse e increspò le labbra.

Soriano guardò il negro Sam, si soffiò il naso, e commentò in spagnolo:

«Che riflessi, moro!»

Sam continuava ad accelerare. Soriano vide in lontananza la Jaguar che si inerpica su una collina e tagliava una curva. «Continui così, Sam. La teniamo in mano».

Il negro sorrise soddisfatto. Guardò nello specchietto retrovisore e scorse il muso un po' rovinato della Chrysler. Tenne fermo il volante coi gomiti e infilò un'altra sigaretta nel bocchino. In basso, dietro la curva, spuntavano le case basse di Hollywood. La Jaguar era entrata nel traffico. Sam ridusse la velocità.

«Non ho tempo per tener d'occhio la Jaguar», disse al suo accompagnatore, «mi guidi lei».

Quando frenarono al semaforo, erano dietro alla sport di Diana Walcott. Soriano guardò alla sua destra e trovò tre visi duri, immobili, che mostravano la loro furia. La Buick era ammaccata su un fianco e aveva perduto il paraurti posteriore. Dal naso dell'uomo più grasso cadevano gocce di sangue. Soriano credette di vedere la canna di un mitra spuntare in mezzo alle gambe di quello magro che era seduto dietro. Un brivido gli percorse la schiena. Alzò gli occhi verso lo specchietto e vide nella Chrysler Marlowe che fumava la pipa.

«Meno male», mormorò.

Diana Walcott parcheggiò la Jaguar in uno spiazzo del Sunset Boulevard. Prima di scendere si guardò un'altra volta nello

specchietto. Traversò la strada. Si era infilata un paio di occhiali neri e dalla sua spalla pendeva una borsetta di cuoio marrone. La Ford di Soriano si fermò vicino al marciapiede e il giornalista scese con un balzo.

«Parcheggi nell'altro senso», disse in spagnolo, «e rimanga in macchina».

«Come ha detto?» gli domandò l'autista guercio, sporgendosi per guardare attraverso il finestrino.

«Si fermi di fronte», tradusse Soriano in un inglese stentato.

Il vento era freddo e umido. Soriano alzò lo sguardo e gli sembrò strano che l'aria potesse filtrare attraverso l'intrico di edifici bianchi e alti. Nell'edicola all'angolo erano esposte riviste pornografiche e i giornali del pomeriggio. Passò davanti all'edificio in cui era entrata la signora Walcott. Arrivò all'altro angolo e accese una sigaretta. Guardò dietro a sé e vide che la Buick nera stava parcheggiando. Due uomini scesero e comprarono gomma da masticare. Avevano indosso degli impermeabili e si erano infilati i cappelli. Soriano si fermò davanti a una bocca di incendio. Sentì qualche goccia sul suo capo e guardò il cielo. Era diventato sporco. Cominciava a piovere e sentì un leggero brivido di soddisfazione. Gli piaceva la pioggia.

Ricordò, a un tratto, una pianura verde e alcune colline basse e coperte di alberi. Vide il lago minuscolo, solitario, la striscia lastricata, la curva in cui aveva parcheggiato la sua automobile in quel mezzogiorno di cinque anni prima, mentre la pioggia cadeva violenta e odorosa e lui si sentiva solo. Era rimasto per un'ora con lo sguardo fisso sull'orizzonte, e intanto una malinconia delicata si impadroniva di lui. Non aveva mai dimenticato quell'immagine di sé nella piccola città della provincia di Buenos Aires, in cui aveva vissuto per molti anni.

Philip Marlowe capì che pioveva quando vide che la gente correva per ripararsi. L'acqua scivolava sulla sua faccia senza che lui la sentisse. Teneva lo sguardo fisso sull'uomo che s'era fermato all'angolo, vicino alla bocca da incendio. Si domandò cosa stesse cercando quel giovane latinoamericano vicino alla tomba del vecchio Laurel. Pensò, anche, all'affetto che provava per lui sin dal pomeriggio in cui lo aveva incontrato.

I due uomini che si erano fermati all'edicola adesso

camminavano verso l'argentino. Quando Marlowe li vide avvicinarsi a Soriano, indietreggiò fino alla Chrysler e infilò la mano nel vano portaoggetti attraverso il finestrino. Mise il revolver nella tasca interna della giacca. Si mosse. I due uomini si avvicinavano lentamente all'angolo. L'argentino li guardò ed ebbe paura.

Gli si fermarono accanto. Quello magro coi grandi baffi e con la faccia pallida come l'angoscia disse:

«Aspetta la sua fidanzata?»

Soriano lo guardò in faccia. Afferrò solo il verbo aspetta e la domanda. Rispose:

«Scusi, non parlo inglese».

Il più grosso aveva una cicatrice sulla guancia che gli attraversava un occhio; si sistemò il nodo della cravatta e disse:

«Si bagnerà. Perché non andiamo a chiacchierare in un posto più asciutto?»

Soriano ripeté:

«Scusi, non parlo inglese».

I due uomini si guardarono. Quello magro infilò una mano nella tasca esterna del soprabito e poggiò una pistola contro la schiena del giornalista.

«Cammini, amico. Vada verso la Buick».

«Scusi, non capisco l'inglese».

All'improvviso, l'argentino traversò la strada con le mani nelle tasche del soprabito di pelle. Corse nella direzione opposta al punto in cui era parcheggiata la Buick. Attese il colpo nella schiena. Appena arrivato sul marciapiede di fronte, sorrise. Guardò i due uomini che erano rimasti inchiodati dove si trovavano. Come se avessero ricevuto un ordine militare, si girarono e camminarono in fretta verso l'edificio in cui era entrata Diana Walcott.

Marlowe camminava lentamente verso l'angolo quando vide il suo amico liberarsi dai due della Buick. I due uomini lo incrociarono prima di entrare nell'edificio. Il detective tornò sui propri passi. Andò dietro ai due e li lasciò prendere l'ascensore. L'indicatore dei piani si accese sul 34. Chiamò l'altro ascensore.

Arrivò al 34. Sul piano c'erano tre appartamenti. Andò sulla scala e si assicurò che i due uomini non fossero lì. Si fermò nel

corridoio e rimase in ascolto. Sentì una dolce melodia uscire dalla porta dell'appartamento di sinistra. Si sedette sulle scale, abbastanza in basso perché nessuno potesse vederlo se avesse aperto la porta. Tirò fuori la pipa, la caricò e l'accese. Chiuse gli occhi e si passò la mano sulla faccia e sui capelli. Erano bagnati. Il vestito era vecchio, di poco prezzo e aveva perduto la linea. Starnutì. Si soffiò il naso e tornò a chiudere gli occhi. Senza accorgersene si addormentò e la sua testa cadde in avanti. Sognò una bruna dagli occhi scuri e molto grandi. Aveva indosso una vestaglia e ai piedi un paio di pantofole rosse. Aveva i capelli sciolti e un coppa di champagne in mano. Vicino a lei c'era una borsa nera. Il soggiorno della casa sembrava confortevole e caldo e la donna non aveva sonno. S'infilarono nel letto e durò tutta la notte. La mattina dopo si salutarono. Tra le lenzuola, Marlowe trovò un lungo capello nero.

Le voci lo svegliarono. Mise via la pipa spenta. Nell'appartamento di sinistra, la porta era socchiusa e si poteva sentire una donna che piangeva come una maddalena. Marlowe salì dieci gradini e camminò silenziosamente fino alla porta. Un bisbigliare di voci maschili copriva il pianto della bionda. Il detective aprì un po' di più la porta e guardò all'interno. La donna era in piedi, al centro del soggiorno, nuda e inconsolabile. Aveva il corpo abbronzato dal sole, tranne nei punti che un piccolo bikini aveva nascosto. I seni erano sodi ed eretti; il pelo del pube era rado ma non scarso, e le cosce aggressive e soavi. Non si copriva altro che la faccia ed era scossa da convulsioni soffocate. Richard Frers era di fronte a lei, rosso d'ira, teso come un fildiferro, e i due ceffi erano immobili, con le spalle alla porta.

Frers stava per avere un attacco di collera. Rannicchiato contro il muro, c'era un uomo di circa trent'anni, dai lunghi capelli biondi e con enormi baffi. Era nudo ma aveva le calze infilate. Tremava, ma non di freddo. Frers fece un passo avanti e scosse la faccia di Diana Walcott con un ceffone. Lei pianse un po' più forte.

«Per Dio, Richard, basta!» gridò con una voce soffocata.

Frers girò su se stesso e guardò in faccia i due ceffi. Due lacrime gli corsero giù per il viso.

«Mia sorella non merita di continuare a vivere, non è

vero?» disse con un tono di pena inconsolabile.

I due guardaspalle rimasero in silenzio. Marlowe provò un irresistibile desiderio di fumare. Ci fu un silenzio prolungato, fino a quando l'uomo rannicchiato disse senza la minima convinzione:

«Per favore, lasciateci uscire di qui».

Il ceffo magro gli si avvicinò e gli diede un colpetto nel petto. Il giovane tossì, ondeggiò due volte e svenne.

«Lasciatelo stare!» gridò Frers. «Lui non ha colpa! È lei che è una puttana!»

Continuava a rovesciare lacrime sul pavimento. Marlowe sporse ancora un po' la testa e vide Diana e suo fratello abbracciati, in lacrime. Il giovane biondo vomitava a più non posso e i due ceffi quasi coprivano il suo campo visivo. Il detective approfittò della confusione per accendere una sigaretta.

«Sta aspettando qualcuno?»

La voce tuonò alle sue spalle. Marlowe si girò e vide il gigante che fumava un avana e teneva con la destra una pistola grande come un carro armato.

«Passavo di qui», disse il detective.

«Che bellezza!» rispose il pachiderma. «Entri a bere un whisky».

Gli poggiò il carro armato contro la testa. Marlowe sorrise controvoglia e aprì la porta.

«Disturbo?»

I due ceffi si voltarono. I fratelli smisero di piangere per un momento e tutte le pistole si puntarono contro il detective.

«Stava curiosando sulla porta», spiegò quello con l'avana.

«Lo conosciamo?»

Frers andò incontro a Marlowe. Aveva la faccia stravolta dal dolore.

«Mia sorella è una puttana», annunciò.

«Non sia così puritano», disse Marlowe, «chiunque può avere una sbandata».

«Io l'ammazzo!» gridò Frers e cominciò a piangere un'altra volta.

«Non esageri», rispose il detective; «al marito non piacerebbe».

Richard Frers smise improvvisamente di piangere. La sua

faccia passò dal dolore al disprezzo.

«Datevi da fare, ragazzi», disse.

Il magro andò verso la ragazza e tirò fuori una corda dalla tasca; in due minuti le legò le mani dietro la schiena.

«Si vesta!» ordinò al giovane biondo e baffuto. Costui si alzò e cominciò a infilarsi gli abiti. Tremava.

«Vuole dirmi per cosa mi ha ingaggiato?», Marlowe domandò a Frers.

«Volevo essere sicuro che non mi tradissero».

«Chi?»

«Loro», indicò i tre ceffi; «avevo pensato che lavorassero per mio cognato».

«E chi li paga?» domandò il detective.

«Adesso io. Gli ho dato due biglietti».

«La tradiranno lo stesso».

«Non è vero!» disse il ceffo magro; «lei ci ha dato due biglietti per far fuori la bambina. Siamo gente seria. Il detective lo liquidiamo gratis, se vuole».

«Sì, voglio».

«E il dongiovanni?» indicò il biondo che era già vestito.

«Fate quello che volete».

«Questo è troppo. Metta giù un ritratto di Madison e sistemeremo tutto».

Frers aprì il portafoglio e tirò fuori un assegno.

«Le costano molto cari», osservò Marlowe, «è un lavoro facile e chiunque può farlo per due da mille».

«Non si impicci!» gridò il ceffo magro mentre colpiva al collo Marlowe con la canna della pistola. Poi guardò Frers e disse in tono amabile: «Non si accettano assegni, signore».

«Non ho denaro in contanti».

«Quanto c'è dentro?» indicò il portafoglio.
«Duemilacinquecento».

«Va bene», il ceffo magro si mise i soldi in tasca e aggiunse: «Adesso se ne vada».

Frers salutò amabilmente e tese la mano a Marlowe.
«Addio, signore. Lei ha fatto un buon lavoro».

«Mi deve ancora trecento dollari».

«Le manderò un assegno».

«Da quello che vedo non mi servirà».

«Dio mio! Me n'ero dimenticato. Mi scusi. Sono un po'

confuso. E il suo socio? Può riscuotere lui».

«Certo. Gli telefoni, per favore. Gli ricordi che dobbiamo pagare l'affitto dell'ufficio».

«Lo farò».

«Basta con questa farsa, Frers!» gridò Marlowe, «questi pasticcioni la stanno coinvolgendo in un assassinio e lasciano tracce dappertutto. È diventato matto?»

«Non m'importa più niente. Marlowe. Si arrangi col suo problema».

Uscì. Il detective si guardò attorno. Non capiva nulla di ciò che stava succedendo da quando era entrato nell'edificio. Pensò che Soriano era fuori, a bagnarsi, fermo al suo posto, senza sapere cosa stava succedendo lì.

«Si spogli», disse il ceffo magro.

«Mi fa il bagno?»

«Non faccia lo spiritoso. La metterò a letto con la bionda».

«Ma davvero? Ordini al suo socio di versarmi un whisky e soda».

«Si spogli, imbecille!»

Marlowe si tolse la giacca, le scarpe e la camicia.

«Tutto. Deve rimanere nudo», insistette il ceffo magro.

«Si tratta di assassinio e violenza?»

«La finisca. Non si rende conto che stiamo per farla fuori?»

«Sì, ma non capisco il sistema. È tanto che sono nel giro e non ho mai visto nulla di così sofisticato».

«Gas, amico. Si tolga le mutande».

«Mi vergogno».

Il gigante puntò il carro armato contro la testa del detective.

Si tolse le mutande. Aveva le gambe pelose e i muscoli erano sodi. Una cicatrice gli attraversava il petto e un'altra gli segnava la schiena. La bionda si voltò.

«Bene, tutt'e due a letto», disse il ceffo magro.

La bionda s'infilò nel piccolo letto e Marlowe esitò. Alla fine si stese sotto le lenzuola.

«Cosa ne penserebbe suo marito, signora?» disse.

Il gigante colpì Diana e Marlowe col calcio della pistola. Rimasero immobili tutt'e due. Poi sciolse la donna e sistemò le loro braccia. Quello destro di Marlowe passava intorno al collo della bionda e ricadeva su un seno. Poi aprì le cosce della

donna e mise l'altra mano del detective a schiacciarle il sesso. Il ceffo magro tolse gli abiti dal letto e contemplò la scena con un sorriso tenero. Disse:

«Addio per sempre, bellezze».

Il gigante aprì le chiavette del gas in cucina. Uscirono spingendo davanti a loro il biondo.

Quando furono entrati nell'ascensore, Soriano uscì dal vano delle scale e suonò diverse volte il campanello dell'appartamento, ma non ottenne risposta. Aveva seguito l'uomo con l'avana e lo aveva visto sorprendere Marlowe. Da allora era rimasto nascosto. Dato che nessuno veniva ad aprire, sentì che il suo cuore cominciava a saltare nel petto. Eppure tentò di calmarsi, visto che non aveva sentito sparare.

Chiamò tutti quanti gli ascensori. Un minuto dopo si aprì una delle porte. Arrivato al pianterreno cercò l'appartamento dell'amministratore e suonò il campanello. Aprì una donna grassa che aveva i rulli in testa e si era appena alzata dalla poltrona davanti alla televisione.

«Mi serve la chiave dell'appartamento A del piano 34», disse Soriano in spagnolo.

«Se ne vada in Messico», replicò la donna scuotendo le spalle, «qui non diamo elemosina ai chicanos».

Soriano ci provò in inglese:

«Chiave», fece un gesto con la mano, «appartamento A 34», disegnò il numero sulla porta con l'indice.

«Che le succede, vagabondo?» gridò la donna. «Vuole che chiami la polizia?»

«Sì, per favore!» gridò Soriano.

La donna lo guardò da capo a piedi. Sorrise.

«Sei un bel ragazzo, dopo tutto. Cosa ti succede, ragazzo? Hai bisogno di qualche soldo?»

Soriano diede uno spintone alla vecchia grassa ed entrò nella casa. Corse da una stanza all'altra finché trovò un pannello con le chiavi di tutti gli appartamenti. Con un colpo d'occhio lo percorse fino alla A 34. Prese la chiave e si preparò a salire. La grassona stava sulla porta con un coltello da cucina e una padella. Gemeva.

«Non uscirai, brutto muso, messicano criminale. Nessuno

entra a casa mia quando non c'è mio marito, nessuno».

Soriano prese una sedia e la lanciò contro la grassona. La donna cadde di spalle lanciando urla. Il giornalista saltò sopra al suo corpo tozzo e inciampò. Cercò di mantenere l'equilibrio muovendo le braccia ma non trovò qualcosa contro cui poggiarsi. Cadde in avanti. La grassona si mise in ginocchio, prese la padella e colpì l'argentino alla testa. Soriano cercava di coprirsi la faccia, ma le padellate della cicciona erano terribili. Alla fine riuscì ad afferrarle il braccio e a mettersi in ginocchio a sua volta, naso contro naso. Lei gli sputò sulla faccia.

«Sporco chicano», disse con disprezzo.

Soriano abbassò la fronte e diede una testata sulla faccia della grassona. Lanciò un grido e cadde di fianco. Le usciva il sangue dal naso. Un uomo che era entrato sentendo lo strepito si fece avanti e sferrò un calcio a Soriano. Il giornalista riuscì a schivare il colpo e afferrò la gamba dell'uomo, che finì seduto accanto alla grassona. Soriano si rimise in piedi. Raccolse il coltello e se ne servì per coprirsi la ritirata. Traversò il corridoio di corsa. Un ascensore era aperto e vi stava entrando una giovane donna. Soriano scattò con tutte le sue forze, come all'epoca in cui giocava a pallone, e frenò scivolando. Si tuffò di testa nell'ascensore mentre la porta automatica si era già chiusa a metà. Cadde vicino alla ragazza. La guardò, seduto e col coltello in mano. Aveva la faccia livida per i colpi di padella. La donna era pallida e non riusciva a parlare. Soriano provò a calmarla.

«Stia tranquilla, non le farò niente», disse in castigliano.

La giovane lanciò un urlo e venne meno. Soriano si alzò in piedi e premette il bottone 34. L'ascensore si fermò al 18. Un uomo che stava per entrare vide la donna distesa sul pavimento e fermò con una mano la porta che si chiudeva. Soriano tirò fuori il coltello e lo poggiò sulla gola dell'uomo. La porta si chiuse. Ci furono altre due fermate e l'argentino usò con successo lo stesso procedimento. Quando l'ascensore si aprì al 34 spiccò un balzo e si gettò a valanga sulla porta dell'appartamento A. Fece girare la chiave e aprì. Una vampata di gas lo paralizzò. Uscì nel corridoio, aspirò fino a riempirsi i polmoni di aria ed entrò. Aprì una finestra e poi corse di nuovo nel corridoio. Ansimava. Cambiò l'aria nei polmoni e corse in

cucina. Chiuse le chiavette. Le gambe gli si piegavano, ma ce la fece a uscire ancora una volta. Non poteva credere a quello che aveva visto sul letto. Respirò un minuto e ritornò dentro. Aprì la finestra che era ancora chiusa. Quando l'aria si fu fatta più pulita, chiuse la porta dell'ingresso. Sentiva un'oppressione al petto. Toccò il polso del detective. Batteva. Poi provò con la donna: era viva anche lei. Li scosse, ma non ebbe risposta. Andò in cucina e riempì una pentola di acqua. La rovesciò sulle loro teste, che erano ancora molto vicine. Marlowe aprì un occhio e lo richiuse subito. La donna rabbrivì e i suoi seni si ersero contro il petto peloso del detective. Soriano rovesciò altra acqua. Marlowe si svegliò lentamente, si guardò attorno e fissò gli occhi sulla donna.

«Cosa succede?» domandò.

«Mi scusi se l'ho interrotto», disse Soriano, «ha lasciato il gas aperto».

«Cosa?». Marlowe non capiva. Si passò una mano sugli occhi e si sedette. «Cosa ci faccio qui insieme a questa?»

«Mi chiedo la stessa cosa, amico. La bionda non è male. Al suo posto non sarei rimasto a dormire».

«Come sono arrivato fino qui?»

«Lo ha portato un gigante».

Improvvisamente la porta si aprì ed entrarono diversi vicini, capeggiati dalla grassona e da due poliziotti.

«Quello!» gridò la grassona.

I poliziotti avanzarono, pistola alla mano. Le signore gridarono nel vedere la scena del letto. Tutto il posto puzzava ancora di gas.

«Che ti sembra, Bob?» chiese uno dei poliziotti.

«Non lo so», rispose l'altro, «Los Angeles è sempre più marcia, Ted».

«Telefona al commissariato».

«Di chi chiedo? La Sezione omicidio la Buon costume?»

Era uno stanzone bianco e il soffitto era molto alto. Non c'erano finestre e solo quattro lampade illuminavano questo locale di trenta metri. Poggiati alle pareti vi erano banchi di legno, senza schienale. Un mezzo centinaio di uomini, bianchi e negri, di prostitute, bianche e nere, stavano distesi, o seduti con la testa piegata. Qualcuno stava a guardare il passaggio da una parte all'altra di un paio di sorveglianti che portavano cartelle e fogli.

Un poliziotto coi capelli rossi e la faccia paffuta, che aveva l'aria di aver eseguito il suo ultimo incarico della notte, spinse Marlowe e Soriano nella piccola porta d'ingresso.

«Sedetevi dove volete, siete a casa vostra».

I due uomini avevano lasciato alla matricola quanto avevano nelle tasche; Soriano portava i mocassini, ma Marlowe vi aveva dovuto lasciare anche le stringhe delle scarpe. Si diressero verso un banco dove erano due donne malmesse, le labbra scarlatte e lo sguardo assente. Soriano scosse la testa.

«In questi casi mi viene più voglia di fumare».

Marlowe non rispose. Si sedette nel banco e allungò le gambe. Era stanco, privo di spirito e senza voglia di niente. L'argentino sembrava più solido. Erano le dieci della sera e aveva lo stomaco vuoto. Cominciò a protestare:

«Gliel'avevo detto, Marlowe, che saremmo finiti in bocca ai poliziotti. Tutto quanto era assurdo. Un tipo con la sua esperienza, se mai ne ha avuto una, non può mettersi in questi casini. E adesso cosa ci succederà?»

«Non lo so», rispose Marlowe svogliatamente; «a lei faranno una multa per aver messo il naso dove non la riguarda senza avere la licenza. E per giunta l'accuseranno di violazione di domicilio e della proprietà privata. Questo è grave. Deve stare più attento quando esce dal suo paese».

«Multa?» il giornalista alzò le sopracciglia. «Lei crede che io

sia Rockefeller? Da dove li tiro fuori i quattrini?»

«Non lo so. A chi non paga gli danno una cella gratis».

«E a lei cosa succederà?»

«Contro di me non hanno niente. Se la signora Walcott non sporge denuncia, domani me ne andrò a casa».

«Magnifico! Le salvo la vita e mi lascia dentro».

«Vado a cercare Frers. Pagherà lui le multe».

«È meglio che cerchi il console argentino. Lui sì che deve far qualcosa».

A mezzanotte, un poliziotto dai capelli lucidi e la faccia riposata come se avesse appena preso servizio, si affacciò alla porta e chiamò:

«Philip Marlowe e Osvaldo Soriano!»

I due si alzarono e si diressero verso l'ingresso.

«Al posto di guardia, andiamo!»

L'ufficiale biondo, con la faccia piena di pustole rosse, aveva l'aria dura e impassibile di quelli che non si commuovono davanti a niente. Li guardò a lungo.

«Chi è l'argentino?»

«Io». Soriano usò la voce più dolce e umile che avesse a disposizione.

«Dove rimane?»

«Cosa?»

«L'Argentina».

Soriano lo guardò un momento e poi si voltò verso Marlowe. «Domanda dove rimane l'Argentina», disse il detective. «Questo l'ho capito. Glielo spieghi lei».

«Io? E dove rimane?»

«Di cosa state parlando?» domandò il poliziotto.

«Soriano non parla inglese, ufficiale».

«Bene. Gli chiedo dove rimane questo paese e se è comunista».

«Lui o il paese?»

«Tutt'e due. Glielo chiedo».

Marlowe guardò Soriano e sorrise:

«Bene, finalmente lo saprò: lei è comunista?»

«Ha domandato questo?»

«Sì».

«Gli dica che prima di entrare negli Stati Uniti ho dovuto

firmare un pezzo di carta in cui giuravo di non essere comunista».

«Ma lo è o no?» insistette Marlowe.

«La smetta di rompere, detective».

«Chi rompe è lei. Gli dico di no?»

«Certo».

«Comunista». E aggiunse in inglese, rivolto all'ufficiale: «Dice che è un democratico, ammiratore di Kennedy. Ha pianto come un bambino quando lo hanno ucciso. Aveva aiutato molto il loro paese. Aveva alfabetizzato gli indios».

«Benissimo! E dove rimane l'Argentina?»

«In Sudamerica. Proprio in fondo alla carta geografica, vicino al Brasile».

«Brasile! Ho sempre sognato di andarci in vacanza. Bene, chi paga la cauzione?»

«Quant'è?»

«Duemila. Millecinquecento per lui e cinquecento per lei».

«E io cosa ho fatto?»

«Atti osceni, adulterio, disturbo della quiete pubblica. Può scegliere quello che preferisce».

«Guardi ufficiale, lei si sbaglia se crede che io non conosca la legge dello Stato. Se non c'è una denuncia lei non può accusarci di niente. E poi chiedo il mio avvocato».

«Lo chiami. Con quello che c'era nel suo portafoglio dubito che lo possa pagare».

«Ho amici».

«Amici? Voi siete mondezza, peggio dei negri. Vagabondi, ficcanaso! Adesso vi mettete coi chicanos. Mondezza con la merda, tutto nella stessa cloaca».

«Moderi i termini, ufficiale. Lei è la legge in questo distretto e può pentirsene».

«Pentirmi? Crede che io non abbia la sua scheda? Favoreggiamento di ladri, sospetto di favoreggiamento di assassini, ubriachezza, vagabondaggio, tradimento nei confronti della polizia. Basta che io alzi un dito e lei finirà a marcire in galera».

«Non si allarghi troppo. Il signore è straniero e bisogna trattarlo come tale. Invece di starnazzare tanto, telefoni al console argentino a Los Angeles».

Il biondo si mise a ridere e le rughe del viso gli strizzarono

le pustolette rosse. Disse:

«Certo che è straniero. Se questo qui era americano io strappavo il passaporto. Con voi non ho altro tempo da perdere. Pagate prima di mezzogiorno o finite dentro».

«Non può sequestrarci. Mi passi il telefono».

«Telefono? Ehi, Micke! I signori vogliono parlare per telefono!»

Micke era un uomo piccolo e serio, dal viso contratto come un pugno. Aveva una sigaretta spenta tra le labbra e stava pulendo la pistola a due passi dall'ufficiale. Prese di mira i due arrestati.

«Non è ora di prendere appuntamenti, è meglio che ve ne andiate a dormire».

«Avrei gli incubi dopo aver visto la sua faccia», disse Marlowe.

L'uomo si alzò lentamente.

«Simpatico, eh? Mi piacerebbe vederlo alla TV perché quando sono in servizio non rido».

Avvicinò la faccia a pugno al naso di Marlowe:

«Dove crede di essere?»

«In un covo di degenerati vestiti con l'uniforme della polizia di Los Angeles».

Il poliziotto più piccolo colpì con la canna della pistola lo stomaco del detective che si piegò in due.

«Lo ripeta. Non ho sentito bene».

«Lo lasci stare!» gridò Soriano.

L'ufficiale alzò la sua mano grassa, piena di anelli d'oro e colpì l'orecchio dell'argentino.

«Un po' di rispetto, pidocchioso!»

Il poliziotto più piccolo sorrise.

«Lasciameli un po', Gordon, mi piacerebbe parlare con loro nel tuo ufficio».

«Falli portare via. Abbiamo tutta la notte per chiacchierare. Mi piacciono. Sono buoni conversatori e anche simpatici. Sono stanco di trattare con negri e puttane. E poi ho sempre avuto voglia di conoscere il Brasile».

Erano distesi sul pavimento come due sacchi sudici. Soriano aveva la bocca coperta di sangue secco, che era diventato marrone. Gli occhi erano scomparsi dietro il gonfiore degli zigomi e si scorgevano a malapena due linee scure. Quando Marlowe aprì le palpebre scoprì una pelle bianca e un cespuglio di pelo biondo e senza splendore. Ci mise parecchio a rendersi conto che era disteso a faccia in giù e che si stava dissanguando sul petto del suo compagno. Sollevò la testa e sentì che qualcosa scoppiava dentro. Si toccò la faccia. Sputò. Aveva il corpo molle come se gli avessero tolte le ossa. Quello che sentiva non era dolore e ciò lo meravigliò. Era una sensazione di non appartenere al mondo che aveva scoperto aprendo gli occhi. Guardò Soriano. Cercò di alzarsi e cadde in ginocchio. Adesso sì, gli sembrò che un pugnale attraversasse il suo corpo per tutta la lunghezza. Si aggrappò al bordo della scrivania scura, macchiata d'inchiostro, e s'impegnò con tutte le sue forze per alzarsi. Gli parve di spezzarsi all'altezza della vita.

«Dove vai, amico mio?»

La voce gli suonava lontana. Si girò. Appoggiò le palme delle mani sul pavimento per poter girare il capo. Trovò un'uniforme azzurra che volava nella stanza, su di lui. Scosse la testa e vide un poliziotto giovane. Sentì che aveva la bocca riarsa e che le immagini gli sfuggivano dagli occhi.

«Acqua», balbettò.

Nessuno si mosse. Un silenzio assoluto aleggiava nella stanza bianca. Marlowe si trascinò verso il corpo di Soriano, che era immobile. Lo afferrò per la camicia aperta e tentò di sollevarlo, ma non ne aveva la forza; le sue dita si allentarono. Si lasciò cadere. Prima di perdere i sensi ascoltò una musica delicata.

«Avete calcato un po' troppo la mano», disse il poliziotto

giovane, «questi due qui sono pronti per l'ospedale».

Micke aveva il volto affilato e i capelli gli cadevano scarruffati sulla faccia. Si sentiva stanco e aveva sete. Aveva finito le sigarette.

«Portali a fare una passeggiatina. Non possiamo consegnarli in queste condizioni al procuratore».

Il giovane uscì e tornò con tre uomini in abiti borghesi.

«Sbrigatevi, non fatevi sorprendere dall'alba».

Sollevarono i due corpi e passando per una porta stretta uscirono nel cortile. Li gettarono sul sedile posteriore di un'auto senza targa. Soffiava un vento sottile e freddo. L'auto si mosse. Venti minuti dopo, tre uomini scaricavano i corpi su una spiaggia di Bay City. Sulla sabbia rimasero due grandi macchie colpite dalle onde fredde.

Soriano ebbe un sussulto. Aprì gli occhi e si sentì indolenzito e confuso. Guardò il suo compagno. Marlowe riposava con gli occhi aperti, fissi sulle nubi grigie.

«Marlowe?» chiamò Soriano a bassa voce.

Il detective girò la testa verso il suo compagno. I suoi occhi erano una sorgente di sangue. Sentì la bocca piena di sabbia. Le nuvole cominciarono a diventare rosse e la luce illuminò la spiaggia. Le due figure stavano in piedi e si stagliavano come ombre lente e pigre. Le onde arrivavano ai loro piedi e mentre si ritiravano lasciavano una schiuma simile a quella che si rovescia da un bicchiere di birra. L'uomo alto, molto curvo, aveva la camicia lacerata e senza bottoni fino a metà del petto. Cominciò a camminare con passo vacillante, la testa reclinata in avanti, le braccia aperte e i pugni stretti. Dietro, a cinque passi, Soriano aspirò con difficoltà l'aria fresca dell'alba. Si chinò per togliersi le scarpe, le prese in mano e cominciò a camminare.

Teneva il capo eretto e aveva gli occhi profondi come una palude.

Non parlarono. Il ciccone aveva gli occhi fissi sulla nuca del compagno. Di tanto in tanto si lasciava sfuggire un sospiro di disgusto. Starnutì quattro volte, si soffiò il naso contro la sabbia e continuò a camminare. Davanti a lui, Marlowe inciampò e cadde a sedere, ormai lontano dall'acqua. Soriano fece qualche giro attorno al suo amico come se lo stesse riconoscendo a distanza e si lasciò cadere sulle ginocchia. Con

una mano spianò la sabbia. La brezza rinfrescava le loro facce. O quel che rimaneva delle loro facce.

Faceva giorno senza fretta. Un uomo col soprabito passò camminando vicino al mare; metteva i suoi stivali nella schiuma e fumava la pipa. Aveva grandi occhiali e portava fra le braccia un gatto nero. Si fermò, guardò i due personaggi e si allontanò con passo lento, come chi ormai non può più vedere il mondo.

«Non se ne vada», disse Marlowe a voce bassa, «guardi cosa hanno fatto di me».

Strinse la sabbia coi pugni e si mise in piedi. La strada si arrampicava verso la collina e il detective la vide vicina e calda. Soriano gli andò dietro. Gli venne in mente che presto sarebbe tornato a Buenos Aires, che si sarebbe seduto davanti a una macchina da scrivere, che tutto questo gli sarebbe sembrato un sogno delirante e audace e allora Marlowe sarebbe stato un'ombra, un fantasma irreale e sciocco. Sentì male agli zigomi tumefatti. Sentì, all'improvviso, come dalla sua bocca uscivano, con difficoltà, le parole di un tango di Gardel. Marlowe si girò e lo affrontò.

«Lo sa Soriano? Mando a cagare Laurel e Hardy», borbottò qualche monosillabo. «Mando a cagare anche lei, figlio di puttana!»

«Perché parla in inglese? Lo sa che non capisco».

«Non faccia lo scemo. Capisce benissimo», parlava in castigliano, «quel che basta per rendersi conto che la sua amicizia mi ha portato troppi casini».

«Io non ho nessuna colpa se lei va in cerca di farsi rompere la faccia. Anche a me hanno dato una bella battuta, no?»

Soriano aveva girato la testa e guardava di sottocchi, come se in realtà volesse non essere protagonista di quella scena. Si sentì di troppo. Affrettò il passo e uscì sulla strada. Si voltò e vide la costa e il cielo. Laggiù, l'uomo col soprabito si allontanava sulla sabbia.

Le automobili passavano quasi attaccate l'una all'altra, in tutt'e due le direzioni, sulla strada. I due uomini camminavano lentamente sul marciapiede, a distanza di dieci metri. Procedevano in silenzio. Soriano guardava le macchine e cercava di scorgere le facce scure degli uomini dell'alba. Per un'ora procedettero fermandosi ogni tanto per riposare. Una macchina con una pattuglia della polizia si bloccò accanto al marciapiede.

Un ufficiale tutto impomatato si avvicinò loro.

«Lo so già», disse, «siete stati a trovare le vostre mamme».

«Molto spiritoso», rispose Marlowe.

«Ah, ah, mammina vi ha dato una battuta, eh?»

Marlowe si sedette su un paracarro.

«Ha una sigaretta?»

«No. Spiegatevi, ragazzi. Sto andando alla centrale e non vorrei andarci in compagnia».

«Abbiamo avuto un incidente nel traffico».

«Ah, sì? E avete lasciato la macchina sulla strada? Questa è un'infrazione».

Soriano guardava nella macchina, dove l'altro poliziotto fumava una sigaretta. La assaporava in modo quasi voluttuoso. L'argentino si avvicinò e parlò in inglese.

«Mi dà una sigaretta?»

«Cosa?»

«Una sigaretta», fece un gesto con la mano indicando la Lucky che si consumava tra le dita del poliziotto, lasciando una cenere lunga e compatta.

«Stia a sentire, mondezza, non mi pagano per alimentare i suoi vizi. Cosa le è successo alla faccia? Le è caduto un muro addosso?»

Soriano tornò accanto a Marlowe.

«Gli dica qualcosa, non voglio tornare dentro».

«Guardi amico», spiegò il detective mostrando il suo tesserino, «abbiamo avuto un caso duro. Noi poliziotti finiamo sempre per essere puniti. Non ho voglia di spiegarle. Mi scusi, perché non beviamo un whisky un giorno di questi?»

«Va bene. Lasci stare il whisky. Possiamo darvi uno strappo».

Partirono a tutta velocità. La sirena interruppe il rumore monotono della strada. Soriano spinse la testa all'indietro e incontrò lo schienale soffice e imbottito del sedile. Marlowe aveva gli occhi spalancati e li teneva fissi sulla strada. Arrivati a un incrocio, vide un bar.

«Lasciateci qui», domandò.

Scesero. L'auto partì e si allontanò sulla strada. Soriano sospirò ancora una volta.

«Ho creduto che ci portassero dentro di nuovo».

«Cosa sarebbe cambiato?» domandò il detective.

L'argentino non rispose. Si guardò attorno e domandò:

«E adesso cosa facciamo?»

Erano fermi in piedi davanti al bar. Era un edificio di legno, d'angolo, dipinto di azzurro chiaro. La facciata era coperta dai cartelloni pubblicitari di Coca Cola, Fanta, Firestone, Marlboro, Lee, Vat 69, Ford, Columbia, Philips, Martini, Stromberg Carlson ed Eveready. C'erano tre macchine parcheggiate contro uno dei muri laterali. Era l'unica costruzione all'incrocio di due strade. Dietro si vedeva la montagna alberata. Il sole era spuntato pieno e luminoso, anche se l'aria era ancora fresca. La strada 101 per San Francisco era sgombra. Soriano si appoggiò a una delle macchine ferme davanti al bar. Vide che una di queste aveva le chiavi infilate nel cruscotto.

«E se rubassimo l'automobile?» disse, divertito.

Marlowe aggrottò le sopracciglia e guardò il suo compagno. «Bella idea. Poi la vendiamo e con quei soldi ci compriamo dei vestiti nuovi e un po' da mangiare. Se ci avanza qualche dollaro possiamo andare a sentire un concerto. Non so cosa sarebbe di me senza le sue idee».

«Guardi detective, le mie idee di solito non sono troppo brillanti: una volta mi è addirittura capitato di venire a vivere a casa sua e di aver fiducia in lei. Ora mi piacerebbe che pensasse qualcosa che ci consenta di mangiare, sia pure un hamburger».

«È molto facile», disse Marlowe: «appena esce qualcuno gli diamo un bel colpo e gli prendiamo il portafoglio. Lei ha esperienza in questo campo».

«Quando torneremo a Los Angeles andrò a cercare un prete che mi confessi. Ogni volta che guardo la sua faccia mi rimorde la coscienza».

«Ha fame?» domandò Marlowe.

«No, sto ancora ruttando sul banchetto di ieri sera».

Marlowe passò in rassegna le tasche dei suoi pantaloni e trovò solo i documenti nel portafoglio.

«Ci hanno pelati, amico».

«Bisogna fare la denuncia», rispose Soriano.

«La pianti di scherzare, mi ha già stancato. Crede che io sia venuto qui per prendere il sole?»

«Non credo niente. Siamo senza un dollaro e bisogna almeno tornare in città. Le viene in mente qualche modo per riuscirci?»

«Non lo so. Parlerò con la gente del bar. Forse qualcuno ci porterà in macchina».

«Molto bene. Andiamo a lavarci un po'. Se lei fa vedere la sua etichetta ci porteranno».

Entrarono nel bar. Una ventina di persone mangiava prosciutto con le uova, beveva caffè o Coca Cola. Proseguirono fino al bagno. Funzionava un rubinetto solo. Marlowe si lavò la faccia e sentì ancora una volta che le ferite gli bruciavano. Soriano si guardò allo specchio la faccia tumefatta.

«Si sbrighi, Marlowe, questa non è una doccia».

Il detective si allontanò dal lavandino e si passò le maniche della camicia sulla faccia. Il suo aspetto non era migliorato molto, ma aveva gli occhi più aperti. Soriano si gettò acqua sul viso, poi si chinò e mise la testa sotto il rubinetto. Alla fine scosse i capelli e uscì dietro il detective. Si avvicinarono all'uomo del banco. Marlowe tirò fuori il suo documento.

«Abbiamo bisogno di arrivare fino a Los Angeles».

«Diventa sempre più duro fare il poliziotto, eh?» commentò l'uomo scuotendo la testa dall'alto in basso. «Avete avuto qualche problema con gli hippies?»

«Eh già», convenne Marlowe. «Sulla spiaggia. Li abbiamo sorpresi in pieno viaggio. Sono diventati nervosi».

«Merda, signore», disse l'uomo, che aveva cominciato a

sudare, «pura merda. Se trovo Crystal con uno di quei barboni, le spacco la testa. Non è più tempo di avere dei figli, glielo dico io. Lei ne ha, figli, signore?»

«Sei».

«Gesucristo! La compatisco», disse l'uomo.

«Crede che qualcuno potrà portarci in città?»

«Vi porterà Crystal. Lei deve andare a Hollywood. La polizia dovrebbe preoccuparsi di sbarazzare la zona da questi barboni. Le montagne sono piene. Fanno accampamenti. Vere e proprie orge. E mi hanno rubato in casa quattro volte, quest'anno».

«Avrebbe un paio di sigarette?»

«Ma certo, tenente!» cercò dietro il bancone e allungò un pacchetto. «Lo tenga pure. Non sempre viene gente a posto a chiedermi qualcosa».

«Grazie», disse Marlowe e allungò una sigaretta a Soriano. «A che ora esce Crystal?»

«Ve lo dico io. Perché non mangiate qualcosa?»

«Non vorremmo disturbare. Non abbiamo soldi. Quei barboni ci hanno preso tutto».

«Cristo! Poi dicono che sui soldi ci cagano sopra...»

L'uomo avvicinò la sua faccia a quella di Marlowe. «Un giorno di questi ne lascerò secco uno di loro», sorrise e tardò un minuto prima di tirare indietro la faccia, su cui scivolava il sudore.

«Prosciutto e uova per due!» gridò. Poi uscì attraverso una porticina che era coperta da una tenda. Una ragazza bianca, di una ventina d'anni, con una cicatrice sul mento, servì loro da mangiare.

«Cosa gli ha raccontato?» domandò Soriano.

«Niente. Gli ho mostrato la tessera del Diners».

Mangiarono in silenzio. Il padrone, che era tornato, li contemplava con simpatia. La tenda si aprì e apparve una ragazza bionda, di circa diciotto anni, che aveva i capelli legati indietro. Era lentiginosa e sembrava sveglia. Aveva un paio di pantaloni attillati e un maglione.

«Voi siete poliziotti?»

Marlowe fece cenno di sì. Soriano guardò la ragazza e commentò.

«È proprio bona».

Lei gli sorrise. Marlowe tradusse:

«Dice che lei è molto simpatica. Non parla inglese. E un detective dell'Interpol».

«Che cosa affascinante!» disse la ragazza, «porterò con me due poliziotti».

Marlowe e Soriano si alzarono. Strinsero la mano al padrone del bar.

«Grazie, amico», disse Marlowe, «c'è ancora gente per bene in questo paese».

«Mandi i suoi ragazzi a passeggiare da queste parti, tenente; le garantisco che si diventeranno».

«Stia tranquillo».

Salirono su una Chevrolet bianca. Marlowe si sedette davanti.

La ragazza guidava a tutta velocità.

«Basta con gli scherzi», disse; «a me potete dire la verità». Marlowe la guardò.

«Chiunque si accorgerebbe che voi non siete poliziotti», aggiunse; «è una cosa assurda».

«Non siamo poliziotti», ammise Marlowe, «io sono un detective privato e lui è giornalista».

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Si può sapere cosa vi è successo?»

«La polizia ci ha dato una battuta».

«Vi eravate messi nei pasticci?»

«È una settimana che sono nei pasticci. Da quando ho conosciuto questo qui», indicò Soriano.

«Cosa succede?» domandò l'argentino piegandosi in avanti. «Se non vi offendete vi dirò che sembrate una caricatura. Nessuno va per le strade della California con la faccia e i vestiti fatti a pezzi facendosi passare come poliziotti per farsi portare a Los Angeles».

«È quello che credevo anch'io», disse Marlowe.

«Si può sapere cosa cercate?»

«Laurel e Hardy».

«Chi?»

«Il ciccone e il magrolino. Soriano li sta cercando da un mucchio d'anni».

Crystal cominciò a ridere. Si spinse in avanti e strinse il

volante fino a quando le sue dita lunghe e sottili non diventarono bianche.

«Che scherzo è questo?» domandò tra le risa.

«Non è uno scherzo. Lui vuole scrivere su Laurel e Hardy. E venuto a Los Angeles per fare ricerche sulla loro vita. Da quando abbiamo cominciato a lavorare insieme ci va sempre male». «Come a loro», osservò Crystal.

Marlowe la guardò e cominciò a ridere, sempre più forte. Dovette stringersi il ventre e piegarsi. Sentì che tutto il corpo gli doleva.

Crystal li lasciò a Hollywood, davanti a una fermata di autobus. Aveva parcheggiato l'auto in divieto di sosta. La ragazza sorrise, mostrando i denti, un po' separati tra loro, e una lingua sottile.

«Non posso prestarvi più di un paio di dollari per il viaggio», disse con tono afflitto.

«Non le costava niente portarci fino a casa, cazzo», protestò Soriano in spagnolo.

«Cosa dice?» domandò la ragazza a Marlowe mentre estendeva il suo sorriso anche a Soriano.

«È un ingrato. Dice che lei potrebbe portarci fino a casa». «Oh! Mi dispiace molto... Non giudicatemmi male. Devo arrivare in orario dal mio analista. La mia ora è alle nove».

«Dove va?» domandò Soriano in inglese.

«Dal mio analista».

«Certo, con quel padre che si ritrova», disse l'argentino nella sua lingua mentre usciva dall'automobile.

«Molte grazie, Crystal», disse Marlowe, chinandosi nel finestrino.

L'auto si mosse e si perdettero nel boulevard. Marlowe allargò i due biglietti da un dollaro che la ragazza aveva messo nella sua mano.

«Molto bene», disse, assai serio, «ci attende un altro viaggio proletario».

Presero l'autobus. Un'ora dopo entrarono in casa di Marlowe. Un odore acre, sporco, era chiuso nelle stanze. Attraverso il lucernario della cucina venne giù il gatto, che miagolò forte e a lungo. Corse dall'altra parte del soggiorno, con la coda ritta e gli occhi fissi su Marlowe. Alla fine si sedette. Soriano lo tirò su, gli carezzò la testa e lo grattò sulla nuca. Il gatto mise le orecchie all'indietro, agitò la lunga coda e protestò minaccioso. Era troppo magro. Marlowe uscì dal

bagno.

«La graffierà».

«Non si preoccupi. Un gatto non attacca mai chi gli vuole bene. In ogni modo la mia faccia non potrebbe essere peggio di così».

Marlowe tirò fuori dal frigorifero un grosso pezzo di polmone e lo mise su un piatto, che poggiò sul pavimento. Soriano lasciò il gatto e poi mise il latte in una tazza.

«Le piacciono molto i gatti, no?» domandò il detective.

«Eh, sì».

Si ricordò la morte di quel gatto che era stato con lui negli anni della sua adolescenza. Stava disteso e il suo muso magro sopportava il dolore in silenzio. Si spegneva a poco a poco. Quando sentì che stava per avere una convulsione, si drizzò e si allontanò di qualche passo, quasi per impedire che lui partecipasse alla sua tragedia. Poi cadde, si contorse due minuti, e rimase immobile.

Marlowe guardò il suo amico che era seduto sul divano. Nella sua faccia colpita, confusa, poteva indovinare una smorfia di tristezza. Cercò un pacchetto di sigarette e ne accese una. Aspirò con forza e disse:

«Lei è un tipo strano».

Anche Soriano prese una sigaretta. Prima di accenderla rispose:

«Strano? Chi di noi è strano?»

«È la prima volta che vedo una persona giovane venire negli Stati Uniti per correre dietro a due comici morti di cui nessuno si ricorda più».

«Perché mi accompagna, allora?» domandò l'argentino.
«Perché si fa picchiare in continuazione?»

«Anche lei le ha buscate».

«Certo», Soriano si alzò in piedi. «Ma le botte significano cose ben diverse per lei e per me. Alla sua età, con la sua professione, una battuta è appena un aneddoto».

«Sono pieno di aneddoti, amico. Ho il corpo distrutto dagli aneddoti. Quello che lei ha ricevuto le servirà da lezione. È ancora molto giovane e forse dovrà battersi, un giorno o l'altro».

«In Argentina?»

«Non lo so. Lei mi ha detto che gli yankees non vi lasciano

vivere tranquilli».

«Non è così semplice. Lì ogni giorno muore molta gente per la fame o le pallottole. Quelli che sparano non sono yankees. Loro non si espongono».

«Lei è un latinoamericano biondo che ha potuto pagarsi un viaggio negli Stati Uniti. Non venga a piangere sulle disgrazie degli altri».

«È diverso», l'argentino fece un gesto con le mani, «lei confonde le cose».

Il gatto terminò di trangugiare il pezzo di polmone, immerse un paio di volte la lingua nella tazza del latte e si sedette tra i due uomini. Fissò i suoi occhi grandi e brillanti in quelli del detective.

«Quando torna a Buenos Aires?» chiese Marlowe.

«Tra una settimana. Devo confermare il volo e avvisare il giornale. Sono in ritardo».

«Molto bene. Ci rimane poco tempo. Mi dica cosa faremo».

«Non lo so, Marlowe; sono stanco. A volte mi viene in testa che potrei parlare con Chaplin. È venuto per la consegna dell'Oscar, ma nessuno può avvicinare quel mostro».

«Nessuno neppure ci prova», disse il detective.

«Cosa insinua? Non sia delirante. Nessuno riuscirebbe a oltrepassare il servizio di sorveglianza. Se anche fosse, parlare con lui sarebbe più difficile che parlare col presidente degli Stati Uniti».

«Sarà difficile parlare col presidente, ma è facile sparargli addosso».

«Io non voglio ammazzare Chaplin».

«Passerebbe alla storia. Già vedo i titoli dei giornali: "Un latinoamericano uccide il genio per vendicare il ciccione e il magrolino". Oppure: "Il genio assassinato da un pazzo"».

«Quando avrà finito di divertirsi, mi avvisi», disse Soriano.

«Eccomi. Cosa può sapere Chaplin di Laurel e Hardy?»

«Gli ha fatto un brutto tiro coi circuiti di distribuzione dei film nel 1929. Voleva far dividere la coppia. E poi è venuto negli Stati Uniti con Laurel. Forse potrebbe raccontarmi qualche particolare».

«Certo. Chaplin le racconterà tutto. Vedo un'altra volta i titoli: "Il genio confessa a un giornalista latinoamericano di essere un mostro"».

«Non si illuda. Non riusciremo a vederlo».

«Lei crede? Quando è lo show?»

«Dopodomani».

«Bene, si metta il suo migliore abito da cerimonia. Ci saremo».

«Lei è il detective più irresponsabile che io abbia mai conosciuto».

«Ne ha conosciuti molti?»

«No. Appena vedo un poliziotto giro la testa dall'altra parte».

Quando scesero dall'autobus, l'alba era umida, fresca e limpida. Il detective batté una mano sulla spalla del suo amico e accese una sigaretta. Soriano traversò la strada e camminò davanti all'edificio dell'accademia di Hollywood. Girò all'angolo e guardò l'orologio. Erano le sei meno venti. Si schiacciò contro il portone di un garage chiuso e attese cinque minuti. Un'automobile parcheggiò vicino all'angolo dopo essersi infilata tra le macchine ferme. Ne scesero due uomini con l'uniforme azzurra. Soriano accese una sigaretta e la buttò via subito. I guardiani si incamminarono verso l'ingresso di servizio dell'accademia, posta al centro dell'isolato. Marlowe avanzò verso di loro. Soriano li vide avvicinarsi. Quando furono a venti metri alzò il fazzoletto che aveva legato al collo e si coprì la faccia. Dalla tasca dei pantaloni prese un altro fazzoletto bianco che aveva annodato ai quattro angoli e se lo infilò sul capo. Sembrava un tifoso di calcio mascherato. Quando i guardiani furono arrivati a tre metri, afferrò il calcio del revolver nella tasca della giacca e si fece loro incontro. I due uomini si arrestarono di colpo, sorpresi. Il più alto portò la mano alla cintura.

«Non si disturbi, amico!» disse Marlowe alle sue spalle. «Lasci le sue braccia tranquille!»

Sotto il fazzoletto, l'argentino sorrideva. I guardiani si girarono. Il detective era mascherato anche lui, con un fazzoletto nero di seta e il cappello grigio calato fin sugli occhi. Impugnava una pistola calibro 45.

«Siate ragionevoli», aggiunse Marlowe, «bussate alla porta, come sempre».

Il più basso, che tremava, guardò il suo compagno.

«È un assalto?» domandò.

«Scusi», rispose Marlowe, poggiando la pistola sul naso del più alto, «ho dimenticato di annunciarlo: questo è un assalto».

Soriano estrasse un revolver Colt calibro 38 corto. Premette la canna contro la pancia del più basso. Poi fece un cenno col capo dicendogli di sbrigarsi. Il guardiano estrasse un mazzo di chiavi e aprì uno sportello incassato nel muro, vicino alla porta. Dentro c'era un bottone rosso. Esitò un istante e poi lo premette quattro volte. Soriano si nascose a un lato dell'ingresso. Aprì la porta un uomo coi capelli rossi, grasso e basso, con una barba fluente e baffi come manubri di bicicletta, che indossava una tuta verde. Marlowe gli puntò la pistola sulla faccia.

«Entri. Abbiamo fretta», disse a voce bassa.

Entrarono. I tre uomini tenevano le mani in alto.

«Contro il muro», disse Marlowe. Poi guardò verso il fondo del corridoio vuoto e disse: «Andiamo!»

Soriano entrò col revolver all'altezza della cintura. Con l'altra mano sosteneva il fazzoletto del viso, che si era allentato e minacciava di cadere.

«Gli prenda le armi», disse il detective in inglese.

«Cosa?» rispose Soriano, anche lui in inglese.

«Le armi, stupido!» gridò Marlowe.

Il giornalista alleggerì i tre uomini dei loro revolver calibro 38 lungo. Ne consegnò uno a Marlowe e tenne gli altri due.

«Spogliatevi», disse il detective.

I tre uomini cominciarono a togliersi gli abiti.

«Lei no», Marlowe indicò quello con la tuta; «si stenda sul pavimento».

L'uomo coi capelli rossi si stese in terra. I due guardiani si spogliarono rapidamente. Marlowe prese l'uniforme più grande e cominciò a cambiare vestito. Soriano teneva di mira quelli che erano rimasti in mutande e ogni tanto girava il revolver verso quello steso in terra. Marlowe finì di vestirsi. L'uniforme gli stava perfettamente.

Depose le armi tra gli abiti che si era tolto, ne fece un involto, lo legò con la cintura e lo lasciò sul pavimento.

«Adesso lei», disse Soriano.

L'argentino si cambiò. L'abito del guardiano più piccolo gli andava corto e molto stretto. Fece uno sforzo per tirare la pancia indietro e riuscì ad abbottonarsi. Avvolse i suoi abiti come quelli di Marlowe e li lasciò sul pavimento accanto all'altro involto.

«Camminate», ordinò il detective. «Andiamo in cantina». Entrarono nell'ascensore. Si fermarono al secondo sottopiano. Uscirono.

«Come si arriva al salone delle cerimonie?» domandò Marlowe.

«Con la scala lì in fondo o coll'ascensore. Portano a un corridoio. Bisogna percorrerlo tutto, attraversare il museo e i camerini. Di lì si esce sul palcoscenico», spiegò il più basso.

«Molto bene. A terra», ordinò il detective.

I tre uomini si distesero. Marlowe estrasse diversi pezzi di corda dal suo involto di biancheria e li legò uno per uno. Poi li annodò tra loro. Con le gambe allungate formavano una stella a tre punte. Quindi infilò parecchia stoppa nelle loro bocche. Si allontanò e tolse il fazzoletto dalla sua faccia. Accese una sigaretta e Soriano fece altrettanto. Si sedettero su alcune casse, lontano dai prigionieri, e fumarono lentamente.

«Se ci beccano, finiamo dentro un'altra volta», disse Soriano. «Stia tranquillo, oggi saranno molto occupati. A che ora comincia lo show?»

«Alle nove di stasera».

«Dev'essere divertente», disse il detective, «non ho mai visto nulla di simile».

«Sa una cosa? Sono nervoso», disse Soriano.

«È comprensibile. Sta per conoscere Chaplin».

«E John Wayne».

«Non mi dica che verrà anche Wayne!» si sorprese Marlowe. «Sì. E una delle stelle invitate».

«Cazzo! Quel tipo mi deve qualcosa».

«Pensa di mandare in aria lo show?» domandò Soriano.

«No. Magari lo animerò un po'».

«Cosa facciamo fino a stasera?»

«Dormiamo. A mezzogiorno penseremo alla strategia», disse Marlowe.

«Mi svegli con un caffè», rispose Soriano e si distese su un foglio di cartone. Prima di chiudere gli occhi mise un revolver sotto il cartone e l'altro lo lasciò a portata di mano.

«Ha mai sparato un colpo? «domandò Marlowe».

«Ho tirato al bersaglio con una 22. Ho una cattiva mira». «Bene. Se c'è casino non diventi nervoso».

Per tutto il pomeriggio sentirono rumore, musica, grida,

gente che scendeva nelle cantine a lasciare e a cercare cose. Man mano che si avvicinava l'ora, l'attività si faceva più intensa e la confusione sembrava riempire l'edificio. Marlowe aveva nascosto i guardiani tra alcune casse di cartone e sia lui sia il suo amico erano indolenziti quando lasciarono il loro rifugio dello scantinato, tra i macchinari del riscaldamento. Soriano si sporse lentamente e uscì alla superficie. Aveva ancora il fazzoletto sulla testa; dietro di lui venne fuori Marlowe, che aveva la faccia macchiata di grasso. Entrambi portavano l'involto con gli abiti e le armi.

«Si metta il berretto», disse il detective a voce bassa.

Soriano si tolse il fazzoletto e s'infilò il berretto con su lo stemma della Paramount. S'incamminarono verso l'ascensore. Salirono e si mescolarono a una moltitudine di persone che correva da una parte all'altra portando riflettori, attrezzi, macchine da ripresa, vassoi con caffè e tazzine, vestiti e microfoni. I due amici entrarono in un bagno e si cambiarono d'abito. Indossarono ancora una volta i loro vestiti. Uscirono.

Un ometto coi capelli grigi e con gli occhiali senza montatura gridava ordini a tutti. Aveva un taccuino in mano e si lasciava urtare da quanti correvano per il corridoio. Soriano e Marlowe attraversarono il museo, poi un altro corridoio e uscirono sulla fila dei camerini. Sull'ultimo, un po' distante dagli altri, si leggeva: «Mr. Charles Chaplin». Due uomini sorvegliavano l'ingresso. Marlowe si avvicinò:

«Ho un messaggio per il signor Chaplin», disse. Uno di loro, che aveva un naso in tutto simile a un randello, grugnì e sputò di lato.

«Non c'è. Dica a me».

«Lei non è Chaplin. Aspetteremo lui», rispose Marlowe.

«Guardi, ruffiano, o parla con me o si può tenere il suo messaggio. Il signor Chaplin non è arrivato».

«A che ora arriva?»

«Non arriva», ringhiò il guardiano.

«Non faccia il furbo. Il vecchio è dentro».

Marlowe fece un cenno a Soriano. Allo stesso tempo, tutt'e due tirarono colpi furiosi contro le gambe dei due guardaspalle. Quello col naso a randello fece un gesto di dolore e portò la mano alla fondina che nascondeva sotto la giacca. Marlowe li prese entrambi per la testa e le fece urtare come

pietre. Soriano, intanto, apriva la porta ed entrava.

Su un letto a due piazze, un uomo vecchio, coi capelli bianchi e la pelle molto rugosa, riposava a occhi chiusi. Aveva indosso una vestaglia rossa col collo orlato di fili d'oro. Quando sentì il rumore della porta, socchiuse gli occhi e li fissò sul giovane che era entrato.

Soriano provò un turbamento. La sua gola si chiuse come un imbuto. Il silenzio della stanza gli entrava nella pelle. Si sentì, all'improvviso, piccolo e stupido come una pernice che entra nella tana della volpe. Guardò il vecchio che rimaneva immobile e rilassato. Vide, anche, le orchidee del vaso cinese. Si sentì male. Ricordò quella sera a Buenos Aires, lo stesso silenzio, una sigaretta che passava da una bocca all'altra e la vicinanza della morte. Era disteso sul letto e i polmoni, spalancati, respiravano cicloni, tempeste. C'era una ragazza minuta che si stringeva al suo corpo e gli domandava: «Chi sei? Chi sei?» Lei camminava attraverso una città dai palazzi alti e senza finestre. Era sola.

Adesso Soriano rimaneva in piedi di fronte a quel monumento riverso e nel suo corpo sentiva un caos, un'altra morte meno evidente ma più solitaria.

«Chi è lei?» domandò il vecchio, senza muoversi, senza mutare il suo sguardo cattivo.

«Il signor Chaplin?» domandò Soriano, e nel pronunciare il nome sentì che ogni cosa tornava al proprio posto, che il suo corpo funzionava ancora una volta come una macchina precisa.

«Come è entrato?» domandò Chaplin, che rimaneva immobile.

«A forza di pugni», disse Soriano in spagnolo, e allora si accorse che non avrebbe potuto parlare con quell'uomo; colse l'assurdità della situazione e guardò verso la porta, sperando che Marlowe entrasse per aiutarlo.

Chaplin si sollevò pesantemente e si sedette sul letto. Prese un paio di occhiali dal comodino e se li infilò. Studiò per un attimo l'argentino.

«Cosa vuole? Chi è lei?»

«Soriano, Osvaldo Soriano. Giornalista argentino», disse in inglese.

«Giornalista? Cosa fa nel mio camerino?»

Disperatamente, Soriano cercò in fondo alla sua memoria alcune parole in inglese con cui mettere in piedi una spiegazione. Le scandì.

«Scrivo su Laurel e Hardy. Voglio... lei è stato», (sta-va per dire amico, ma non ebbe la forza di dire quella parola) «...attore con il signor Laurel».

Chaplin lo guardò. Il suo viso era più duro.

«Parla francese?» domandò con voce sicura. «No. Parlo spagnolo».

«Non ci capiremo», disse Chaplin in inglese. «Mi dispiace. Mi fa il favore?». Con un gesto indicò la porta.

«Favore un cazzo!» gridò Soriano, e rimase a guardare quel vecchio. Si studiarono. Alla fine, Chaplin prese il telefono. L'argentino gli fu sopra a valanga e gli strappò il microfono di mano.

Il vecchio lanciò un urlo e saltò all'indietro, rovesciando il bastone di Charlie che era poggiato contro la parete. La sua vestaglia si aprì e lasciò allo scoperto un paio di mutande bianche e un petto pallido e canuto. Il suo volto aveva segni di paura. Soriano s'infilò la mano in tasca e strinse il calcio del revolver. Fu tentato di tirarlo fuori per vedere il monumento gemere di terrore.

«Vecchio cagasotto», disse in castigliano; «ti dovrebbero vedere tutti. Non ti ricordi, adesso, del vecchio Stan?»

Il telefono suonò. Soriano lo guardò. Era il telefono azzurro che stava vicino all'altro, verde, che egli aveva strappato a Chaplin e che adesso penzolava giù dal comodino. Capì l'inutilità della propria furia.

«Risponda», disse, e gli fece un cenno con la testa. Chaplin si mosse tremando, si sedette sul bordo del letto e parlò per un minuto. Riappese.

«Devo presentarmi. La festa sta per cominciare», disse. Soriano lo guardò. Aveva capito a metà. Chaplin andò verso

l'armadio e cominciò a vestirsi lentamente. In continuazione alzava lo sguardo e osservava l'argentino. Alla fine disse:

«Non capisco cosa vuole e nemmeno come ha fatto a entrare; non capisco niente».

Soriano si sedette sul letto. Attese che l'attore si fosse vestito. Poi si alzò e si avvicinò a Chaplin. Lo indicò e poi si mise il dito sul petto.

«Lei e io, insieme, ha capito?» disse in castigliano, con voce calma. «Andiamo», indicò l'uscita.

«No, no», Chaplin scosse il capo da una parte all'altra. «Vengono a prendermi gli organizzatori».

Soriano pensò a Marlowe. Dov'era finito il detective? Lo avevano preso? Pensò ancora una volta a una cella. Si guardò gli abiti e li trovò così in disordine e sporchi che gli parve assurdo uscire insieme a Chaplin, che aveva indosso uno smoking di stoffa inglese. Bussarono alla porta. Con quattro passi, Chaplin traversò la stanza e aprì. Nella sua faccia si accese un sorriso di sollievo. Soriano rimase immobile al centro della stanza, con gli occhi fissi sulla porta. Sembrava uno spaventapasseri.

James Stewart, Jerry Lewis e Lyz Taylor entrarono nella stanza, seguiti da due uomini calvi e con le facce rosse. Anche loro avevano indosso lo smoking. Attorniarono Chaplin, parlarono ad alta voce e passarono una volta e poi un'altra accanto a Soriano, che rimaneva immobile. Andarono verso la porta, in fila. Uno degli uomini calvi guardò l'argentino, infilò una mano in tasca e tirò fuori cinque dollari.

«Grazie», disse, e gli mise il biglietto nella tasca della giacca. Uscirono. Il giornalista guardò la porta chiusa. Sul pavimento c'era il bastone di Charlie. Lo prese, lo guardò un momento e lo portò con sé. Nel corridoio c'era poca gente. Si mise a correre. Quando vide Chaplin e i suoi accompagnatori, cominciò a seguirli a una ventina di metri. Scomparvero al di là di una porta. Soriano la aprì lentamente. Il palcoscenico non era grande come al Madison Square Garden. Una luce intensa come il sole del deserto inondava la pedana superiore. Venti uomini erano schierati dietro un presentatore che gesticolava. La sala era piena di smoking e di abiti lunghi, da festa. Chaplin si era seduto a un lato, nascosto dalle quinte, e chiacchierava coi suoi accompagnatori. Lyz Taylor rideva di continuo e

Stewart aveva i capelli molto bianchi. Soriano si sedette dietro un altoparlante e guardò il vecchio cow-boy. Era uno dei suoi preferiti. Quando Dean Martin si avvicinò al gruppo gli venne in mente *Los bandoleros*. Gli sembrava di essere seduto in una platea immaginaria da cui nessuno avrebbe più potuto farlo sloggiare. Immaginò la faccia del direttore del giornale, a Buenos Aires, quando avrebbe risposto al telefono e lui gli avrebbe raccontato quello che era successo e gli avrebbe proposto l'articolo in cambio di un assegno in dollari. Pensò ai suoi amici, alla ragazza minuta, alle loro facce quando avrebbe raccontato tutti i particolari al tavolo del caffè.

A un tratto, un grande applauso spezzò la monotonia dello spettacolo, le luci presero un colore più vivo e più allegro, tutta Hollywood era in piedi e applaudiva. Charles Chaplin era salito sulla pedana e riceveva il saluto di un uomo con gli occhiali e il viso emozionato.

«Il genio del cinema».

«Il comico più grande di questo secolo».

«Gli Stati Uniti gli dovevano questo omaggio».

«Nessuno ha mai fatto più di lui per tanta gente».

John Wayne cadde sul palcoscenico come una cassaforte che cade dal decimo piano. Gli piovvero addosso pezzi di vetro multicolore e una tenda di velluto grigio.

Ci fu un silenzio che durò tre secondi e poi una montagna di risate. Il *vaquero* cercò di rialzarsi, ma l'uomo che attraversò la porta divelta gli diede un calcio nella mandibola. Wayne gemette e cadde all'indietro. Soriano si alzò. Tutti quanti erano in piedi. Chaplin aveva aperto la bocca come se quei disastri gli fossero estranei e assurdi. Charles Bronson saltò sul palcoscenico e sparò il suo sinistro, che si perdette nell'aria. L'uomo alto, dall'abito logoro, gli rifilò un destro poderoso nel fegato e Bronson cadde sulla prima fila di platea. In un attimo, Dean Martin e James Stewart furono di fronte a quello che aveva picchiato. Martin sparò un gancio e Stewart un uppercut. L'uomo vacillò e il pubblico fremette dalla platea. Tutte le telecamere puntarono i loro obiettivi al centro del palcoscenico. Martin afferrò una sedia e la lanciò contro l'uomo. Questi riuscì ad allungare un braccio, ma il proiettile lo trascinò nella sua caduta. Wayne si rialzò. Prese un

microfono e lo brandì. I tre uomini vennero avanti verso quello che era caduto. La gente applaudiva. Soriano strinse il bastone di Charlie, salì sull'altoparlante e di lassù si lanciò nel vuoto come un proiettile umano. Urlò:

«Eccomi, per la miseria!» e atterrò di testa contro Wayne. Nella caduta trascinarono tutti gli altri.

«Forza, vecchio Soriano!» gridò Marlowe mentre si rimetteva in piedi. «La festa è appena cominciata!»

Stewart, Wayne e Martin erano stesi lunghi al centro del palcoscenico. Soriano era atterrato col suo corpo di ottanta chili sui novanta di Wayne. Il cow-boy era imprigionato sotto l'argentino, e insieme formavano una croce dai movimenti disperati. Wayne afferrò il rivale per il collo e lo strinse. Il giornalista divenne paonazzo, dovette tossire ma non ci riuscì. Infilò un dito nell'occhio destro dell'attore e con un ginocchio lo colpì in mezzo alle gambe. Wayne gridò e si contorse. Soriano cominciò a rialzarsi e cercò con lo sguardo Marlowe. Uno sciocco errore: il destro di Martin lo colpì alla mascella e lo sollevò dal pavimento. Cadde sopra Charles Bronson. Questi lo tenne fermo col braccio destro e col sinistro lo colpì prima allo stomaco e poi sul naso. L'argentino cadde a faccia in giù, con metà del corpo fuori del palcoscenico. Sanguinò sul vestito bianco di Mia Farrow. Gli sembrò una scortesia. Chiuse gli occhi.

Marlowe avanzò verso Martin. L'attore indietreggiò un paio di metri, finché la sua schiena si poggiò contro un gran pianoforte a coda. Il detective lo colpì al collo. Martin strabuzzò gli occhi. Marlowe si girò a tutta velocità, piegò il corpo all'indietro e schivò un gran destro di Stewart. Alzò una gamba e la mise sullo stomaco dell'uomo dai capelli bianchi, che cadde a sedere. Marlowe saltò di lato e calpestò una mano di Wayne, che era rimasto a terra. Un intervistatore vestito di azzurro e con le lenti a contatto celesti gli corse incontro con un microfono in mano:

«Si rende conto che sta passando alla storia?»

Marlowe lo guardò. La sala esplodeva in un entusiasmo rumoroso.

L'intervistatore disse di non ricordare una cerimonia all'Accademia delle Arti e delle Scienze più divertente, appassionante, emozionante. Fu l'ultima cosa che disse quella

sera. Marlowe lo sollevò sopra la propria testa e lo scaraventò contro Dean Martin che si avvicinava.

In platea, Mia Farrow aveva messo Soriano a sedere sulle sue ginocchia come un bambinetto e Julie Christie agitava una borsetta da sera davanti alla sua faccia per fargli un po' d'aria. L'argentino non sanguinava più. Sorrise.

«È vivo! È vivo!» gridò la Farrow. Tutti applaudirono. L'argentino si sfilò la giacca.

«Me la tenga», disse a Julie Christie: «questa battaglia è all'ultimo sangue».

Una sedia passò sulle loro teste. Un uomo basso si alzò in piedi, sollevò la testa e guardò il giornalista.

«Non permetterò che distruggiate Hollywood», dichiarò. Soriano lo riconobbe immediatamente.

«Non si impicci, nano. Ha una sigaretta?»

Mickey Rooney lo colpì al viso. Le donne risero. Soriano tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulla fronte. «Bel colpo», disse.

Il destro dell'argentino partì come una cannonata e finì sul naso del piccolino, che svenne. Marlowe andava forte nella pedana di Chaplin. Jackie Coogan piangeva davanti a lui e cercava di afferrarlo alle gambe.

«Papà! Papà!»

Marlowe si chinò e disse con aria paterna:

«Non sono il suo papà».

«E a lei chi la conosce?» rispose Coogan e gli sputò sulla faccia.

Mezza dozzina di poliziotti entrarono dalla porta di servizio. Avevano manganelli di gomma e il più basso, che portava i gradi di ufficiale, sollevò un altoparlante.

«È arrivata l'autorità!» gridò. «Calmatevi e non intralciate il lavoro della legge! Sgomberate la sala uscendo dal corridoio cen...». Julie Christie infilò la giacca di Soriano nella tromba dell'altoparlante. Il sergente ingoiò la saliva, che gli andò di traverso, e abbassò l'attrezzo.

«Si è inceppato», disse, guardando Jane Fonda. Lei sorrise dolcemente. Mise le mani sulla testa del poliziotto e tirò il berretto in basso, coprendogli gli occhi.

«Non sta bene fare così», disse Marlowe, che era saltato giù dalla pedana. Diede un colpo sulla testa del sergente e lo lasciò

cadere con dolcezza su di sé. Guardò un agente.

«Assuma il comando. Il sergente è indisposto».

«Chi è lei?» grugnì il poliziotto, che era grasso e aveva i piedi piatti.

«Un detective», rispose Marlowe e gli mostrò la sua tessera con una mano, mentre sosteneva il sergente svenuto con l'altra.

«Non faccia il furbo», disse il poliziotto, «possiamo revocarle la licenza».

Attorno al gruppo si era formato un cerchio di attori e collaboratori. Chaplin, da solo, era in piedi sulla pedana mentre Coogan piangeva ai suoi piedi.

«Ingrati», balbettò.

«Faccio parte della scorta del signor Chaplin», disse Marlowe; «ho un collega che lo ha accompagnato qui dalla Svizzera. Devo rispondere di lui al governo».

Il poliziotto non sembrò convinto. Ci fu un po' di agitazione nel gruppo e comparve Wayne.

«Conosco quell'uomo, è un impostore!» gridò il cow-boy, mentre si copriva l'occhio colpito con la mano aperta.

«Chi è lei?» domandò il poliziotto.

«Io?». Wayne rise con difficoltà. «Non è il momento di fare il cretino».

«Cosa ha detto?» gridò il grasso dai piedi piatti. «L'arresto per insulti alla forza pubblica».

«Non faccia l'imbecille!» gridò Wayne. «Non è mai stato al cinema?»

«Non ne ho occasione. Perdo molto tempo con i delinquenti come lei».

Marlowe sparò un destro corto, secco, a bruciapelo, che raggiunse la mascella di Wayne. Il *vaquero* si piegò e cadde fra le braccia di Mickey Rooney. Era un peso troppo grosso per il piccoletto. Caddero a terra tutt'e due.

«È stato troppo insolente», si giustificò Marlowe guardando il poliziotto.

«Va bene», rispose costui, «chiederò rinforzi». Estrasse la pistola: «Per ora nessuno si muova». Uscì a tutta velocità.

Soriano era scivolato per tutto il palcoscenico fino alla pedana di Chaplin. Disse in castigliano:

«Adesso ha un piagnone privato?» guardando verso Coogan. «Ancora lei?» domandò Chaplin in inglese. «Che intenzioni

ha?»

«Nessuna», disse l'argentino, e si avvicinò al gruppo che circondava un poliziotto e Marlowe. Gli altri quattro poliziotti formavano una fila ordinata. «Cosa succede?» domandò a uno con la faccia tonda e i baffi che sembravano un cespuglio di ligustro.

«Non so», disse il poliziotto; «c'era un po' di casino e ci hanno chiamati. Quando dirò a mia moglie che sono stato qui e ho visto tutte queste celebrità non ci crederà neppure».

«Se ne porti dietro una come campione», disse Soriano in spagnolo e si confuse tra la gente. Prese una sigaretta e la accese.

«Qui è proibito fumare», disse un uomo vestito di azzurro e con la faccia da funzionario.

Soriano si fece largo fino ad arrivare al centro della riunione. Apparve dietro il poliziotto e riuscì a vedere la pistola che premeva il petto di Marlowe. «Lei mi piace. Assuma il controllo della situazione col mio appoggio», disse l'agente al detective. Soriano non poteva sentire. Tirò fuori il suo revolver, lo impugnò per la canna e col calcio colpì il poliziotto che cadde in avanti, su Marlowe.

«Non faccio altro che sorreggere poliziotti», grugnì il detective. «Lei è sempre molto opportuno».

L'argentino si guardò attorno.

«Perché?» domandò.

«Niente», rispose Marlowe in castigliano; «colpisce tutti i poliziotti che trova di spalle?»

«Teneva sotto mira proprio lei», si scusò Soriano. «Latinoamericano!» gridò Jane Fonda e abbracciò Soriano. L'argentino la baciò in bocca.

«Un nuovo romanzo è nato a Hollywood!» gridò un giornalista che gesticolava davanti a una telecamera della Nbc.

«Un cazzo!» gridò Marlowe in inglese. «È matto?»

«Per favore, non dica parolacce», lo ammonì il giornalista della Nbc. «Siamo in onda. Questa è una cosa sensazionale».

Soriano allontanò da sé la Fonda. Fuori si sentivano le sirene. Prese da terra la sua giacca e se l'infilò. Era rotta.

«È meglio che ce ne andiamo, Marlowe. Credo che il piano non sia riuscito bene».

Dall'ingresso principale irrupero una dozzina di poliziotti

armati di lanciagas.

«È andata buca», disse Soriano a voce bassa, «un'altra volta dentro».

La gente cominciò a muoversi come un formicaio in agitazione. Wayne si alzò e affrontò Marlowe.

«Non so chi è lei, ma dedicherò il resto della mia vita a cercarla».

«Non si disturbi», disse il detective e infilò una mano in tasca. «Prenda il mio biglietto da visita».

«Lo colpisca, Marlowe», disse Soriano e fece un gesto col pugno.

«No. Adesso bisogna uscire di qui». Guardò Wayne. «Arrivederci *vaquero!*»

La sala era diventata un pollaio dove nessuno poteva mettere ordine. La gente correva da una parte all'altra cercando l'uscita, rovesciava poltrone e tutto quello che trovava sulla propria strada. I poliziotti non riuscivano a farsi sentire e si decisero a chiudere le porte. Man mano che la gente si avvicinava all'uscita veniva condotta in una sala vicina. Marlowe guardò verso il palcoscenico e vide Chaplin rincantucciato in un angolo. Era spettinato e aveva paura.

«Mi segua!» gridò a Soriano.

Facendosi largo tra la gente arrivarono sotto il palcoscenico e vi salirono. Il detective si avvicinò a Chaplin. Un uomo biondo, corpulento come un armadio, lo allontanò con uno spintone.

«Dove crede di andare?» biascicò. Marlowe lo studiò, guardò Soriano. L'argentino tirò fuori il revolver e lo prese di mira.

«Fermo», disse Marlowe; «il ciccione oggi si dà da fare. Si avvicini, amico».

L'armadio venne avanti con le braccia strette al corpo e il mento spinto in fuori, come si stesse preparando a una battuta. Il detective lo colpì alla mascella. Fu un colpo giusto, preciso. L'armadio vacillò, ma i suoi occhi dissero che non era abbastanza per un uomo come lui. Soriano fece un passo avanti e lo colpì al naso. Il mobile alzò un braccio per restituire il colpo, ma Marlowe lo colpì un'altra volta al mento. Cadde sul palcoscenico e dal rumore che fece si sarebbe detto che aveva rotto venti tavole del pavimento.

«Le ho detto di non colpire un uomo indifeso», protestò Marlowe.

«Ah sì?» rispose l'argentino. «Cosa ha fatto lei mentre io avevo la pistola puntata?»

«Senta, non ricominci. È meglio che parliamo con questo gentiluomo», indicò Chaplin, che guardava come se aspettasse il suo turno per entrare nel mattatoio. Marlowe si avvicinò. «Piacere», disse e allungò la mano. «Sono Philip Marlowe, detective privato. Questi è un mio amico argentino. Ah, voi già vi conoscete!»

«Sì», rispose Chaplin, senza stringere la mano del detective.

«È entrato nella mia stanza e ha tentato di colpirmi».

«Non posso crederci, lui non picchierebbe un nano».

«Cosa intende dire?» domandò Chaplin, infastidito.

«Niente. Che è un tipo pacifico».

«Gaglioffi», rispose il comico. «Ho potuto vedere ciò che avete fatto qui. Avete rovinato la festa, mi avete messo in ridicolo. Tutti diventano famosi alle mie spalle».

«Guardi, signore», disse Marlowe, molto serio, «io avevo un conto in sospeso con quel *vaquero* da quattro soldi e dovevo fargli qualche carezza, qui o all'inferno. Il signor Soriano voleva parlare con lei e non ha potuto farlo perché è un po' indietro con l'inglese. Tutto ciò ha provocato qualche confusione, lo ammetto, ma non credo che si debba esagerare».

«Voi avete picchiato le mie guardie e mi avete maltrattato. Vi rovinerò!»

«Anche lei?» domandò in inglese, e aggiunse in spagnolo:

«Da queste parti proprio non ci vogliono bene, Soriano».

«Non ci vogliono bene da nessuna parte», rispose il giornalista, «bisogna cambiare aria».

«Senta, signor Chaplin», Marlowe si chinò in avanti, comprensivo: «ammetto che lei non sia contento della festa. Noi americani siamo molto ingrati, ma adesso andremo fuori a prendere una boccata d'aria e lei verrà con noi».

«È un sequestro?»

«A metà. Io ho una pistola e il mio compagno un revolver. Usciremo di qui insieme, come buoni amici. Una volta fuori vogliamo parlare con lei mezz'ora. Questo è tutto».

«Non uscirò con voi», protestò l'attore; «credo che mi vogliate ricattare».

«Guardi, pagliaccio!» disse Marlowe, furioso. «Si alzi, e porti fuori di qui le sue quattro ossa! Se dice qualcosa ai poliziotti la faccio secco qui stesso. Non stiamo scherzando. A qualsiasi domanda risponda che siamo i suoi guardaspalle. Avanti, cammini!»

Chaplin si alzò. Marlowe camminava davanti all'attore e Soriano chiudeva la fila. Il detective estrasse la sua pistola e cominciò a far strada tra la gente, coi gomiti e con le mani. Jane Fonda si avvicinò.

«Le è piaciuta la festa, signor Chaplin?» domandò. «Hollywood non era così complicata ai suoi tempi, vero?»

«No», rispose il comico.

«Hollywood non esiste più», disse la Fonda, alzando le spalle; «rimangono solo un po' di vecchi, un pugno di spacconi e qualche hippy. La farsa è finita».

Baciò il vecchio sulla guancia e poi guardò Soriano. «Dove lo ha preso il latinoamericano?»

«Mi sta sequestrando», disse Chaplin.

«Che divertente!» rispose lei e si perse tra la gente. Andarono avanti. Arrivati alla porta, Marlowe si avvicinò a un tenente della polizia e si qualificò.

«Portiamo via il signor Chaplin», disse, «la sua salute non resiste a queste manifestazioni e ha anche mal di denti».

«Va bene», disse l'ufficiale. «Magari potrebbe firmarmi un autografo».

«Mi dispiace, tenente», disse Marlowe. «È un uomo difficile». Passarono nel salone accanto. Soriano aveva messo una mano sulla spalla dell'attore e lo guidava attraverso il recinto dove molte persone fumavano e commentavano quello che era successo. Percorsero diversi corridoi, domandarono dov'era l'uscita e arrivarono in strada. Era una sera tiepida e qualche lampo la rischiava. Marlowe chiamò un tassì. Diede l'indirizzo di casa sua e disse all'autista di fare il giro dalla strada delle colline.

Durante il tragitto i due amici parlarono in castigliano. Avevano fatto sedere Chaplin fra loro due. «Dovrà parlargli in fretta, amico», disse Marlowe; «anche se non le sembra così, questo è un sequestro e in California si può andare in galera per tutta la vita, per una cosa simile».

«Non è un sequestro», replicò Soriano; «lo invitiamo a prendere un caffè e poi potrà andarsene».

«E se poi ci denuncia?»

«Possiamo provare che non c'è stata violenza», rispose l'argentino.

«Ah, sì?» domandò Marlowe con tono scherzoso. «Cosa dirà lei se quella gente dichiarerà che ci ha visti armati? O se Jane Fonda dirà di averlo sentito parlare di sequestro?»

«Basta, amico». Soriano cambiò il tono della sua voce, che divenne incerta. «Parla seriamente?»

«Certo. Non sto giocando».

«Voi siete due criminali. Dove mi portate?» domandò Chaplin.

L'autista negro guidava con calma. Passò attraverso Bel Air, salì per la collina bassa circondata di alberi e si avviò verso nord. Chaplin batté sul vetro. Il negro guardò attraverso lo specchietto, girò la testa e aprì il finestrino di separazione.

«Mi dica», pronunciò queste parole meccanicamente.

«Questi uomini mi hanno sequestrato», disse l'attore con voce tremante; «faccia qualcosa. Io sono Charles Chaplin».

«Sì?» l'autista sembrava si stesse divertendo. «Io sono Luther King e nei momenti liberi predico».

Soriano, che aveva capito, esplose in una grossa risata. Marlowe batté la spalla di Chaplin con un pugno e disse in inglese:

«Senta, Chaplin, il whisky era un po' forte laggiù, eh?»
L'autista rise.

«Oggi è il giorno dei matti», disse, «nel pomeriggio ho portato un tale che diceva di essere Frank Sinatra. Sarà bene che me ne vada a dormire presto. Mia moglie si arrabbia se le racconto queste faccende. Lavora in una fabbrica di salsicce e non vede... »

«Questa però è vera!» gridò Chaplin. «Attento!»

Il sorriso si cancellò dalla faccia del negro. Una De Soto azzurra si mise di traverso davanti al tassì e frenò bruscamente. Il negro girò il volante con un colpo deciso e spinse il freno ma non poté evitare l'urto con la fiancata dell'altra auto. Tre uomini erano scesi sulla strada. I mitra con cui li tenevano sotto mira erano lunghi un metro e i tamburi sembravano ruote di automobile. Corsero verso il tassì.

«A terra! Forza!» gridò un ceffo magro, alto, che aveva la faccia da fachiro.

Marlowe estrasse la pistola e Soriano cercava il suo revolver nella tasca destra dei pantaloni. Non lo trovò; era in quella di sinistra.

«Non spari», disse Marlowe; «non faccia il pazzo».

«Aspettate un invito per posta?» insistette l'altro uomo, quello con la faccia quadrata e gli occhi piccoli.

Scesero con le mani in alto. Il fachiro tolse loro le armi. Chaplin era rimasto nell'auto. Tremava e aveva freddo. Il terzo uomo, che aveva enormi baffi gialli, incolti e macchiati di nicotina, si avvicinò all'automobile, spalancò con un calcio la porta socchiusa e introdusse la canna del mitra.

«Andiamo, nonno», gracchiò, «senza fare scherzi».

Chaplin lo guardò. La sua faccia passò dalla paura al fastidio.

«C'è un errore», disse con voce dura, «tutto questo può costarvi caro».

L'uomo allungò il proprio corpo, mise una mano gigantesca attorno al collo dell'attore e lo tirò fuori. Chaplin uscì come una sardina. Cadde a quattro zampe sull'erba umida. Due automobili passarono sulla strada. Una aveva il tubo di scappamento aperto. Un lampo interruppe l'oscurità, per un istante. Il bosco cominciava a tre metri dalla strada. Era folto e scuro. Il tipo con la faccia da fachiro indietreggiò fino al fogliame e scomparve nell'ombra. Di lì teneva il gruppo sotto mira.

«Cosa succede?» disse Marlowe. «Chi vi manda?»

«Zitto, figlio di puttana!» rispose il baffuto con voce flautata. «Portalo in macchina», aggiunse, rivolto a quello con la faccia quadrata. Questo prese per un braccio Chaplin, che intanto si era alzato in piedi, e lo spinse verso la De Soto. Al volante c'era un uomo piccolo, quasi un nano, che aveva la testa come la piramide di Cheope sul cui vertice qualcuno aveva dimenticato un berretto da fantino. Era gobbo. Quando Chaplin si sedette sul sedile posteriore, si ritrovò la bocca di un fucile sulla fronte.

«Scusi», il gobbo aprì la bocca come se fosse un secchio di rifiuti. «Ho una cattiva mira. Mi tremano le dita».

Quello con la faccia quadrata si sedette vicino all'attore. Posò il mitra sul pavimento. Il tamburo colpì Chaplin su un piede. Con le mani sgombre, l'uomo tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni una fiaschetta di whisky. La aprì coi denti e bevve un sorso che lasciò la bottiglia vuota per metà. Il gobbo lo guardò. Domandò il whisky. Inclinò la piramide all'indietro e la riempì di alcool. Fuori risuonò uno sparo. L'autista del tassì aveva sparato con una calibro 32 lungo e rimase a guardare la propria opera come se avesse abbattuto un elefante. Sporgeva la testa nera dal finestrino e sorrideva mostrando denti bianchi e grandi.

Il baffuto si sentì il colpo in petto. Il metro di mitra gli scivolò dalle mani mentre disegnava un otto con le gambe. A Soriano passò per la mente che fosse ubriaco e stesse ballando un tango. Lo guardò senza abbassare le mani. Il tipo divenne pallido e cadde in avanti tra le braccia di Marlowe, che cercò di afferrare l'arma. Il sangue imbrattò le mani del detective e il mitra stava per sfuggirgli dalle dita. Cadde a terra insieme al morto. Dall'ombra del bosco uscì un fuoco azzurro e il cristallo del tassì esplose. Il negro non gridò, ma riuscì ad aprire la porta e a cadere di fianco sull'asfalto. Soriano si gettò a terra. Marlowe non aveva ancora puntato il mitra ma spinse il grilletto e fece fuoco in direzione del bosco. Il fachiro era scomparso. Una pioggia di foglie minute come coriandoli cadde sulla strada. Quello con la faccia quadrata saltò giù dall'auto e si nascose dietro un parafango. Dal posto di guida della De Soto il gobbo puntò il fucile verso Marlowe, che era rimasto a terra. Lo sparo fu un tuono represso che assordò

Chaplin.

Marlowe si trascinò verso la coda del tassì. Era ad appena sei metri dalla De Soto. Non sparò per non ferire Chaplin. Soriano rimase schiacciato a terra senza muoversi. Quello con la faccia quadrata sparò con una pistola automatica. Il mitra era rimasto sul pavimento dell'auto, sui piedi di Chaplin. Due pallottole finirono vicino a Soriano, che era spaventato come una lepre. Dietro il tassì, Marlowe prese di mira la fiancata della De Soto e la innaffiò di piombo. Ci fu silenzio. Gli uccelli gridarono dal bosco.

«Quando la coprirò cominci a scappare», gridò Marlowe e sparò ancora. Soriano si trascinò fino ad arrivare vicino a lui.

«Porca puttana!» disse. «In che casino ci siamo messi?» Marlowe non rispose. Dalla De Soto uscì un'altra scarica di fucile. Il detective sentì caldo al braccio destro e perdette l'arma, che cadde al suolo. Si prese il braccio e lo strinse.

«Mi hanno beccato», disse a voce bassa; «prenda il mitra e faccia rumore ogni tanto».

Soriano lo sollevò. Pesava più di una macchina da scrivere. Poggiò la canna sul bagagliaio del tassì. Dal bosco uscì una raffica che durò mezzo minuto. Quando fu finita, Marlowe sporse la testa.

«Il figlio di puttana è nascosto bene. Non riusciremo a farlo venir fuori neanche con una granata».

Soriano premette il grilletto e il rinculo lo fece vacillare. Caddero altre foglie sforacciate.

«Venite fuori!» gridò quello con la faccia quadrata. Ci fu silenzio.

«Se usciamo, stasera non dormiremo a casa», disse Marlowe. «Faccia un po' di rumore».

L'argentino sparò verso la De Soto, facendo attenzione a mirare lontano dall'abitacolo. Alcune pallottole rimbalzarono e colpirono la cappotta del tassì. L'odore era penetrante. Soriano starnutì.

«Cosa le succede?» domandò Marlowe. «Si è raffreddato?»

«No», rispose Soriano; «sono allergico all'odore della polvere da sparo».

«Non siate stupidi! Venite fuori!» gridò il gobbo. Poiché non ebbe risposta, sparò un'altra volta. Stava distruggendo il tassì.

«Guardi!» avvertì Marlowe e indicò il bosco. Il fachiro

correva chino tra gli alberi, per prendere alle spalle il detective e il suo compagno. Soriano lo vide una volta sola. Mirò due metri più in là della sua sagoma e sparò. Alcune pallottole si conficcarono nella terra, altre finirono tra gli alberi. Si sentì un grido. Poi un altro. Il fachiro uscì dal bosco come se qualcuno avesse dato un segnale. Inciampò. Stava per cadere in avanti, ma Soriano sparò un'altra volta per venti secondi. L'impatto sollevò l'uomo in aria e lo rovesciò sulle spalle.

«Me lo sono bevuto!» gridò l'argentino. Guardò Marlowe. La De Soto con dentro Chaplin si mise in moto, fece marcia indietro e poi partì a grande velocità. Quello con la faccia quadrata tentò di aprire una porta dell'auto mentre era già in corsa, ma inciampò e cadde a terra.

«Lì!» indicò Marlowe. Soriano sparò, ma l'uomo riuscì a rifugiarsi in un fosso.

«Calma», disse Marlowe, «lo lasci andare».

Soriano abbassò il mitra. Andò verso il bosco e si fermò davanti al corpo del fachiro. Il morto aveva un'espressione di sorpresa sulla faccia. Soriano si piegò e lo guardò. Gli occhi erano aperti e non riusciva a vederne il colore per l'oscurità.

«Non lo tocchi», disse Marlowe; «potrebbe lasciarci sopra le sue impronte».

Si chinò e con cautela recuperò le armi che il fachiro aveva tolto loro.

La sera era diventata improvvisamente più nera e qualche goccia di pioggia aveva cominciato a cadere. Soriano si mise a piangere. Il detective passò il suo braccio sano attorno alle spalle del ciccione. C'erano tre uomini morti e due che cominciavano a sentire la pioggia. Con voce calma, spezzata, Soriano disse:

«Le curo la ferita, detective?» e respirò a fondo. «Stasera non sono in forma».

Marlowe aveva sul volto un'espressione dura e le rughe come cicatrici. Un ciuffo di capelli grigi gli copriva metà della faccia. Guardò il suo amico:

«No», disse, «è un graffio. Che ne dice se facciamo quattro passi?»

«Mi piace la pioggia», balbettò Soriano, e le lacrime gli entrarono in bocca. «È fresca... mi ricorda...»

«Me l'ha già raccontato», disse Marlowe, e prese una

sigaretta. «Andiamo».

Camminavano costeggiando la strada, in direzione contraria al senso di circolazione. Ogni tanto passava un'automobile a velocità sostenuta e il rumore impiegava parecchio tempo prima di perdersi tra le colline. La notte era tiepida e la luna era scomparsa, coperta da nuvole nere. La pioggia cadeva leggera ma fitta. I due uomini avevano alzato il collo delle giacche. Soriano guardava le montagne sbiadite che si perdevano tra l'oscurità e le nuvole. Marlowe aveva i capelli bagnati e li cacciava indietro quando gli cadevano sulla faccia. A Soriano l'acqua scivolava rapidamente sui capelli radi e gli bagnava la camicia. Nella mano destra portava il mitra, puntato verso terra. Il detective aveva messo la mano sinistra in tasca e la destra sul petto, come Napoleone. La giacca era rotta nella manica destra. Dalle sue labbra pendeva una sigaretta, ormai spenta. Si erano lasciati alle spalle il tassì e tre morti. Nessuno si fermava a curiosare.

«Se lo porta a casa per ricordo?» domandò Marlowe e guardò il mitra.

«Cosa?»

Soriano camminava assorto, con gli occhi fissi all'orizzonte. Seguì lo sguardo del detective e comprese: «Ah sì... non so che farne. Lo lascio qui?»

«Lo butti nel bosco, ma prima cancelli le impronte col fazzoletto».

«E quelle che abbiamo lasciato sul tassì?»

«Su un tassì viaggiano centinaia di persone al giorno», disse Marlowe con la voce dura; «la polizia non indaga tanto, da queste parti».

«Ha ragione».

Soriano prese da una tasca un fazzoletto gualcito, lo passò su tutta l'arma, come se la stesse lucidando. Marlowe osservava incuriosito.

«Nel bosco», ripeté.

Soriano corse verso il bosco, si addentrò per un paio di metri e gettò il mitra in una radura. Prima di metter via il fazzoletto se lo passò sul viso, lo strizzò e se l'infilò nella tasca dei pantaloni. Accese una sigaretta e gettò il fiammifero tra le erbacce.

«Potrebbero accusarci di incendiare i boschi», disse bruscamente.

Marlowe non rispose.

Arrivarono su una strada secondaria, di terra battuta, che si era trasformata in un pantano. Si rimboccarono i pantaloni e cominciarono a camminarvi dentro. Tre ore dopo la pioggia continuava a cadere. Erano fradici ma andavano avanti. La marcia diventava difficile. Salivano e scendevano su collinette ondulate. La notte era così scura che non scorgevano la strada e inciampavano di continuo. Da due ore non pronunciavano una parola. Rimasero senza sigarette. Soriano aveva messo insieme le cicche in una tasca, ma le conservava per dopo. Non sapevano dove portava quella strada. Ogni tanto un lampo illuminava il cielo e Soriano ne approfittava per guardarsi attorno. Poi attendeva con ansia un altro colpo di luce. Marlowe aveva lo sguardo fisso, ma non sembrava che pensasse. Avevano molta fame, ma questa era l'ultima cosa che l'argentino aveva detto due ore prima. Gli unici rumori erano un delicato picchiare della pioggia sul terreno e qualche tuono. La strada si addentrava nel bosco. Soriano credette di vedere un fuoco in lontananza. Un lampo dissolse l'immagine.

«Hippies», disse Marlowe, a voce bassa.

Soriano guardò il suo compagno, tirò fuori due cicche dalla tasca e le accese. Ne allungò una al detective.

«Ci daranno qualcosa da mangiare?» domandò.

«Non lo so», rispose Marlowe, «credo di sì. Avranno un po' di caffè».

Si udiva lo strimpellio di una chitarra. Non vi erano voci, ma soltanto una melodia dolce. Marlowe guardò il suo orologio. Erano le cinque del mattino. Attraversarono il campo e si avvicinarono al punto in cui avevano visto il fuoco. La chitarra tacque. Si avvicinarono al gruppo. Quattro ragazzi e due ragazze stavano attorno a un gran fuoco su cui bolliva una

caffettiera ammaccata e sporca di fuliggine. Uno dei giovani aveva in mano la chitarra. I nuovi venuti si fermarono davanti a loro. Una dozzina di occhi li scrutavano senza violenza, senza amore, senza niente. Gli hippies erano sudici, barbuti, coperti di ponchos indiani alcuni, di giacche sdrucite gli altri. Uno era negro. Le due ragazze, bionde; una sembrava delicata e fragile, l'altra una stella del cinema sbiadita e ribelle.

«C'è del caffè?» domandò Marlowe.

Qualcuno prese la caffettiera dal fuoco e versò il caffè in un paio di scatole di latta senza manico. Marlowe e Soriano si sedettero e bevvero rapidamente il caffè, che era forte. Si tolsero le scarpe e avvicinarono i piedi infangati al fuoco. Una tenda copriva una parte del gruppo, sebbene attraverso gli alberi non cadessero che poche gocce. Man mano che la terra si seccava, Marlowe e Soriano la staccavano dalle loro gambe con un bastone.

«Toglietevi i pantaloni», disse il negro, che stava disteso sulle spalle e carezzava i capelli della ragazza più magra.

Se li tolsero e li stesero vicino al fuoco. Marlowe si tolse la giacca. La giovane sbiadita lo guardò. Prese un cencio della camicia e pulì il braccio ferito del detective con acqua calda. Poi lo bendò strettamente. Uno dei ragazzi aprì un pacchetto di Marlboro. Ne presero tutti, tranne uno che aveva cominciato a suonare un'altra volta la chitarra. I nuovi venuti si sentirono bene. Soriano pensò che era la prima volta che qualcuno gli porgeva una mano senza chiedere nulla. Si distesero sull'erba. Erano stanchi e avevano sonno. Qualcuno mise un paio di gallette rinsecchite e senza sapore a portata delle loro mani. Le mangiarono sdraiati.

Soriano sentì che una mano passava sulla sua testa. Sollevò lo sguardo e vide la ragazza magra che lo toccava senza guardarlo. Sorrise e si addormentò lentamente. Il detective guardava il suo compagno e la bionda. La pistola gli dava fastidio e la lasciò sull'erba. Aveva freddo e si infilò la giacca. Chiuse gli occhi. Sognò qualcosa che poi non avrebbe ricordato. Fuori del bosco cominciava a far giorno. Un rumore risvegliò Marlowe, che istintivamente afferrò l'arma. Due metri più in là, Soriano e la ragazza magra erano abbracciati. Si erano tolti gli abiti e facevano un rumore leggero, inutilmente furtivo. Il negro era steso contro un albero e arrotolava una

sigaretta. Guardava il bosco. Alla fine, i suoi occhi incontrarono gli occhi del detective. Marlowe chiuse ancora una volta le palpebre. Sorrise, ma sentiva uno strano peso sullo stomaco. Si alzò. Il negro gli passò la sigaretta. Il detective aspirò un paio di boccate e gliela restituì. Fumarono in silenzio; guardavano il fuoco. Marlowe sentì che né le gambe né le braccia gli rispondevano più. Vide il negro con le ali da vampiro. Avvertì una caduta nella tensione dei muscoli e pensò vagamente alla morte. Si toccò la faccia. Un paesaggio vasto e desolato lo assorbiva. I suoi occhi affioravano in mezzo a quel deserto e non riuscivano a vedere altro che il negro e le sue ali da vampiro. Marlowe si sentì immobile, teso, selvaggio, terribile, ma inutile. Soriano gli si avvicinò. Lo vide abbandonarsi sull'erba, in mutande, anche se con la giacca indosso.

«Salve, amico», disse il detective con la voce impastata; «sono ancora vivo».

Con la mattina si alzò un vento freddo e secco, che sembrava venire dai passi delle montagne. Filtrava tra gli alberi del bosco e portava odore di fango.

Tutti si svegliarono, uno alla volta, e si ripararono dietro i tronchi più grossi. Passato mezzogiorno, la ragazza magra si alzò, accese il fuoco e preparò il caffè per tutti. Li svegliò uno per uno, in silenzio. Il vento fischiava tra i rami, ma quasi non arrivava a disturbarli nel punto dove si trovavano. Marlowe si alzò lentamente, stirò i muscoli e sentì che erano deboli. Le gambe non gli rispondevano come avrebbe voluto. Chiese una sigaretta e si avvicinò al fuoco. Il negro gli si accostò e gli restituì la pistola. Rimase a guardare gli occhi del detective. Sostenne il suo sguardo per parecchi secondi e poi bevve il caffè a lunghi sorsi. Soriano aveva sonno ed era stanco. Gli facevano male le gambe e la schiena per la lunga camminata e perché aveva dormito per terra. Sorrise e disse a Marlowe, in castigliano:

«Non mi sembra vero, ma non ho sognato niente. Non ho neppure avuto incubi. Credo di non capire quello che è successo».

Il detective lo guardò. I suoi occhi parevano sepolti in un abisso nero.

«Ha un uomo sulla coscienza. Deve andarsene».

«Andarmene?». Soriano divenne serio e un brivido lo scosse. Aggiunse: «Scappare, è questo che vuol dire?»

Marlowe bevve un sorso di caffè e aspirò dalla sigaretta. Due hippies si addentrarono nel bosco e intanto gli altri rimanevano in silenzio. Sembrava che non avessero mai parlato.

«Crede che tutto questo si possa sistemare dormendo tranquillamente?» disse Marlowe.

«Non credo niente. Mi dispiace di averla trascinata in un

casino».

«Non mi ha trascinato in niente. Eravamo tutt'e due in un guaio e lei lo ha sistemato nella maniera migliore. La vita è fatta così».

«La vita? La sua vita, detective. È la prima volta che io sparo un colpo. Per lei invece questo era comune, un tempo. Allora aveva soldi in tasca, no?»

Marlowe non rispose. Dopo un po' aggiunse a voce bassa:

«La farò uscire dalla parte del Messico. Ho ancora degli amici che possono sistemare queste cose».

«E lei?»

«Io, cosa?»

«Che farà?»

«Non so. È possibile che non scoprano niente».

«Allora non scappo neppure io. Me ne andrò alla fine della settimana col mio biglietto».

«Stupido, eh?» disse Marlowe.

«Solo perché rimango insieme a lei».

«Guardi, amico», si arrabbiò Marlowe, «se quel vecchio rimbambito non salta fuori avremo addosso tutta la polizia. E poi, qualcuno deve pur dare da mangiare al gatto».

Soriano mise giù il barattolo di latta in cui aveva bevuto il caffè. Disse:

«Sono dimagrito di cinque chili da quando sono qui. Il gatto può aspettare. Finiamo la discussione».

«Benissimo. Allora possiamo fare una vacanza a Bay City. Lì c'è gente che non si commuove per il sole e passa settimane intere in uno scantinato».

«E come ci arriveremo?»

Marlowe guardò il ragazzo che la notte prima aveva suonato la chitarra. Si accucciò vicino a lui.

«Passa qualcuno da questa strada?» indicò la strada di terra battuta da cui erano arrivati. L'hippie aggrottò il viso.

«Quasi mai». Addolcì la voce e indicò una montagna lontana circa un chilometro. «Se andate al di là di quella collina trovate i binari del treno. Lì va piano e si può saltare. State scappando?»

«No», il detective si alzò in piedi; «la mamma è malata e vogliamo arrivare in fretta».

L'hippie alzò lo sguardo.

«Perché è così aggressivo? Le ho fatto una domanda e se non le andava non doveva rispondermi».

Marlowe si fermò.

«Sono vecchio, sa? Ho passato la vita a far domande e ho dimenticato come si risponde».

Il ragazzo lo guardò. Marlowe si avvicinò a Soriano. «Si prepari», disse, «prenderemo il treno».

«Bene», Soriano sorrise. «Ha già fatto i biglietti?»

«La biglietteria è dietro quella collina. È meglio che ci sbrighiamo».

Attesero il ritorno di tutti i giovani. Uno di loro gli diede un pacchetto di sigarette. Si strinsero le mani e Marlowe ringraziò senza un sorriso. Alle due del pomeriggio attraversarono quel sentiero e si addentrarono in piena campagna. I prati erano ancora bagnati e il vento continuava a ruggire. La collina sembrava lontana e la vetta sarà stata alta un duecento metri. Alle quattro cominciarono ad arrampicarvisi. Il pendio non era molto scosceso ma i sassi rendevano difficile camminare. Diverse volte si sedettero a riposare. Il vento li costringeva a chiudere gli occhi. Alle otto di sera videro i binari. Arrivarono fino alla parte più vicina della curva e si sedettero a fumare.

Non parlarono. Alle nove e trentacinque scorsero la luce del treno.

«Stia pronto», avvisò Marlowe, «salteremo sul tetto. Poi vedremo».

Attesero in piedi. La locomotiva rallentò la velocità ma non tanto come sperava il detective.

«Si butti con la pancia sull'inizio del vagone!» gridò il detective. Soriano disse di sì. Saltarono. Avevano le armi in mano per non perderle. Nell'impatto col tetto del vagone a Soriano sfuggì un colpo. Marlowe avanzò strisciando e saltò sulla vettura in cui si trovava il suo compagno. Il treno riprese velocità. Si distesero sul tetto. Il vento era una furia gelida.

Distesi, vicinissimi, con le mani si aggrappavano al bordo della vettura. Era un vagone passeggeri, brillante sui fianchi e arrugginito nella superficie esterna del tetto. Il vento fischiava sulle loro teste e produceva un rumore assordante. Guardavano l'orizzonte nero. Qualche luce appariva come una nota curiosa e li distraeva fino a quando il treno non se la lasciava dietro. A volte si guardavano in faccia. L'unica espressione era quella dello sforzo per tenersi aderenti alla superficie e non essere strappati via dal vento. Quando il treno si fermò nella stazione di un piccolo paese, scesero sui respingenti che dividevano le vetture.

«Non ce la faccio più», disse Soriano, «sono rattrappito».

«Entriamo», disse Marlowe.

Saltarono a terra e salirono sul treno. Si rinchiusero in un gabinetto, si rassettarono gli abiti e i capelli con le mani e uscirono nel corridoio. Entrarono in uno scompartimento e si sedettero. Di fronte a loro, una coppia che dimostrava sessant'anni di noia, viaggiava in silenzio. La donna aveva i capelli tinti di grigio e l'uomo guardava con durezza da dietro un paio di piccoli occhiali. Marlowe tirò fuori il pacchetto di sigarette e ne allungò una al suo compagno.

«Dove andiamo?» domandò Soriano.

«Non lo so», rispose Marlowe, «forse a Las Vegas».

«È lontano da Bay City, eh?»

«Molto lontano».

La donna del sedile accanto li guardava, divertita. Disse in castigliano:

«Scusate, signori: per caso voi siete argentini?»

«Il signore», rispose il detective con un sorriso freddo, «io non ho l'onore».

«Ah! Il signore!» gridò la donna, mentre si stringeva il viso con entrambe le mani. «Argentino! Io sono di Córdoba!»

Soriano la guardò. In quel momento, l'ultima persona che avrebbe voluto incontrare era un argentino.

«Mio marito è portegno!» lo indicò con un dito. Due argentini. Soriano diventò molto serio. Sembrava un cane sorpreso dal padrone a rubare la carne.

«Che bellezza», disse, controvoglia, «che coincidenza».

«Lei di dov'è?» domandò l'uomo con diffidenza.

«Di Buenos Aires», disse Soriano; «non sono portegno, ma vivo laggiù».

«Che meraviglia!» ululò la signora. «Si sta divertendo?» «Molto, signora», intervenne Marlowe, «gli argentini si divertono molto. Ancora di più se sono insieme. Vi lascio chiacchierare mentre mi bevo un bicchiere al bar».

Si alzò. Soriano lo guardò inorridito. Il detective salutò e uscì nel corridoio.

«Cosa è successo al suo amico, sul braccio? Sembrava ferito», domandò l'uomo.

«Niente», rispose Soriano.

«Eppure», insistette il portegno, «era ferito».

Guardava con un'aria di diffidenza. I suoi occhi erano piccoli e freddi. Avvicinò il viso a quello di Soriano con atteggiamento complice.

«È yankee?» disse ghignando.

«Sì, è un tipo davvero in gamba».

«Le ha buscate», aggiunse l'uomo, solenne. «Aveva del sangue sulla giacca».

Soriano alzò lo sguardo. Stava in guardia.

«No. Si è ferito in un villaggio, durante una domatura».

«In una domatura?»

«Sì».

«Con la giacca indosso?»; l'uomo alzò le sopracciglia.

«Gli yankees sono molto strani. Voleva fermare il cavallo ed è stato trascinato via. Ci siamo divertiti molto».

«Certo», disse l'uomo. Ci fu un lungo silenzio. La donna lo interruppe.

«Ha le scarpe molto sporche di fango», indicò i pantaloni e le scarpe di Soriano.

«Ha piovuto», disse il giornalista e sorrise. Gli altri rimasero seri.

«Quant'è che va in giro da queste parti?» disse la donna.

«Due settimane, più o meno», rispose Soriano.

«Cosa fa?» domandò il portegno.

«Vado in giro».

«Bene», approvò l'uomo; «siete artisti?»

«No», Soriano divenne nervoso; «no, io sono giornalista e il mio amico... lui è domatore».

«Bene», ripeté il vecchio; poi abbassò la voce: «Ho visto il suo spettacolo alla televisione».

Soriano rimase gelido.

«Quale spettacolo?» domandò alla fine.

«Quello degli Oscar. Le botte. Un buon programma. Fuori dal comune. I giornali dicono che è stato improvvisato».

«Ah, sì!» sorrise, «è stato improvvisato. Una sorpresa. Bisogna rinnovare».

«Certo», disse l'uomo. «Peccato per quella cosa di Carlitos Chaplin. È stata improvvisata anche quella?»

Soriano era teso. Guardò l'uomo.

«Perché?» domandò.

«Voi ve lo siete portato via. Vi hanno visti tutti».

«Faceva parte dello spettacolo», replicò Soriano, trascinando la voce.

«Sì?». Il portegno si alzò improvvisamente in piedi. «I giornali dicono che la polizia vi cerca».

Si piazzò davanti a Soriano, sbarrandogli il passo. Gridò:

«Polizia! poi ripeté il grido in inglese».

«Vecchio ruffiano!» disse Soriano e si alzò con un balzo. «Argentino figlio di puttana!»

Diede uno spintone all'uomo e uscì nel corridoio. La gente si alzò in piedi.

«Al ladro!» gridò una grassona che non aveva mai avuto nessuna espressione sulla faccia.

Soriano si mise a correre. Un paio di uomini uscirono nel corridoio e cercarono di trattenerlo; con uno strattone se ne liberò. Un ragazzo in divisa da militare gli diede una spinta e lo mandò a finire su una coppia di giovani. Era circondato. Impallidì e tirò fuori il revolver dalla tasca dei pantaloni.

«Fermi!» gridò. Il soldato rimase paralizzato. Soriano si rialzò. Puntò la pistola contro la testa di una vecchia e la afferrò. Qualcuno lo prese alle spalle e gli torse un braccio. Il soldato gli saltò addosso e gli strappò l'arma. Un uomo grosso

come un pioppo lo colpì in viso. Soriano cadde a terra. La gente cominciò a sferrargli calci. Un poliziotto dalla faccia spigolosa apparve sulla porta. Soriano gridava di dolore e la gente di rabbia, di paura. Il poliziotto scostò gli aggressori. Gridò più forte di loro, con quella voce che hanno i cani di strada. Li maltrattò e ottenne il silenzio per un momento.

«È quello della televisione!» gridò in inglese il vecchio argentino. «Il rapitore!»

«Aveva un revolver!» ringhiò un altro uomo, che consegnò l'arma al poliziotto.

«Vediamo, amico», disse l'agente, «si alzi e mi spieghi».

Soriano si rimise in piedi.

«Non parlo inglese», disse in inglese.

«Ah no?» grugnì il poliziotto. «Allora venga con me».

Lo spinse attraverso il vagone. La gente sorrideva. Il portegno applaudì. La mano della guardia pareva una tenaglia attorno al braccio dell'argentino. Attraversarono diversi vagoni in direzione dello scompartimento del poliziotto. Passando dal bar, Soriano scorse Marlowe seduto a un tavolo, da solo; aveva finito di bere un whisky. Non si salutarono. Il poliziotto spinse Soriano dentro l'ufficio del sorvegliante.

«Bene», disse, «cominci a cantare».

Marlowe pagò e si alzò. Chiese permesso alla gente ammassatasi contro la porta, che il sorvegliante cercava di chiudere dalla sua scrivania. Riuscì a vedere come il suo compagno veniva spinto contro una sedia. La porta si chiuse. Il detective accese una sigaretta. Si accorse che stava pestando un piede e chiese scusa con un sorriso freddo. Frugò in una tasca della giacca. Nella sua mano sinistra apparve la pistola. Aprì la porta e la chiuse dietro di sé. Sollevò l'arma.

«Senza muoversi, agente», disse tranquillo.

Soriano si alzò in piedi, infilò la mano nella giacca del poliziotto e recuperò il revolver. Prese di mira il sorvegliante.

«Alzate le mani e mettetevi contro il muro», disse Marlowe e chiuse la porta con la chiave.

Poi si avvicinò al poliziotto e gli sfilò il revolver.

«Siamo in un casino serio», disse, rivolto a Soriano. «Siamo famosi».

Soriano lo guardò senza rispondere. Il detective si avvicinò al poliziotto e lo colpì con la pistola sulla testa. Soriano stava

per fare altrettanto col sorvegliante, ma il detective lo trattenne.

«Lasci fare a me», parlava lentamente, «lei ha la mano troppo pesante».

Colpì l'impiegato del treno. I due uomini giacevano distesi sul pavimento. Marlowe si sedette sulla scrivania.

«Credo che sia scacco matto».

«Ci costituiamo?» domandò l'argentino.

«No. A meno che lei non voglia stare in galera per il resto della vita».

«Cosa facciamo, allora?». A Soriano tremava la voce.

«Correre», Marlowe piegò la testa in giù, ma continuò a guardare il suo amico.

«Dove?» domandò Soriano.

«Non so», il detective parlava con una voce bassa, stanca. «Bisogna correre».

Soriano si prese la testa tra le mani.

«Cosa abbiamo fatto? Ho steso uno che voleva sequestrare Chaplin, non possono ammazzarci per questo».

Il treno cominciò a rallentare. Marlowe si alzò in piedi, aprì il finestrino e fece un gesto. Il treno si fermò con un sibilo e diede uno strattone all'indietro. Il detective cacciò una gamba fuori dal finestrino. Si fermò solo un istante.

«La corsa comincia. Buona fortuna, Soriano!»

Saltò fuori. Vicinissime si vedevano le luci di un paese addormentato. L'argentino cadde sui piedi accanto al detective. Erano l'uno di fronte all'altro. Soriano si avvicinò e strinse il suo compagno in un abbraccio che durò due secondi.

«Grazie di tutto», disse. Marlowe lo colpì con un pugno sul braccio. Il suo sorriso era amaro.

«La storia la fa Chaplin, Soriano. Noi siamo soli e il copione ci è contro».

Un treno passò a tutta velocità e coprì la sua voce.

«Sì», disse Soriano, «è un copione di merda».

Cominciarono a correre.

Erano due macchie nell'oscurità, ritagliate contro locomotrici nere e sporche, contro i colori spenti delle macchine elettriche e i loro vagoni. Avanzavano tra i binari e stavano bene attenti a non rimanere impigliati con i piedi tra

le traversine. Il vento si era calmato. Si lasciarono la stazione alle spalle e uscirono in una strada deserta. Le case erano basse e sembravano tristi. Camminarono fino a uno spaccio di Coca Cola e sandwiches. Soriano si fermò. Senza dire nulla poggiò la canna del revolver sotto la serranda, vicino alla serratura, e la fece saltare. Prese un paio di bottiglie e le aprì sbattendo il tappo contro una lamiera. Poi aprì una scatola di sandwiches. Ne presero parecchi. Soriano abbassò di nuovo la serranda dello spaccio e continuarono a camminare. Mangiarono con lentezza e poi accesero le sigarette. Si avviarono in una strada laterale. Lungo quattro isolati provarono ad aprire le porte di tutte le macchine parcheggiate. Alla fine, quella di una Ford azzurra si aprì. Marlowe fece cenno al suo compagno di salire e alzò il cofano. Prese una moneta, la infilò nello spinterogeno, cambiò di posto a un filo e mise in moto. Attraversarono il paese. Erano le due di notte. Trovarono la strada e un cartello indicatore. Marlowe prese la direzione di Los Angeles e accelerò a fondo.

Soriano era rimasto tranquillo, rincantucciato contro la portiera. Aveva lo sguardo perso nella strada e girava gli occhi ogni volta che le luci di un'altra macchina lo abbagliavano. Guardò Marlowe. Era depresso. Quella sensazione lo riempiva di angoscia e gli faceva sentire la propria solitudine. Provò rabbia contro quell'uomo che guidava l'automobile. Non avevano mai chiacchierato troppo l'uno dell'altro. Pensò ai suoi giorni tranquilli a Buenos Aires, pensò a quel nemico finale, così scoperto ma anche così protetto, nel cui cuore adesso fuggivano, per sopravvivere. Gli sembrò assurdo. Adesso, con la polizia dietro, si sentiva depresso, anche se non aveva paura. Chi era quell'uomo che guidava l'automobile? Vecchio, distrutto, sprezzante, a volte brutale, era comunque l'unico compagno che era riuscito a trovare, il suo unico contatto con il mondo. Soriano aveva ammazzato un uomo e accettava questa cosa come un fatto inevitabile. Gli era difficile pensare che la polizia li avrebbe inseguiti per mandarli in galera, ma gli sembrava incredibile anche che in futuro potesse sedersi di nuovo davanti a una macchina da scrivere.

Quando entrarono a Los Angeles, la città era morta come Pompei. A Washington Street abbandonarono la macchina e anziché camminare per due isolati presero un tassì. Marlowe

disse all'autista di andare in Yucca Avenue. Quando passarono davanti a casa sua, guardò con attenzione e disse all'autista di fare un giro attorno all'edificio. Scesero a due isolati di distanza e si incamminarono sul marciapiede opposto a quello della casa. Il detective decise che non era sorvegliata.

«La polizia è piena di stupidi», disse.

Entrarono.

Aperta la porta, un silenzio freddo scosse Marlowe. Azionò gli interruttori della luce, ma le lampade non si accesero. Il detective grugnì e ricordò che non avevano pagato la bolletta alla compagnia dell'elettricità. Accese un fiammifero e andò in cucina. La fiamma quasi gli bruciò le dita. Ne accese un altro e poi un altro, e da un armadio tirò fuori una candela sbavata di cera, cui rimaneva poca vita. La accese. Una luce languida riempì la stanza di strane ombre. Gli oggetti apparivano e scomparivano come se fossero un'illusione. Il detective posò la candela sul tavolo del soggiorno.

«Il bagno lo fa prima lei?» domandò.

«Come preferisce», disse Soriano, che si era abbandonato su una poltrona.

Il detective andò fino alla piccola cucina e a tentoni accese lo scaldabagno. Tornò nel soggiorno e spezzò a metà ciò che era rimasto della candela. Accese il secondo pezzo e lo porse a Soriano. L'argentino si alzò trascinandosi e andò in bagno. Aprì la doccia, si tolse gli abiti ed entrò nella vasca. Lasciò che l'acqua gli scorresse lungo il corpo e rimase immobile per un bel po'. Dieci minuti dopo pensò che era lì da troppo tempo. Non sentiva Marlowe e pensò che si fosse addormentato. Si asciugò, si vestì e uscì dal bagno reggendo la candela, che aveva poggiato sul tappo di un flacone di deodorante.

La luce pallida e fissa dell'altra candela sembrava una macchia gialla, vista attraverso la porta della stanza da letto. Soriano entrò nella stanza e vide il suo compagno seduto con la faccia tra le mani. La candela era a terra, come se qualcuno ve l'avesse abbandonata. L'argentino sollevò la sua luce e sentì che il silenzio del suo amico era un carico molto pesante per quella casa buia, che la tragedia lo aveva abbracciato, alla fine e per sempre, da quel corpo piccolo, delicato, adesso rigido, che il detective aveva lasciato cadere sulle proprie gambe. La testa del gatto pendeva dalle ginocchia di Marlowe e gli occhi

erano aperti, anche se non avevano più colore. La coda era come il contrappeso di un orologio a pendolo, sfasciato.

Soriano rimase a guardare il suo compagno per un bel po' e si accorse che si perdeva nella penombra. Era molto tranquillo. Non si muoveva niente, in quel posto. Infine, l'argentino si avvicinò e toccò l'animale con la punta delle dita. Poi strinse una spalla a Marlowe e uscì dalla stanza da letto. Sulle dita sentiva ancora una sensazione di gelo.

Prese una bottiglia di whisky e ne versò in due bicchieri. Ne lasciò uno sul tavolo e bevve l'altro di un fiato; Marlowe apparve nel soggiorno e accese una sigaretta. Non c'erano tremiti nelle sue mani. Bevve il whisky, posò il bicchiere e portò la candela in bagno. Rimase un'ora sotto la doccia. Quando uscì, la luce entrava dalle finestre. Si era pettinato, vestito e sbarbato. Andò fino allo sgabuzzino. Prese una pala, la portò in giardino e scavò una buca di mezzo metro. Lungo la strada cominciavano a passare i camion dei fornitori. Tornò nella stanza da letto e avvolse il gatto in una camicia. Soriano lo seguiva da vicino. Marlowe depositò il corpo nella fossa, con cautela. Tirò fuori la pistola da una tasca e la depose sul gatto.

«Basta con tutte queste morti», mormorò.

Cominciò a ricoprire la tomba.

La luce scivolava attraverso le persiane. I due uomini si erano addormentati: Soriano sul divano e Marlowe in una vecchia poltrona, che aveva due macchie di caffè su un bracciolo. La luce divenne più brillante quando il sole cominciò a battere sulle finestre. Il detective si svegliò due volte, scosso da incubi. Quando si riaddormentava, il filo delle storie si riannodava nel punto esatto in cui era stato interrotto dal risveglio, come se fosse il capitolo successivo di un romanzo da due soldi. Quando si svegliava, per pochi secondi, Marlowe sentiva il naso secco e la bocca impastata, ma non riusciva a vincere la sonnolenza e alzarsi per bere un bicchiere d'acqua. A mezzogiorno, il detective si svegliò all'improvviso perché aveva creduto che qualcosa gli fosse saltato sulle gambe. Non c'era nulla. Sentì invece che un crampo cominciava a serrargli i muscoli e allungò rapidamente la gamba. Chiuse un'altra volta gli occhi perché la luce che filtrava dai battenti era troppo forte per lui. Con le mani tastò gli abiti fino a trovare le sigarette. Ne rimaneva una e la accese. Soriano russava a intervalli regolari e aveva le braccia incrociate, come se stesse aspettando qualcosa. Marlowe si alzò e avvertì quanto gli dolevano le spalle, le gambe e la testa. Si lavò la faccia. Accese il gas, riempì una caffettiera fino all'orlo, la mise sul fuoco e attese con gli occhi fissi sulla fiamma. Quando il caffè fu pronto, ne versò due tazze grandi e ne posò una sul tavolo, di fronte all'argentino. Poi si avvicinò e lo scosse per un braccio. Soriano aprì gli occhi, poco alla volta, e guardò il suo compagno.

«Sono già venuti?»

«Ancora no».

Il giornalista si alzò e andò in bagno. Orinò a lungo, si lavò la faccia e si guardò allo specchio. La barba era cresciuta molto

e le occhiaie erano profonde. Ritornò nel soggiorno e bevve il caffè. Si sentì più leggero. Cercò un paio di fogli di carta e scrisse una lettera breve, quasi illeggibile. La piegò, l'infilò in una busta e scrisse un indirizzo.

«Non ci sono francobolli?»

Marlowe fece cenno di no con la testa.

«Che paghi il destinatario», disse.

Soriano uscì in strada. Il sole aveva riscaldato l'asfalto. Camminò verso il secondo isolato e trovò una buca per le lettere. Introdusse la lettera. Comprò due pacchetti di sigarette, ne accese una e tornò indietro, lentamente. Si fermò di fronte a un chiosco che vendeva giornali e riviste. Guardò le copertine dei giornaletti pornografici. Una ragazza negra gli domandò cosa voleva comprare. Rispose «niente» in inglese e sorrise. Camminò per cinque metri e poi tornò verso il chiosco. Comprò un giornale del mattino. In prima pagina c'era una foto di Chaplin che sorrideva dopo «la drammatica, incredibile avventura». Provò a leggere, ma non riuscì a capire nulla. Gettò il giornale per la strada. Arrivò a casa e prima di entrare guardò le erbacce verdi, così alte che ormai raggiungevano le finestre. Il lembo di terra rimossa sarebbe stato ben presto ricoperto dall'erba. Marlowe stava fermo, con lo sguardo fisso in qualche punto del muro.

«Lo hanno liberato», disse Soriano senza espressione.

Marlowe non rispose. L'argentino gli porse un pacchetto di sigarette. il detective lo aprì e con la cicca che aveva tra le dita accese un'altra sigaretta.

«Vuol giocare a scacchi?»

«Bene».

Il detective si alzò, prese la scacchiera ed estrasse le pedine da una scatola di cartone. Mancava il re bianco. Cercò nella scrivania. Trovò una pallottola calibro 45 e la mise sulla casella del re.

«Scommetto che le darò scacco prima che arrivino», disse Marlowe con un sorriso.

«Forse non verranno».

«È possibile. Tocca a lei».

«No. Non ho voglia».

«E va bene. Che ne dice di raccontarmi la storia di Laurel e Hardy?»

«Le interessa ancora?»

«Sì. Mi racconti quello che sa. Dove ha trovato i dati?»

«Nelle biblioteche, negli archivi».

«Lei crede a quello che dicono i libri?»

«Prima ci credevo. Adesso non lo so più. È facile scrivere».

«Sono vissuti in questa città. Qui c'è molta gente che sa qualcosa di loro. Prende un altro caffè?»

«Volentieri».

«Mi dica, Soriano: perché è finito a interessarsi del ciccione e del magrolino?»

«Mi piacciono molto».

«Non aveva niente di meglio da fare? Per tutti i giorni che siamo stati insieme mi sono domandato chi è lei, cosa cerca da queste parti».

«Lo ha scoperto?»

«No, ma mi piacerebbe saperlo».

Assonanze

Chandler su Marlowe

Nell'arte occorre sempre un principio di redenzione. Può esser pura tragedia se è alta tragedia, può essere ironia, pietà o l'aspro riso del forte. Ma sulla strada dei criminali deve camminare un uomo che non è un criminale, che non è un tarato, che non è un vigliacco. Nel poliziesco realistico quest'uomo è il detective. È l'eroe, è tutto. Un uomo completo, un uomo comune eppure un uomo come se ne incontrano pochi. Dev'essere, per usare un'espressione un poco abusata, un uomo d'onore, per istinto, per necessità, per impossibilità a tralignare. Dev'esserlo senza pensarci e certamente senza mai parlarne troppo. Il miglior uomo di questo mondo è abbastanza buono anche per qualsiasi altro mondo...

Articolo per «The Atlantic Monthly», dicembre 1944.

L'articolo dell'«Atlantic» mi ha procurato un mucchio di fastidi. Il signor Philip Marlowe, un semplice volgare alcolizzato che quando lavora non va mai a letto con le sue clienti, sta cercando di raffinarsi a mie spese. Dice: «Che diavolo hai intenzione di fare con il tenermi sempre in cantina? Ormai ti sei smascherato: sei uno che sa scrivere in inglese, sino a un certo punto. Allora, mettiti al lavoro, scrivi di me». Posso immaginare il risultato... Penso che, se scrivessi un altro articolo sull'«Atlantic», Marlowe pretenderebbe le ostriche e il monocolo e comincerebbe a collezionare peltri

antichi.

Ci sono alcuni svantaggi nell'attirare l'attenzione altrui, anche la poca attenzione che ho attirato io. La gente prende a dirti come devi fare questo e quello e tu prendi a farlo. Quando cominciai a scrivere, il massimo che mi proponevo era giocare con un nuovo, affascinante linguaggio, vedere cosa riusciva a combinare come mezzo di espressione capace di restare a un livello non intellettuale e di acquistare tuttavia il potere di comunicare un certo numero di informazioni di solito somministrate in tono letterario. Il tipo di storia da scrivere in realtà non m'importava: ho scritto una storia melodrammatica perché, guardandomi intorno, era l'unica forma di narrativa relativamente onesta e non rischiava di pestare i piedi a nessuno. E ora c'è chi parla della mia prosa e chi parla della mia coscienza sociale. Marlowe ha tanta coscienza sociale quanta ne ha un cavallo. Ha una coscienza personale che è una faccenda totalmente diversa.

C'è gente che mi accusa di aver preso alloggio dal lato brutto della vita. Dio li aiuti! Se avessero un'idea di quanto poco ho sino a ora raccontato di un simile lato! A Marlowe non gli importa un cavolo di chi sia il presidente degli Stati Uniti. E neppure a me importa, dato che sarà sempre un politicante. Un uccellino mi ha inoltre bisbigliato che potrei scrivere un buon romanzo sul proletariato: nel mio mondo limitato non esiste un animale del genere, e, se esistesse, sarei l'ultimo ad amarlo, visto che per tradizione e lungo studio sono uno snob assoluto. Marlowe e io non disprezziamo le classi superiori perché fanno il bagno e possiedono denaro; le disprezziamo perché sono fasulle...

Lettera a Dale Warren, 7 gennaio 1945.

... Il guaio con Marlowe è che se ne è scritto e parlato troppo. Sta diventando presuntuoso, cerca di spendere tutta la sua fama tra i quasi-intellettuali. Ma il ragazzo è svuotato. Un tempo sapeva sputare e lanciare forte la palla e parlare senza peli sulla lingua...

Lettera a Hamish Hamilton, 10 agosto 1948.

... Il personaggio di Philip Marlowe si è sviluppato in romanzi a partire da *The Big Sleep* (*Il grande sonno*). Credo che *Farewell, My Lovely* (*Addio mia amata*) possa venir considerato il migliore dei miei romanzi. *The High Window* (*Finestra sul vuoto*) il peggiore. Ma ho conosciuto gente che avrebbe capovolto un simile giudizio. In un certo senso, il mio ultimo romanzo, non ancora pubblicato, *The Little Sister* (*Troppo tardi*), è il migliore. Ma non uguaglierò mai *Il grande sonno* come respiro, né *Addio mia amata* come complessità. Probabilmente non lo desidero neppure. Arriva il momento in cui bisogna scegliere tra ritmo e profondità di fuoco, tra azione e personaggio...

Lettera a Alex Barris, 16 aprile 1949.

... È molto gentile da parte vostra un tale interesse ai fatti della vita di Philip Marlowe. La data della sua nascita è incerta. Credo che abbia detto in qualche libro di avere trentotto anni, ma è stato parecchio tempo fa, e oggi non ne confessa di più. È una cosa che dovrete accettare.

Non è nato nel Mid-West, ma in una cittadina della California che si chiama Santa Rosa. Sulla carta vedrete che si trova a circa cinquanta miglia a nord di San Francisco. Marlowe non ha mai parlato dei suoi genitori e a quanto pare non ha parenti viventi. Questione cui si potrebbe rimediare in caso di necessità. Ha passato qualche anno in college, all'Università Statale dell'Oregon, a Corvallis, Oregon. Non so perché sia venuto nella California meridionale, forse perché moltissimi ci vengono, anche se non tutti ci piantano le tende... Pare abbia fatto un poco d'esperienza come investigatore di una Compagnia d'Assicurazioni e in seguito agli ordini del Procuratore Distrettuale della Contea di Los Angeles. ... Le circostanze nelle quali perse quest'ultimo lavoro sono a me ben note, ma non posso entrare in particolari. Dovrete accontentarvi di sapere che Marlowe si dimostrò un poco troppo bravo in un momento e in un luogo in cui l'efficienza era l'ultima cosa desiderata dalla persona da cui dipendeva.

È alto poco più di un metro e ottanta e pesa novantatre chili. Ha capelli castano scuro, occhi marrone, e l'espressione «passabilmente simpatico» non lo accontenterebbe affatto. Non credo abbia un'aria da duro, ma può esserlo. Se avessi mai occasione di scegliere l'attore cinematografico più adatto a impersonarlo, credo che sceglierei Cary Grant. Veste bene, quanto ci si può aspettare. Ovviamente non possiede molto denaro da spendere in vestiti, e, a dire la verità, per qualsiasi altra cosa. Gli occhiali da sole cerchiati di corno non gli conferiscono una particolare aria di distinzione. Praticamente tutti nella California meridionale portano occhiali da sole. Quando dite che «porta pigiami anche d'estate» non so cosa vogliate dire. Chi non ne porta? O avete l'impressione che Marlowe indossi una camicia da notte? O volete dire che, quando fa caldo, potrebbe dormire nudo? È ammissibile, sebbene qui da noi raramente faccia caldo di notte.

Avete ragione circa le sue abitudini di fumatore, sebbene non penso che insista troppo sulle Camel. Fuma qualsiasi marca di sigarette. Il portasigarette qui da noi non è diffuso quanto in Inghilterra. Marlowe usa o grandi fiammiferi di legno, di quelli che noi chiamiamo fiammiferi da cucina, o fiammiferi, sempre di legno, ma più piccoli, che si vendono in scatolette e si possono strofinare ovunque, compresa l'unghia del pollice se il tempo è abbastanza secco. Nel deserto o sui monti è facilissimo strofinare un fiammifero sull'unghia del pollice, ma l'umidità nei dintorni di Los Angeles è grandissima.

Le abitudini di bevitore di Marlowe sono presso a poco quelle che dite voi. Non credo però che preferisca al bourbon il rye. Berrà praticamente qualsiasi liquore che non sia dolce. Certi drink, come Pink Ladies, Honolulu Cocktail e Crème de Menthe, Marlowe li prenderebbe come un insulto. Sì, fa un buon caffè. Tutti sanno fare il caffè in questo paese, sebbene in Inghilterra la cosa paia impossibile. Prende crema e zucchero con il suo caffè, ma non latte. E lo beve anche nero, senza zucchero. Si cucina da sé il breakfast, pasto abbastanza semplice, ma non gli altri pasti. Si alza tardi per inclinazione, ma, se necessario, ogni tanto, si alza presto. Non facciamo tutti così?

Non direi che la sua abilità agli scacchi sia da torneo. Non so dove abbia pescato il libro delle partite giocate ai vari

tornei, pubblicato a Lipsia, ma gli piace consultarlo perché preferisce il metodo continentale di notare i punti sulla scacchiera. Non credo sia un grande giocatore di carte. Mi è sfuggito di mente. Cosa intendete dire con «moderatamente amante degli animali»? Se si abita in un appartamento, moderatamente è il massimo. Ho l'impressione che tendiate a interpretare ogni osservazione casuale come l'indicazione di un gusto stabilito.

In quanto al suo interesse per le donne, lo chiamate «francamente carnale»; lo dite voi, non io. Io direi che il suo atteggiamento verso le donne è quello di qualsiasi uomo normale, vigoroso e sano, il quale non ha moglie e probabilmente avrebbe già dovuto sposarsi da un sacco di tempo... Marlowe non sa riconoscere un accento di Bryn Mawr, perché non esiste. Tale espressione, per lui, comprende un certo modo di parlare, e basta. Dubito molto che sia in grado di riconoscere un mobile autentico da uno falso antico. E la prego di dubitare che molti esperti siano in grado di farlo, se il mobile rifatto è rifatto bene. Lasciamo perdere i mobili edoardiani e l'arte preraffaellita. Non ricordo, semplicemente, dove abbiate pescato questi fatti.

Non direi che la conoscenza di Marlowe circa i profumi si fermi allo Chanel N. 5. Di nuovo, è semplicemente un simbolo di qualcosa di costoso e nello stesso tempo ragionevolmente represso. Gli piacciono tutti i profumi leggermente pungenti, ma non del tipo troppo aromatico. Come avrete notato, è lui stesso una persona leggermente pungente. Naturalmente sa che cosa è la Sorbona, e sa anche dove sta. Naturalmente conosce la differenza tra un tango e una rumba, e anche tra una conga e un samba. Non so se conosca la nuova danza chiamata mambo, perché è stata scoperta o diffusa solo di recente.

Ora vediamo, dove andremo a finire di questo passo? È un regolare spettatore di film, dite voi, non ama i musical. Controllate. Forse è un ammiratore di Orson Welles. Può darsi, specie quando Orson è diretto da un regista diverso da Orson. Le letture di Marlowe e i suoi gusti in fatto di musica sono un mistero per me come per voi, e, tentando di improvvisare, temo che farei confusione con i miei gusti personali. Se mi domandate perché faccia l'investigatore privato, non so rispondervi. Ovviamente certe volte vorrebbe non esserlo,

come certe volte io vorrei essere qualsiasi cosa tranne uno scrittore. Il detective del romanzo è una creazione fantastica che agisce e parla come un uomo vero. Può essere totalmente realistico in ogni senso meno uno; e cioè nella vita reale, come noi la conosciamo, un uomo come lui non farebbe mai l'investigatore privato. Le cose che gli succedono, possono ancora succedergli, ma sarebbero il risultato di un particolare insieme di circostanze. Facendone un investigatore privato, si evita la necessità di giustificare le sue avventure.

Dove abita? Nel *Grande sonno* e in qualcun'altra delle prime storie abitava in un appartamento di una stanza con un letto nascosto nel muro, durante il giorno, e un grande specchio. Poi si è trasferito in un appartamento simile al primo, occupato da un personaggio che nel *Grande sonno* si chiamava Joe Brody. Può darsi che sia lo stesso appartamento, può darsi che costi poco perché vi è stato commesso un delitto. Credo, ma non ne sono sicuro, che questo appartamento sia situato al quarto piano. Contiene un soggiorno in cui si entra direttamente. Davanti all'entrata due porte finestre si aprono su un balcone ornamentale, una cosa da contemplare non da sedersi. Contro la parete a destra, guardando dalla porta d'entrata, c'è un divano. A sinistra, vicino all'entrata della casa, c'è una porta che conduce nell'interno. Dietro, contro la parete di sinistra, c'è la scrivania di quercia, una poltrona, eccetera; dietro ancora, un arco che porta alla stanzetta da pranzo o tinello e alla cucina. La stanzetta da pranzo, come in tutti gli appartamenti del genere in California, è semplicemente uno spazio diviso dalla cucina vera e propria da un armadio per le stoviglie o un arco. Sarà piccolissima, e anche la cucina sarà piccolissima.

Entrando dal soggiorno nell'ingresso interno, a destra c'è il bagno, e, continuando dritto, la camera da letto. Nella camera da letto ci sarà un armadio a muro o un guardaroba. In un appartamento del genere, nel bagno ci sarà una doccia, con tubo e relativa tenda. Nessuna delle stanze è molto grande. Quando Marlowe si è trasferito in quest'appartamento, il fitto doveva essere di circa sessanta dollari al mese con tutto il mobilio. Dio solo sa quanto costerebbe adesso. Solo a pensarci, mi vengono i brividi.

L'ufficio di Marlowe: un giorno o l'altro gli darò un'occhiata per rinfrescarmi la memoria. Mi sembra che stia al sesto piano

di una casa che guarda il nord, e che la finestra dell'ufficio sia ad est. Ma non ne sono certo. C'è una saletta d'aspetto che è un mezzo-ufficio, forse grande la metà di un angolo di un ufficio trasformato in due salette d'aspetto con entrate separate e porte comunicanti rispettivamente a destra e a sinistra. Marlowe ha un ufficio privato che comunica con la sua saletta d'aspetto, e c'è un congegno che fa suonare un campanello nell'ufficio privato di Marlowe quando si apre la porta della saletta d'aspetto. Ma questo campanello può essere annullato da un interruttore.

Marlowe non ha e non ha mai avuto una segretaria. Potrebbe servirsi facilmente di una segreteria telefonica, ma non ricordo se se ne sia mai parlato. E non ricordo se la sua scrivania abbia un piano di cristallo, ma può darsi che l'abbia detto. La bottiglia dell'ufficio sta nel cassetto della scrivania - un cassetto (standard negli uffici americani, ma forse c'è anche in Inghilterra) che ha la profondità di due cassetti, e serve a contenere fascicoli, ma molto raramente ne contiene... Ho l'impressione che alcuni di questi particolari siano piuttosto volatili.

Le sue armi sono state piuttosto diverse. Marlowe cominciò con una automatica tedesca, una Luger. Pare abbia posseduto automatiche Colt di vari calibri, ma non maggiori di un 38, e l'ultima volta aveva una Smith & Wesson speciale, calibro 38, probabilmente con una canna di quattro pollici. È una pistola molto potente, sebbene non la più potente che sia mai stata fabbricata, e ha il vantaggio, su una automatica, di possedere una sicura. Non sparerà accidentalmente, neppure se fatta cadere su una superficie dura, e probabilmente a corto raggio è un'arma altrettanto efficace di un'automatica calibro 45. Sarebbe migliore con una canna di sei pollici, ma sarebbe anche più difficile da portare. Neppure una pistola a canna di quattro pollici è troppo comoda, e infatti la squadra investigativa della polizia di solito porta come arma soltanto una canna di due pollici e mezzo.

Questo è presso a poco quanto posso dirvi, ma, se c'è qualcos'altro che desiderate sapere, scrivetemi pure di nuovo. Il guaio è che sembrate molto più al corrente di me per quanto riguarda Philip Marlowe, e forse dovrò fare io qualche domanda a voi, invece che voi a me...

Lettera a D.J. Ibberson. 19 aprile 1951.

... Non credo che il mio amico Philip Marlowe sia molto preoccupato di accertare se possieda o no una mente matura. Debbo riconoscere un'uguale mancanza di preoccupazione per quanto mi riguarda... Se essere in rivolta contro una società corrotta vuoi dire essere immaturo, allora Philip Marlowe è estremamente immaturo. Se vedere lo sporco dove c'è, costituisce un'inadeguatezza di adattamento sociale, allora Philip Marlowe soffre di un'inadeguatezza di adattamento sociale. Naturalmente, Marlowe è un fallito, e lo sa. È un fallito perché non ha denaro. Un uomo che, senza avere un handicap fisico, non guadagna abbastanza da potersi mantenere decentemente, è sempre un fallito, e di solito un fallito sul piano morale. Ma una quantità di uomini ottimi sono stati dei falliti perché i loro particolari talenti non si adattavano all'epoca e al luogo in cui vivevano. A lungo andare immagino che siamo tutti dei falliti o non ci sarebbe il mondo che c'è. Ma dovete ricordare che Marlowe non è un individuo reale. È una creatura di fantasia. È in una posizione falsa perché ce l'ho messo io. Nella vita reale, un uomo del suo genere non sarebbe un investigatore privato, come non sarebbe un professore di università. L'investigatore privato nella vita reale di solito è un ex poliziotto con un mucchio di dura esperienza pratica e il cervello di una tartaruga, o un poveraccio assoldato da qualcuno per scoprire qualcun altro.

La vostra ipotesi che Philip Marlowe nutra disprezzo per la fragilità fisica degli altri, mi offende. Non so come vi sia venuta quest'idea, e non credo risponda a verità. Comincio inoltre a essere un po' stanco della faceta supposizione che Marlowe sia sempre pieno di whisky. L'unico punto che giustifichi questa opinione è che, quando Marlowe vuol bere, beve, e non esita a dirlo. Non so come vadano le cose dalle vostre parti, ma al confronto dei soci del country club di questo paese Marlowe è sobrio come un diacono...

Lettera a English, ottobre 1951.

... Ti mando oggi l'abbozzo di una storia che ho intitolato *The Long Good-Bye (Il lungo addio)*. È in 92.000 parole. Sarò felice di ricevere i tuoi commenti e obiezioni, e via dicendo. Non ho neppure riletto, se non per fare qualche correzione e controllare un certo numero di particolari che la mia segretaria mi chiedeva. Così, non ti mando la mia opinione. Ti formerai la tua da te, leggendo, a poco a poco.

Per qualche tempo mi è stato chiaro che la cosa noiosa nei romanzi polizieschi, almeno sul piano letterario, è che i personaggi si perdono per strada - almeno un terzo di loro. Spesso l'apertura, la mise en scène, l'ambientazione, sono molto buoni. Poi la trama si complica, e i personaggi diventano semplici nomi. Bene, che si può fare per evitarlo? Si può scrivere una storia di azione costante, e, se diverte, va benissimo. Ma, ahimè, si diventa grandi, si diventa complicati e insicuri, i dilemmi morali cominciano a interessarci più di quanto ci interessi sapere chi ha dato una botta sulla testa a chi. E a questo punto forse uno si dovrebbe ritirare e lasciare il campo ai più giovani, ai più semplici. Non dico necessariamente a scrittori di fumettacci, tipo Mike Spillane.

Comunque ho scritto questa cosa come volevo, perché ormai posso farlo. Non m'importava se l'enigma non sussisteva, m'importava della gente, di questo strano mondo corrotto in cui viviamo, e del fatto che ogni uomo che cerchi di essere onesto appare in fondo o sentimentale o semplicemente sciocco...

Lettera a Bernice Baumgarten, 14 maggio 1942.

... A quest'ora avrai ricevuto il mio telegramma, spero in tempo per sospendere la copiatura del soggetto e per fermare anche Jamie Hamilton. Ti ringrazio della tua lettera, inutile dire che mi dispiace di aver spedito l'abbozzo. Ero ansioso di liberarmene. Sapevo che il personaggio di Marlowe era cambiato e pensavo che così dovesse essere perché dopo tanto tempo la sua durezza diventava una posa, ma non mi ero reso conto che era diventato una specie di Cristo, sentimentale per giunta, lui che dovrebbe invece deridere le proprie emozioni...

Quando mi rimanderai l'abbozzo ne farò una rapida revisione, e poi lo metterò da parte per poterlo rileggere in seguito nella giusta prospettiva. Ho sempre desiderato di fare così, e non mi è mai riuscito. Temevo sempre che, facendolo, avrei finito col buttar via tutto, quando avessi ripreso in mano la cosa. Ma ora non ho questo timore. So che la storia mi va sostanzialmente bene, per quanti errori vi siano di trama o di retorica. Prima d'ora non sono mai andato avanti a briglia sciolta. Può essere uno stratagemma anche questo.

È abbastanza curioso che io abbia molti meno dubbi su questa storia di quanti ne avessi per *Troppo tardi*: non ho la minima idea del perché. È stato detto, mi pare, che gli scrittori amano sempre le parti sbagliate del loro lavoro...

Lettera a Bernice Baumgarten, 25 maggio 1952.

... La tua lettera mi ha soggiogato completamente... Finalmente ho finito *Playback (Ancora una notte)*, e, soprattutto per tuo merito, ho lasciato Marlowe in una situazione tale che fa supporre un prossimo matrimonio. Spero di aver scelto la donna giusta. Dal mio punto di vista di scrittore, mi pare che sarebbe inutile fargli sposare una bella ragazza, e basta. Ma, sposando una donna le cui idee su come va vissuta la vita sono nettamente in contrasto con le sue, anche se, diciamo nel boudoir, i due s'incontrano su un molto soddisfacente piano di parità, avremo una lotta di personalità e idee sulla vita.

Penso di ambientare la mia prossima storia con Marlowe a Palm Springs. La intitolò *Poodle Springs (Poodle Springs Story)*, perché ogni tre donne eleganti che s'incontrano, una almeno possiede un barboncino. Ho già scelto la casa in cui a Linda Loring piacerebbe abitare...

Lettera a Maurice Guinness, 10 febbraio 1958.

... Il mio prossimo libro si svolgerà a Palm Springs con Marlowe che incontra parecchie difficoltà a trovarsi d'accordo con le idee della moglie sul modo di vivere. Marlowe l'ama, e a letto stanno benissimo insieme, ma si affacciano guai... Lei non

vuole che lui continui a occuparsi del suo lavoro e a vivere modestamente, e così riempie la casa, una casa molto sofisticata e super-arredata, di fannulloni, sebbene la casa (di cui possiedo una descrizione particolareggiata) sia stata presa in affitto solo per la stagione invernale. Non so se il matrimonio reggerà o se lui pianterà baracca e burattini, o se si lascerà addomesticare. Naturalmente ho bisogno di un delitto e di un po' di violenza e di qualche guaio con la polizia. Marlowe non sarebbe Marlowe, se potesse andare davvero d'accordo con la polizia.

Nel frattempo, ci sono una quantità di cose da decidere. Primo, mi serve una buona apertura. Poiché sono a stretta dieta (senza alcool) a causa di una epatite, la mia mente difetta leggermente, o molto, di esuberanza. Pochissimi scrittori riescono a scrivere quando bevono, ma io sono un'eccezione. Fisicamente non sento affatto la mancanza dell'alcool, la sento invece sul piano mentale e spirituale...

Lettera a Roger Machell, 14 ottobre 1958.

... Penso di aver capito male il tuo desiderio di vedere Marlowe sposato. E penso di aver scelto la ragazza sbagliata, forse. Ma un tipo come Marlowe, in realtà, non dovrebbe prender moglie, perché è un solitario, uno con pochi soldi, un uomo pericoloso, eppure dotato di un forte senso di solidarietà umana, e niente di tutto questo va d'accordo col matrimonio. Secondo me, Marlowe avrà sempre un ufficio in disordine, una casa deserta, un certo numero di relazioni femminili, ma nessun vero legame. Verrà sempre svegliato a un'ora scomoda da una qualche persona scomoda che gli chiederà di fare un lavoro scomodo. Mi pare che sia questo il suo destino - forse non il migliore del mondo, ma comunque è il suo. Nessuno lo batterà mai, perché per sua natura egli è imbattibile. Nessuno lo farà mai ricco, perché è destinato a essere povero. Ma penso che Marlowe non vorrebbe, in fondo, che fosse diversamente, e credo quindi che la tua idea di farlo sposare, magari a una brava ragazza, sia completamente fuori fase. Lo vedo sempre in una strada solitaria, in case solitarie, perplesso ma mai veramente sconfitto...

P.S. Nel libro che sto scrivendo lo faccio sposare con una donna ricca e fra mille guai per il denaro, ma non credo che durerà...

Lettera a Maurice Guinness, 21 febbraio 1959.

Tutto Marlowe investigatore, a cura di Oreste del Buono, vol. I, Mondadori, Milano 1971.